URANIA

I VAMPIRI DELLO SPAZIO

I ROMANZI

Colin Wilson

MONDADORI

12-3-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

COLIN WILSON

I VAMPIRI DELLO SPAZIO

(The Space Vampires, 1976)

1

Gli strumenti di bordo registrarono il profilo massiccio molto prima che gli uomini l'avvistassero dagli oblò. Questo era naturale. Il Comandante Carlsen però era rimasto sconcertato dal fatto che, anche quando erano a solo mille e seicento chilometri di distanza e i razzi frenanti avevano ridotto la velocità a poco più di mille chilometri all'ora, quella forma misteriosa fosse invisibile. Poi, Graigie, guardando dall'oblò principale, la vide stagliarsi nitida contro le stelle. Gli altri lasciarono i loro posti per andare a vedere. Dabrowsky, l'ingegnere capo, disse: — Un altro asteroide. Come lo chiameremo, questo?

Carlsen guardò fuori stringendo gli occhi contro la luce abbagliante delle stelle. Quando toccò il tasto dell'analizzatore, verdi linee simmetriche saettarono sullo schermo, distorte verso l'alto per effetto della velocità con cui stavano avvicinandosi alla forma grigiastra. — Non è un asteroide —

disse. — È tutto di metallo.

Dabrowsky tornò a osservare il pannello. — Cos'altro può essere?

A quella velocità il ronzio dei motori atomici era appena più forte di quello di un orologio elettrico. Gli astronauti tornarono ai loro posti continuando a tenere d'occhio la forma smisurata che ora bloccava la vista delle stelle.

Nelle ultime quattro settimane avevano esaminato, e aggiunto alla nuova carta spaziale in preparazione, nove nuovi asteroidi. Ora, con il loro istinto di esperti navigatori spaziali, erano certi che quello era qualcosa di diverso.

A tre chilometri, il profilo fu sufficientemente chiaro da non lasciare dubbi. — È una stupida astronave — disse Craigie.

— Cristo! Così grande?

Nello spazio sconfinato, senza normali punti di riferimento, le distanze ingannano l'occhio. Carlsen premette alcuni tasti sul computer. Dabrowsky, da dietro le spalle di Carlsen, esclamò incredulo: — Ottanta chilometri?

— Impossibile — disse Graigie.

Dopo aver scambiato un'occhiata con Carlsen, Dabrowsky premette altri tasti e guardò il risultato.

— Quarantanove miglia e sessantaquattro. Quasi ottanta chilometri di lunghezza.

Adesso la forma grigio-nerastra bloccava tutta la vista dell'oblò principale, eppure non era possibile distinguere i particolari. Sembrava solo un'immensa muraglia. Il tenente Ives disse: — La mia è soltanto un'idea, Comandante... Ma non sarebbe meglio, prima di avvicinarci maggiormente, mandare un messaggio alla base e aspettare la risposta?

— Ci vorranno almeno quaranta minuti — rispose Carlsen. — Preferisco avvicinarmi ancora un po'. La base, sulla Luna, era lontana trecentoventi milioni di chilometri. Viaggiando alla velocità della luce la risposta sarebbe giunta in circa mezz'ora. Adesso i motori erano silenziosi. Stavano navigando verso quella misteriosa astronave a ottanta chilometri all'ora. Il Comandante Carlsen fece spegnere tutte le luci della cabina.

A poco a poco, mentre la loro vista si adattava, cominciarono a vedere meglio la parete metallica grigio-scuro, che pareva assorbire la luce del sole. Quando arrivarono a poche centinaia di metri Carlsen fece fermare i motori della "Hermes".

I sette astronauti si avvicinarono all'oblò. Attraverso lo spesso cristallo, trasparente come acqua limpida, potevano vedere la parete del misterioso vascello spaziale, torreggiante come una scogliera metallica che si stenda a perdita d'occhio.

Guardando verso il basso, vedevano la stessa ciclopica parete affondare come inghiottita dall'infinito dello spazio.

Erano tutti abituati all'assenza di gravità, ma guardare verso il basso causava ancora un senso di vertigine. Alcuni si ritrassero. A quella distanza era evidente che la misteriosa astronave era un relitto alla deriva. La parete era a struttura granulare, e butterata. A un centinaio di metri sulla destra c'era uno squarcio largo circa tre metri. Alla luce del riflettore fu possibile notare lo spessore della parete metallica: quindici centimetri buoni. Spostarono lentamente il fascio di luce e videro altre profonde intaccature, e fori più piccoli provocati certo da meteore. Steinberg, l'astronavigatore, disse: — Sembra che sia stata in battaglia.

— Può darsi. Ma è più probabile che sia incappata in una tempesta meteoritica. Guardarono il Comandante Carlsen in silenzio.

— O una tempesta meteoritica, o è qui da un bel pezzo — disse lui. Non c'era bisogno di chiedergli cosa volesse dire. Le possibilità che una astronave venga colpita da una meteora sono più o meno le stesse che una nave tradizionale ha, in pieno Atlantico, di urtare un relitto alla deriva. Per essere ridotta così, quell'astronave doveva essere nello spazio da millenni.

Graigie, il marconista scozzese, disse: — Non mi va questa faccenda. C'è qualcosa di losco.

Anche gli altri si sentivano inquieti. Il Comandante Carlsen disse, con voce calma: — Potrebbe anche essere la più grande scoperta scientifica del ventunesimo secolo.

Nell'eccitazione e nella tensione di quell'ultima ora, nessuno ci aveva pensato. Ora, grazie all'intuizione quasi telepatica che si sviluppa fra gli uomini dello spazio, accomunandoli, tutti capirono quello che Carlsen pensava. Quella scoperta poteva renderli tutti più celebri del primo uomo che aveva messo piede sulla Luna. Avevano trovato un'astronave che evidentemente non era di provenienza terrestre. La scoperta dimostrava, al di là di ogni dubbio, che in altre galassie esistevano forme di vita intelligente. Un ticchettio dalla radio li fece sussultare. Stava per arrivare la risposta dalla base lunare. Udirono la voce di Dan Zelensky, il sovrintendente capo. Dal tono era chiaro che il loro messaggio aveva già prodotto grande agitazione.

— Bene. Ma procedete con precauzione e fate tutti i controlli di radioattività e virus spaziali. Comunicateci i risultati appena possibile. Nel più completo silenzio, tutti ascoltarono anche la risposta dettata a Craigie da Carlsen. La voce di Craigie era emozionata.

— Si tratta indubbiamente di un'astronave extraterrestre. Sarà lunga circa ottanta chilometri e alta quaranta. Sembra un incredibile castello galleggiante nello spazio. Riteniamo improbabile che ci sia vita a bordo. Si trova qui forse da vari secoli. Chiediamo il permesso di esplorare l'astronave. —

Il messaggio venne ripetuto sei volte, a intervalli di un minuto, in modo che se ci fossero stati disturbi alla ricezione, alla fine sarebbe stato possibile comunque capirlo. Attesero la risposta per un'ora, e intanto la "Hermes" ondeggiava accanto all'astronave misteriosa, a volte urtandola piano. Gli uomini mangiarono carne in scatola e spinaci, e coronarono il pasto con whisky scozzese. L'eccitazione della scoperta aveva messo a tutti una fame da lupo. Poi udirono di nuovo la voce di Zelensky, greve di tensione. — Vi preghiamo di prendere ogni precauzione. Preparatevi a tornare immediatamente alla base lunare in caso di pericolo. Vi consigliamo una notte di riposo prima di rischiare l'esplorazione dell'astronave. Abbiamo consultato John Skeat dell'Osservatorio di Monte Palomar, e anche lui si dichiara sbalordito. Ha fatto notare che se questa astronave è davvero lunga ottanta chilometri la si sarebbe dovuta scoprire già alla fine del secolo diciassettesimo. Fotografie a lunga esposizione, tutte quelle che abbiamo

potuto studiare, non mostrano niente in quella zona dello spazio. Vi raccomandiamo di completare tutti gli esami d'obbligo prima di salire a bordo. Riascoltarono il messaggio diverse volte, con attenzione, anche se non diceva loro niente che non avessero potuto prevedere. La vita nello spazio è spesso monotona e la solitudine qualche volta pesa. Ora venivano a sentirsi improvvisamente al centro dell'attenzione universale. Sapevano che a quell'ora sulla Terra la notizia era stata diffusa dalla televisione di tutti i paesi. Da due ore erano entrati nella storia.

In quel momento a Londra erano le sette di sera. Sulla "Hermes" gli uomini regolavano i loro giorni con l'ora di Greenwich: era un modo per mantenersi in contatto col loro mondo. Ora li aspettava una serata scialba, dopo tutta l'emozione della giornata. Carlsen fece distribuire una razione supplementare di whisky, ma non tanto da ubriacare qualcuno. Non voleva salire a bordo dell'astronave sconosciuta con un equipaggio sofferente dei postumi di una sbronza.

Insieme con Giles Farmes, l'ufficiale medico, Carlsen manovrò la "Hermes" in modo che un portello di uscita venisse a trovarsi esattamente di fronte allo squarcio che si apriva nello scafo della gigantesca astronave, e un paio di robot teleguidati vi entrarono per prelevare dal relitto campioni di polvere cosmica. Le analisi, tese a rilevare la presenza di virus spaziali, risultarono negative. (Dopo il disastro della "Ganimede", avvenuto nel 2013, gli astronauti erano diventati sensibilissimi ai pericoli che potevano portare sulla terra con la loro astronave). Trovarono leggere tracce di radioattività, ma non superiori a quelle riscontrabili in una polvere che fosse stata esposta a periodici scoppi di radiazioni dovute a eruzioni solari. Le fotografie scattate dai robot mostravano un ampio locale le cui dimensioni era difficile stabilire. Nell'ultimo bollettino emesso prima di andare a dormire, il Comandante Carlsen disse che secondo lui l'astronave doveva essere stata costruita da giganti. Una frase di cui si sarebbe pentito. Nessuno riuscì ad addormentarsi facilmente, Carlsen restò sveglio a lun-go, chiedendosi come sarebbe stata d'ora in avanti la sua vita. Quarantacinque anni, di origine norvegese, Olaf Carlsen era sposato con una bella ragazza bionda di Alesund alla quale non piaceva che lui compisse viaggi di sei mesi a esplorare lo spazio. Adesso c'era la probabilità che Carlsen tornasse sulla Terra definitivamente. Come capitano della spedizione avrebbe avuto il diritto di scrivere e vendere i primi articoli e il primo libro sulla sua scoperta. Sarebbe bastato questo a farlo diventare ricco. Gli sarebbe piaciuto comprarsi una fattoria in una delle Isole

Ebridi che tanto amava, e passare un paio d'anni a esplorare i vulcani dell'Islanda... Questi allettanti progetti, invece di conciliargli il sonno, aumentarono la sua eccitazione. Alle tre del mattino si decise a prendere un leggero sonnifero. Si addormentò, ma per il resto della notte sognò giganti e castelli popolati da fantasmi.

Finirono di fare colazione prima delle dieci. Nel frattempo Carlsen aveva deciso chi sarebbe andato con lui a bordo del relitto. Scelse Craigie, Ives e Murchison, il secondo ingegnere. Murchison era grande e grosso, e Carlsen si sentiva in un certo senso tranquillizzato all'idea di averlo nel gruppo.

Dabrowsky caricò la minicamera con pellicola sufficiente a due ore di ripresa. Se ne servì per riprendere la scena dei compagni che si infilavano le tute spaziali, poi chiese a ognuno di loro di dire quello che provava in quel momento. Vedeva già il suo documentario trasmesso alla televisione. Steinberg, un giovane ebreo di New York, aveva l'aria cupa e malinconica. Carlsen si chiese se fosse offeso per non essere stato incluso nel numero di quelli che sarebbero andati sull'astronave. — Come ti senti, Dave?

— gli domandò. — Bene — rispose Dave. Ma quando vide che Carlsen inarcava un sopracciglio, aggiunse: — Ho una specie di presentimento... non so. Quell'astronave mi dà i brividi.

Carlsen provò una stretta allo stomaco. Si ricordava che Steinberg aveva avuto un presentimento simile tre anni prima, poco prima che la "Hermes" rischiasse di avere un incidente fatale sull'asteroide Hidalgo. Quella volta, una superficie che sembrava solida era sprofondata sotto di loro, danneggiando seriamente le apparecchiature per l'atterraggio, e provocando il ferimento del geologo Dixon. Dixon era morto due giorni dopo. Carlsen cercò di non lasciarsi vincere dall'apprensione.

— Siamo tutti un po' agitati — disse. — Basta guardarla quella cosa... Sembra il castello di Frankenstein!

Dabrowsky disse: — Olaf, vuoi fare una breve dichiarazione?

Carlsen si strinse nelle spalle. Odiava l'aspetto pubblicitario delle esplorazioni, ma faceva parte del lavoro anche quello. Rassegnato, si sedette sullo sgabello di fronte alla minicamera.

Per incoraggiarlo Dabrowsky cominciò: — Come ci si sente all'idea di...

— Ecco, non sappiamo affatto che cosa troveremo là dentro. Non sappiamo niente di quell'astronave. Il professor Skeat dell'Osservatorio di Monte Palomar ritiene molto strano che quel relitto non sia stato notato prima date le sue dimensioni... una lunghezza di ottanta chilometri, più o meno. Gli

astronomi sono riusciti a scoprire frammenti di asteroidi lunghi poco più di tre chilometri, servendosi della comparazione fotografica. Può

darsi che questa gigantesca astronave sia risultata invisibile a causa del suo colore... è un grigio talmente opaco che non riflette la luce... Dunque, direi che... — S'interruppe. Aveva perso il filo.

Dabrowsky fu pronto a intervenire. — È un grande momento, dunque...

— Sì, certo, naturale... Siamo tutti eccitati... — Per quello che lo riguardava, non era vero. Carlsen era sempre calmo e controllato nei momenti decisivi. — Questo potrebbe essere il nostro primo vero contatto con forme di vita aliene, appartenenti ad altre galassie. D'altro canto, questa astronave potrebbe essere antica, molto antica, e i suoi...

— Antica quanto?

— Come diavolo faccio a saperlo? A giudicare dalle condizioni dello scafo potrebbe essere qui da un periodo che sta fra i diecimila anni e i dieci milioni di anni...

— Dieci milioni?

Carlsen perse la pazienza. — Oh, Cristo, ferma quella macchina! Credi di essere in uno studio cinematografico?

— Scusami, capo — gli diede una manata sulla spalla. — Non è colpa tua, Joe. Solo che io non sopporto tutte queste storie. Si rivolse ai tre compagni che aspettavano, già pronti.

— Su, andiamo.

Entrò per primo nel compartimento stagno. Sarebbero passati uno per volta, per motivi di sicurezza. Le potenti calamite applicate alle suole delle scarpe simulavano l'esistenza della gravità. Quando si sporse a guardare nel baratro, Carlsen provò un senso di vertigine. Si spinse fuori con cautela, poi sbatté il portello alle sue spalle. Nel vuoto, il colpo non fece alcun rumore. Si diede una spinta con le mani, superò la distanza fra le due astronavi, poco meno di due metri, e passò dallo squarcio slabbrato. Aveva a tracolla la telecamera. La sua torcia elettrica non era più grande di una normale lampada, ma le batterie atomiche che la alimentavano permettevano di proiettare il raggio di luce per chilometri. Il pavimento metallico era a cinque o sei metri sotto di lui. Ma quando vi appoggiò i piedi, Carlsen rimbalzò in alto. Evidentemente era antimagnetico. Carlsen si lasciò posare, librandosi a testa in giù, leggero come un palloncino. Si sedette sul pavimento e rivolse il raggio della lampada verso lo squarcio da dove era entrato, per segnalare che tutto andava bene. Poi si guardò intorno. Per un momento ebbe l'illusione di

essere a Londra o a New York. Poi vide che le altissime strutture torreggianti che gli erano sembrate grattacieli erano in realtà colonne che andavano dal pavimento al soffitto lontano. Tutto aveva dimensioni incredibili. La colonna più vicina, quella a un centinaio di metri da lui, aveva le dimensioni dell'Empire State Building, e doveva essere alta più di trecento metri. Era cilindrica e scanalata. In cima si diramava come un albero. Fece scorrere la luce tutto intorno. Era come guardare lungo le navate di una gigantesca cattedrale, o fra i tronchi di una foresta incantata. Pavimento e colonne erano di colore perlaceo con sfumature verdi. La parete più vicina saliva diritta per oltre quattrocento metri, tutta coperta da strane figure e disegni colorati. Indietreggiò lentamente verso la colonna. Malgrado la sua assenza di peso un urto avrebbe potuto danneggiare la tuta spaziale. Poi si librò in alto. Allargò il raggio della lampada illuminando un'area di venti o trenta metri. Era così sbalordito che non gli era nemmeno venuto in mente di comunicare con gli altri. Gli arrivò la voce di Craigie. — Tutto bene, Comandante?

— Sì. È un posto da favola. Come un'immensa cattedrale con gigantesche colonne alte centinaia di metri. E c'è una parete tutta dipinta.

— Che genere di dipinti?

Già, che genere di dipinti? Come avrebbe potuto descriverli? Non era arte astratta. Rappresentavano qualcosa, ma che cosa? Si rivide bambino, sdraiato in un bosco, in mezzo a un fiorire di campanule azzurre che affondavano i lunghi steli biancastri nel terreno muschioso. Quei dipinti forse rappresentavano una foresta tropicale con una vegetazione bizzarra, o una foresta sul fondo del mare, fitta di cespugli di alghe e di corallo. I colori erano l'azzurro, il verde, il bianco e l'argento. I disegni avevano una complessità affascinante. Carlsen era convinto che si trattava di un lavoro di grande valore artistico.

Altri raggi di luce forarono il buio. Craigie, Ives e Murchison gli fluttuarono accanto con movimenti da nuotatori subacquei. Murchison, nel passare, lo risucchiò con sé per un paio di metri.

— Che ne pensi, capitano? Secondo te erano giganti?

Carlsen scosse la testa, poi si ricordò che Murchison non poteva vedere il gesto a causa del casco. — Per il momento non possiamo azzardare ipotesi — disse. E aggiunse: — Cerchiamo di stare vicini. Vorrei vedere cosa c'è da quella parte... — Mise in funzione la telecamera e si mosse. A destra, fra le colonne, gli parve d'intravedere un'enorme scalinata. Continuò a filmare e intanto commentava al microfono quello che vedeva per far partecipare

all'esplorazione i compagni rimasti sulla "Hermes". Parlando, si rendeva conto che le sue parole non riuscivano a dare un'idea precisa della sconfinata costruzione. Quattrocento metri più avanti incontrarono l'imbocco di un ampio corridoio che portava verso il centro dell'astronave. Il soffitto era a volta come in un edificio medioevale. Lì dentro tutto era alieno e insieme bizzarramente familiare. Rivolgendosi a Craigie, il Comandante disse: — Se fossimo stati noi terrestri a costruire questa astronave, le avremmo dato un aspetto meccanico: colonne quadrate e bulloni. Non so chi l'abbia costruita ma è certo che avevano il gusto del bello.

In alto, molto in alto, sulla parete di sinistra c'era una grata circolare che ricordava una finestra a mosaico. Carlsen fluttuò in quella direzione. Da vicino, vide che la grata aveva uno scopo pratico. Era alta trenta metri e aveva lo spessore di circa un metro e mezzo. I fori della grata erano larghi vari metri. Carlsen s'infilò in uno dei passaggi e diresse il raggio della torcia verso il basso. La telecamera intanto riprendeva tutto automaticamente. Carlsen guardò e rimase senza fiato. Sotto di sé vedeva un paesaggio di sogno. Infinite scalinate emergevano dall'oscurità per perdersi in altra oscurità nei meandri dell'astronave. C'erano passaggi aerei, e gallerie le cui volte facevano pensare ad ali di rondini. E oltre, ancora scalinate, e gallerie, e passaggi. Quando udì la voce di Craigie chiedere: — Tutto bene? — Carlsen si rese conto che da parecchi minuti non parlava. Si sentiva sbalordito e travolto da quell'immensità che lo metteva a disagio. Gli sembrava di essere dentro a un incubo.

— Sì, tutto bene — rispose — ma non riesco a descrivere quello che vedo. Dovrete vedere coi vostri occhi. — Si diede una leggera spinta in avanti, con la massima cautela.

Ives chiese: — Ma quale scopo potevano avere?

— Non so se avevano uno scopo.

— Cosa?

— Intendo uno scopo pratico. Forse è come un quadro o una sinfonia: vuole solo suscitare emozioni. O forse è una specie di mappa.

— Che cosa? — La voce di Dabrowsky suonò incredula.

— Una mappa... della mente. Ma bisogna vedere per capire.

— Nessuna traccia della cabina di comando o della sala macchine?

— No, ma se l'astronave funzionava a reazione, dovrebbero essere in coda.

Adesso si stava librando sopra una scalinata, che da lontano poteva anche

far pensare a una scala di sicurezza, ma da vicino Carlsen si accorse che il metallo aveva lo spessore d'un metro, che i gradini erano alti più di un metro, che erano larghissimi e dello stesso materiale color argento opaco del pavimento. Non c'erano ringhiere. Carlsen salì verso la sommità

della scalinata fino a una galleria sostenuta da pilastri. Un passaggio aereo, anch'esso senza ringhiera, faceva da ponte su un baratro largo forse ottocento metri. Dal basso Craigie chiese: — Riesci a vedere quella luce? — e indicò. Carlsen disse: — Spegnete tutte le lampade. — Si trovarono subito immersi nel buio che li rinserrò come in una tomba. Poi, a mano a mano che la vista si adattava all'oscurità, Carlsen si rese conto che Craigie aveva ragione. C'era un chiarore in un punto, verso il centro dell'astronave, una specie di riflesso verdognolo. Guardò il suo contatore Geiger: segnava un tasso leggermente più altro del solito ma molto sotto il livello di pericolo. Disse a Dabrowsky: — Vedo un debole chiarore. Vado a vedere di cosa si tratta.

Era una tentazione prendere come punto d'appoggio la scalinata e da lì

lanciarsi in avanti per superare il baratro in volo veloce. Ma dieci anni d'esperienza gli avevano insegnato a dominare gli impulsi. Seguendo il passaggio aereo come guida si lasciò calare lentamente verso il chiarore. Intanto teneva d'occhio il Geiger. Lo strumento segnò l'aumento di qualche grado mentre lui si avvicinava alla luce, ma sempre sotto il livello di pericolo, e poi la tuta spaziale l'avrebbe protetto. Il bagliore era più lontano di quanto gli era sembrato. Gli altri l'avevano seguito, e adesso i quattro uomini passavano fluttuando davanti a gallerie che sembravano realizzate da un pazzo architetto del Rinascimento, e a rampe di scale che sembrava non avessero né principio né fine. C'erano altre enormi colonne, che lì terminavano a mezz'aria, come se il soffitto fosse crollato.

Quando Carlsen ne sfiorò una, notò che erano coperte di una polvere biancastra, simile a polvere di zolfo o di licopodio. Ne grattò un poco e la mise in un sacchetto per campioni.

Mezz'ora più tardi il bagliore era decisamente più luminoso. Carlsen guardò l'orologio, e con sorpresa si accorse che era quasi la una. Si rese conto allora di aver fame. Avevano spento le torce, e ora procedevano lasciandosi guidare dalla vaga luminosità verdognola. La luce adesso sembrava provenire direttamente dal basso. La voce di Dabrowsky arrivò loro dalla "Hermes". — Comandante, abbiamo ricevuto un messaggio dalla base lunare. Zelensky mi ha detto di riferiti che ha visto tua moglie Jelka e i bambini in televisione. In

qualsiasi altro momento la notizia gli avrebbe fatto piacere. Adesso tutto gli appariva stranamente remoto, non tanto nello spazio quanto... come se appartenesse a una esistenza precedente, ecco. Dabrowsky stava ancora parlando. — Zelensky dice che ci sono circa quattro miliardi di persone davanti ai teleschermi in attesa di notizie. Posso trasmettere un primo rapporto?

Carlsen rispose: — No. aspettiamo ancora. Stiamo per arrivare a quella luce. Vediamo prima di che si tratta.

Adesso vedeva chiaramente che la luce sgorgava da una specie di enorme pozzo che si apriva nel pavimento sottostante, e veniva su come il getto di una fontana. Quella luce dalla colorazione verdazzurra gli faceva pensare ai prati sotto la luna. Colto da un improvviso senso di euforia si diede una forte spinta verso il basso. Ives l'ammonì: — Ehi, capo, andateci piano! — Lui si sentiva come una rondine che plana verso terra. Gli orli del baratro erano a circa trecento metri sotto di lui. Riusciva ora a distinguere un buco rettangolare che visto dall'alto sembrava l'imbocco di una valle coperta di nuvole fra montagne a strapiombo. Il contatore Geiger superava ora il livello di pericolo, ma le loro tute li avrebbero protetti, ancora per un certo tempo.

Il pozzo in cui stavano calandosi era profondo circa un chilometro e mezzo e largo trecentocinquanta metri. Le pareti - poiché c'erano delle pareti - erano coperte di disegni uguali a quelli che decoravano il primo immenso compartimento. La luce veniva dal pavimento e da una enorme colonna situata al centro. Si udì la voce di Murchison chiedere: — Cosa diavolo è? Un monumento? — Poi Craigie disse: — È di vetro!

Carlsen allungò le braccia per attutire l'impatto col pavimento, si rotolò

come un paracadutista e rimbalzò per un centinaio di metri. Quando riuscì

a rimettersi in piedi si trovò alla base del piedestallo della colonna trasparente che a Murchison aveva dato l'idea di un monumento. Anche quella colonna, come tutto sull'astronave, era molto più grande di quanto sembrava a prima vista. Carlsen calcolò che il diametro doveva essere di almeno cinquanta metri. Lo disse a voce alta, per il documentario. All'interno della colonna si vedevano sospese vaghe forme enormi. Nella luce fosforescente sembravano giganteschi polipi neri. Carlsen si spinse in avanti e in su finché si trovò davanti a una di quelle forme. Vi diresse sopra il raggio della torcia. Nella luce fortissima, Carlsen si accorse che era arancione, non nera. Da vicino non sembrava più un polipo ma piuttosto un groviglio di rampicanti fungosi emergenti da un'unica radice.

Arrivato di fianco a lui Ives chiese: — Che cosa ne pensi, capitano?

Carlsen intuì quello che Ives stava pensando. — Non credo che siano state queste cose a costruire l'astronave — disse.

Murchison premette il vetro del casco contro la colonna per avvicinarsi il più possibile. — Che cosa saranno? Vegetali? O una specie di seppie?

— Probabilmente né l'uno né l'altro. Forse sono una forma di vita del tutto sconosciuta.

Murchison esclamò: — Dio mio!

Nell'esclamazione Carlsen avvertì un senso di paura che gli fece battere il cuore. Quando parlò, anche la sua voce uscì strozzata. — Cos'è quello?

Qualcosa di indistinto si muoveva dietro quelle seppie bizzarre. La voce di Craigie disse: — Sono io!

— Che razza di scherzo è questo? — La voce di Carlsen vibrava di collera.

— Sono dentro al tubo — disse Craigie. — È aperto in alto ed è cavo. Vedo qualcosa giù in fondo.

Con cautela, Carlsen si spinse verso l'alto premendo le mani guantate contro il vetro della colonna. Nonostante il condizionamento termico della tuta, sudava. Si librò fin sopra la sommità della colonna, compì una virata e riuscì a fermarsi. Allora vide che, come aveva detto Craigie, la colonna era cava. Nell'intercapedine fra i due enormi cilindri, larga circa tre metri, galleggiavano le curiose forme di octopodi. Guardando in giù nel cuore della colonna, Carlsen notò che la luce verdazzurra era più intensa verso il basso. Veniva dunque su dal fondo della colonna, o meglio da sotto il pavimento.

— Donald? Dove sei?

Craigie rispose: — Sono qui sotto. Per me questi sono gli alloggiamenti. Carlsen allungò un braccio per afferrare Murchison che si era dato una spinta troppo energica e stava per finire chissà dove. Poi, senza parlare, i due uomini si calarono lentamente a testa in giù nell'interno della colonna scendendo, con disinvoltura dovuta all'abitudine, verso la luce verdazzurra. Dopo pochi istanti si trovarono immersi in una specie di infinito mare blu che ricordò a Carlsen la Grotta Azzurra di Capri. Guardando in su, il Comandante notò che il soffitto, ovvero il pavimento del locale da cui erano discesi, era semitrasparente, come di cristallo.

Il chiarore che avevano visto dall'alto era la luce che veniva su da lì, e che filtrava attraverso quel soffitto-pavimento. Contro la parete di destra, un'altra scalinata scendeva ancora più in basso. Le dimensioni, però, erano adesso più

simili a quelle della "Hermes". La luce, lì, veniva dalle pareti e dal pavimento. C'erano costruzioni al centro dell'area, quadrate e anch'esse semitrasparenti. E a circa trecento metri di distanza, a un'estremità del locale, sembrò a Carlsen di vedere delle stelle risplendere nell'oscurità. Parte della parete era stata lacerata: si vedeva la spessa lastra metallica spaccata e ripiegata all'indietro, come se qualcuno l'avesse sfondata con un martello da gigante. Carlsen puntò l'indice. — Probabilmente è questo che ha bloccato qui l'astronave. Il fascino morboso che sempre emana da una tragedia li attirò sul posto. Dalla "Hermes" Dabrowsky stava chiedendo altri particolari. Carlsen si fermò sull'orlo dello squarcio osservando la paratia contorta.

— Qualcosa di molto grosso ha aperto un altro foro nello scafo, un buco largo circa trenta metri. Forse è stato prodotto da un corpo incandescente, perché in certi punti il metallo pare fuso. L'aria dev'essere fuoriuscita dall'astronave in pochi secondi, se questa zona non era isolata dal resto. E

comunque, chi si trovava qui non è certo sopravvissuto. Dabrowsky chiese: — E le costruzioni al centro del locale, cosa sono?

— Adesso andiamo a vedere.

Ives, che li aveva raggiunti, chiamò: — Capitano!

Carlsen guardò da quella parte, e vide Ives già vicino alle costruzioni. Faceva scorrere il raggio della lampada su quella specie di cubi. Le pareti erano trasparenti e il fascio luminoso le passava ora da parte a parte, allargandosi a ventaglio.

— Capitano... C'è gente qui dentro!

Carlsen dovette dominare l'impulso di slanciarsi e coprire in un balzo i trecento metri che lo separavano da Ives. Se l'avesse fatto, avrebbe superato le costruzioni e sarebbe finito con forza contro la parete di fondo. Sforzandosi a procedere lentamente, chiese a Ives: — Che genere di gente?

Ed è viva?

— No, sono morti. Esseri umani. O per lo meno umanoidi!

Carlsen si fermò davanti alla prima di quelle costruzioni. Le pareti erano perfettamente trasparenti come il pannello d'osservazione della "Hermes". Nessun dubbio che quelli fossero gli alloggiamenti. Dentro vide oggetti che gli parvero tavoli e sedie, di forma insolita dall'utilizzazione chiarissima. E dietro la parete di vetro, a sessanta centimetri da lui c'era disteso un uomo. Era calvo, con le guance incavate e giallastre, gli occhi fissi al soffitto. Il corpo era coperto da un lenzuolo di tela grezza, e sotto il lenzuolo ben teso si indovinava la sagoma delle cinghie che evidentemente servivano a tenere il

corpo aderente al letto. Murchison disse: — Capitano, qui c'è una donna. — Stava guardando nel cubo vicino.

Craigie, Ives e Carlsen lo raggiunsero. La figura assicurata al letto era indiscutibilmente femminile. Sarebbe stato evidente che si trattava di una donna anche senza il rigonfio del seno, sotto il lenzuolo. Il viso aveva lineamenti delicati. Le labbra erano rosee. Gli uomini non vedevano una donna da quasi un anno, e tutti provarono un acuto senso di nostalgia e una forte reazione fisica.

— È bionda, anche — disse Murchison.

Più che biondi, i capelli erano color champagne, quasi bianchi, e tagliati cortissimi.

Craigie disse: — Qui ce n'è un'altra. — Questa aveva i capelli scuri ed era più giovane della prima. Sarebbe stata anche carina se non fosse stato per il colorito cadaverico.

I cubi trasparenti erano separati fra loro di qualche metro, e a Carlsen vennero in mente le tombe degli egizi. Le contarono. Ce n'erano trenta. In ognuna c'era un individuo addormentato o in stato di animazione sospesa. Erano otto uomini e sei donne anziani, sei maschi giovani e dieci donne fra i diciotto e i venticinque anni.

— Ma come diavolo sono entrati in questi cubi di vetro?

Già. Murchison aveva ragione. Non c'erano porte in quei grossi cubi. Fecero il giro di due o tre cabine. Il vetro era solido e tutto d'un pezzo. Il soffitto, di vetro semitrasparente, sembrava fuso con il resto.

— Eppure non sono tombe — disse Carlsen — altrimenti perché ci sarebbero i mobili?

— Gli antichi egizi venivano sepolti in tombe arredate e decorate — disse Ives che era appassionato di archeologia. Senza un motivo preciso, l'osservazione irritò Carlsen. — Gli egizi avevano la mania di portarsi i loro beni nell'aldilà. Questi esseri non sembrano tanto stupidi!

Craigie disse: — Chissà. Forse sperano di risuscitare. Carlsen ebbe uno scatto di collera. — Non diciamo sciocchezze — disse. Poi, notando lo sguardo sorpreso di Craigie attraverso il vetro del casco, aggiunse: — Scusatemi. Dev'essere la fame che mi rende nervoso. Sulla "Hermes", Steinberg aveva cucinato i viveri destinati al pranzo di Natale. Erano solo a metà ottobre, e secondo i piani stabiliti dovevano iniziare il viaggio di ritorno sulla Terra nella seconda settimana di novembre, per arrivare a metà gennaio. (Alla velocità massima la "Hermes" percorreva circa sei milioni e mezzo di

chilometri al giorno). Ma adesso tutti erano convinti che sarebbero partiti molto, molto prima. La loro scoperta era infinitamente più importante di altri dieci o dodici asteroidi insignificanti. A bordo l'atmosfera era allegra e festiva. Bevvero champagne con l'oca arrosto, e brandy col tradizionale dolce di Natale.

Ives, Murchison e Craigie parlavano senza sosta. Gli altri erano contenti d'ascoltare. Carlsen si sentiva particolarmente stanco, come se non avesse dormito da chissà quanto tempo. Gli sembrava che tutto fosse vagamente irreale. Si chiese se poteva essere effetto della radioattività, poi respinse l'idea. Se fosse stato così, ne avrebbero risentito anche gli altri. Le loro tute spaziali erano adesso nella camera di decontaminazione e gli strumenti indicavano che l'assorbimento era stato insignificante. Giles Farmer disse: — Tu, Olaf, non dici niente?

— Sono un po' stanco — rispose Carlsen.

Dabrowsky gli chiese: — Hai una tua teoria? Secondo te per quale motivo hanno costruito quell'astronave?

Tutti aspettarono in silenzio la sua risposta, Carlsen si limitò a scuotere la testa.

— Allora vi dico la mia — disse Farmer. Stava fumando la pipa e se ne servì per gesticolare. — Da quello che avete detto sembrerebbe che le scalinate non hanno uno scopo pratico. Giusto? Quindi, come ha detto Olaf questa mattina, si tratta forse di un altro scopo... estetico o religioso.

— Va bene — disse Steinberg — ammettiamo che sia una specie di cattedrale galleggiante nello spazio. Vi pare logico?

— Lasciami continuare. Dobbiamo tenere conto del fatto che quegli esseri non appartengono al sistema solare. Perciò devono venire da un altro sistema, forse da un'altra galassia...

— Impossibile... dovrebbero aver viaggiato centinaia di milioni d'anni.

— D'accordo — disse il dottor Farmer, imperturbabile. — Allora diciamo che sono venuti da un altro sistema solare. Viaggiando a metà della velocità della luce, Alfa Centauri è solo a nove anni di distanza. — Fece un gesto perché non l'interrompessero. — Sappiamo che devono essere venuti da un altro sistema. La domanda è: quale? E se sono venuti da tanto lontano, le dimensioni dell'astronave sono giustificate. Quell'astronave è

l'equivalente di un nostro transatlantico. Al confronto la nostra "Hermes" è

soltanto un motoscafo. Ora... — e si rivolse a Ives — se una popolazione

emigra, cosa porta con sé per primo?
— Il suo dio.
— Giusto. Gli israeliti viaggiavano portando con sé l'Arca dell'Alleanza. Queste creature si sono portate una cattedrale.
Steinberg disse: — Insisto che non è logico. Se noi emigrassimo su Marte non ci porteremmo la Cattedrale di Canterbury. Ne costruiremmo un'altra su Marte.
— Non dimentichiamo che la cattedrale è anche una casa. Ammettiamo che atterrino su Marte. Non è un pianeta ospitale. Potrebbero impiegare anni a costruire una città sotto una cupola di vetro. Così, si sono portati una cupola già fatta.
Gli altri ascoltavano attentamente. Dabrowsky chiese: — Ma le scalinate e i passaggi aerei?
— Strutture indispensabili in una nuova città. A mano a mano che la popolazione aumenta, è necessario espandersi, ed è possibile farlo in un'unica direzione: verso l'alto. Quindi hanno costruito lo scheletro di una città a più livelli.
Ives disse, eccitato: — E io dico un'altra cosa. Non erano soli. Forse c'erano altre due o tre astronavi come questa. E non credo che intendessero atterrare su un pianeta come Marte, perché su Marte è impossibile vivere. Direi che la loro intenzione era quella di atterrare sulla Terra. Tutti lo guardarono. Anche Carlsen si sentì di colpo ben sveglio. Craigie disse sottovoce: — Ma certo...
Restarono tutti in silenzio per un po'. Poi Murchison prese a fischiettare sottovoce.
E poi Steinberg diede voce ai loro pensieri. — Dunque, questi esseri sarebbero i nostri antenati?
— No — disse Craigie. — I nostri antenati sono quelli che la Terra l'hanno raggiunta. Questi sono i loro fratelli...
Si misero a parlare tutti insieme. Poi la voce pacata di Farmer, col calmo accento del Northumberland, si levò sopra le altre. — Quindi, ecco finalmente risolto il problema fondamentale dell'evoluzione umana, e sappiamo perché l'uomo è tanto diverso dalla scimmia. Noi non siamo discesi dalle scimmie ma da quelle creature.
Carlsen chiese: — E allora, l'Uomo di Neanderthal e tutto il resto...
— Una linea d'evoluzione completamente diversa.
Vennero interrotti da un segnale proveniente dalla radio. Craigie

sintonizzò l'apparecchio sull'ascolto e tutti si girarono, attenti. Attraverso lo spazio venne la voce di Zelensky, chiarissima: — Signori, una sorpresa per voi. Il Primo Ministro degli Stati Uniti d'Europa, George Magill, desidera parlarvi.

Si guardarono piacevolmente sorpresi. Se al mondo esisteva uno statista degno d'ammirazione, questi era Magill. Era stato lui a costruire l'Unità

Mondiale. La sua voce, profonda e familiare, si diffuse nella stanza. — Signori, probabilmente ve ne sarete già resi conto, ma voglio dirvi che oggi siete gli uomini più famosi del nostro sistema solare. Ho appena visto il film che avete ripreso all'interno della nave spaziale. Nonostante i disturbi di ricezione, è il più sensazionale documento che io abbia mai visto. Devo congratularmi con voi per la vostra eccezionale avventura. Avrete... — A questo punto la voce venne soverchiata dai disturbi. Quando tornò chiara, Magill stava dicendo: — ...è d'accordo con me che il primo e più importante passo da fare è riportare sulla Terra almeno uno di questi esseri, se possibile più di uno. Naturalmente lasciamo a voi il compito di giudicare se l'impresa è fattibile. Ci rendiamo conto che all'apertura delle cripte i corpi potrebbero polverizzarsi. Ma voi sarete certo in grado di stabilire se le cripte contengono aria o se ne sono prive. Se non c'è atmosfera, allora non dovrebbe esserci problema...

Carlsen borbottò: — Chi è l'idiota che ha tanta fretta? — Poi tacque per non rendere più difficile l'ascolto del messaggio di Magill e restò seduto là, accigliato, mentre il Primo Ministro illustrava l'importanza scientifica e politica della scoperta.

Alla fine risentirono la voce di Zelensky. — Allora, signori, questo è

stato il messaggio del Primo Ministro degli Stati Uniti d'Europa. Sono per-fettamente d'accordo con lui. Se è possibile, portate un paio di quegli esseri sulla Terra. Immagino che troverete il modo di entrare in quei cubi. Non dimenticate che forse non sono morti ma in stato di animazione sospesa. Se riuscite a recuperare i corpi, chiudeteli nella cella frigorifera della

"Hermes" e lasciateveli fino all'arrivo alla base lunare. Carlsen si alzò e uscì. Andò nella sua cabina, entrò in bagno, poi si distese sul letto. Si addormentò quasi immediatamente. Quando si svegliò vide Steinberg vicino alla porta. Si rizzò a sedere. —

Quanto ho dormito? — chiese.

— Sette ore. Avevi l'aria così stanca che abbiamo deciso di non svegliarti.

— È successo qualcosa nel frattempo?

— Quattro uomini sono appena rientrati. Sono riusciti ad aprire una di quelle tombe.

— Oh, Cristo, e perché? Non potevate aspettare che mi svegliassi?

— Ordine di Zelensky.

— Qui gli ordini li do io, fin che sono il Comandante. Steinberg sembrò spiacente. — Abbiamo creduto che ti avrebbe fatto piacere. Hanno tagliato un'apertura in una di quelle tombe. Sono sotto vuoto. Il corpo non si è polverizzato, e non dovrebbe esserci problema a metterlo nella cella frigorifera.

Cinque minuti dopo, fregandosi gli occhi ancora assonnati, Carlsen scese nella cabina di comando. Dall'oblò poteva vedere il chiarore verdazzurro che ricordava benissimo. La "Hermes" era riuscita a spostarsi fino allo squarcio che si apriva nell'area dove c'erano i cubi di cristallo, e dall'oblò

adesso si potevano vedere abbastanza chiaramente le tombe degli umanoidi. Dabrowsky disse: — Dave Steinberg te l'ha detto che non è vetro?

— Che cos'è?

— Metallo. Un metallo trasparente. Abbiamo messo la lastra asportata nella camera di decontaminazione, e pare che non sia radioattiva. Niente radioattività neanche nella tomba. Dev'essere un materiale che serve da schermo contro le radiazioni.

— Come siete riusciti a tagliarlo?

— Col laser... un taglio perfetto.

Carlsen disse in tono irritato: — Un'altra volta aspettate i miei ordini! —

Troncò ogni replica con un gesto. — Intendevo chiamare la base lunare e consigliare di lasciare le tombe intatte fino a una prossima spedizione. Supponiamo che quegli esseri siano in stato di animazione sospesa, supponiamo che li abbiate uccisi...

— Be'... ce ne sono altri ventinove... — disse Murchison.

— Non è questo il punto. Avete forse distrutto una vita solo perché quei pazzi sulla Terra ignorano il significato della parola pazienza. Sarebbero bastati pochi mesi per mandare qui una spedizione equipaggiata in modo idoneo. L'astronave avrebbe potuto essere rimorchiata fino alla Terra, messa in orbita, e poi studiata per anni. Invece... Dabrowsky l'interruppe. — Scusa, Comandante, ma è un po' colpa tua. Li hai resi tu tanto curiosi, parlando di giganti.

— Giganti? — Carlsen aveva dimenticato quello che aveva detto.

— Hai detto che l'astronave sembrava costruita da giganti, e ieri sera sulla

Terra tutti l'hanno sentito alla televisione. Esploratori scoprono un'astronave costruita da giganti.

— Oh, Cristo!

— Quindi puoi immaginare la curiosità. Tutti ad aspettare notizie dei giganti. Un'astronave lunga ottanta chilometri costruita da uomini alti cento metri... Sono impazienti di sapere il seguito!

Carlsen guardava dall'oblò con aria cupa. Prese distrattamente una tazza di caffè, ne bevve un sorso, e disse: — Sarà meglio che vada a dare un'occhiata. Dieci minuti dopo si trovava nella tomba già aperta. Era quella che conteneva l'uomo. Avevano tolto il lenzuolo di tela grezza, tagliandolo. L'uomo, nudo, era fissato al letto con cinghie metalliche. La carne era come ritirata e fredda. Quando la sfiorò appena con l'indice guantato, vibrò come gelatina. L'uomo aveva gli occhi spalancati, vitrei. Carlsen provò a chiudergliene uno, ma la palpebra riscattò indietro.

— Curioso — disse Carlsen.

Dalla "Hermes" Craigie chiese: — Cosa c'è?

— La pelle sembra ancora elastica. — Carlsen guardò le gambe nude, magre, i piedi, le vene azzurrognole in rilievo.

— Come si possono togliere queste cinghie?

— Tagliamole col laser — propose Murchison, che stava alle sue spalle.

— Bene. Proviamo.

Il raggio rosso cupo guizzò dal laser portatile, ma prima che Murchison potesse dirigerlo verso il letto, le cinghie metalliche scattarono e si ritrassero rientrando in fessure nell'orlo del letto.

— Cos'hai fatto? — chiese Carlsen.

— Niente! Non ho nemmeno avuto il tempo di toccarle.

Carlsen mise una mano guantata sotto le gambe dell'uomo e le sollevò. Restarono così, in posizione verticale, ad angolo col corpo, che adesso era sollevato a mezz'aria, la testa un po' staccata dal rotolo di tela che serviva da cuscino.

Carlsen si volse a Steinberg e Ives che stavano aspettando vicino all'apertura. — Venite a prenderlo. Misero il corpo in uno di quei grossi astucci di alluminio. Nell'inventario di bordo quei recipienti a forma di sigaro, con due maniglie, simili a una lunga e stretta sacca da viaggio, erano elencati sotto la definizione "contenitori per campioni". Ma tutti sapevano che servivano da bara per chi moriva nello spazio. Il cadavere di Dixon, il geologo, era stato messo in uno di quei tubi, dopo l'incidente sull'asteroide

Hidalgo. Quando Ives e Steinberg se ne furono andati con il loro carico, Carlsen osservò attentamente tutta la superficie del letto. Era una semplice lastra metallica, senza traccia di pulsanti, leve, o molle. Anche sotto era perfettamente liscia. Murchison disse: — Forse il meccanismo è azionato dal pensiero.

— Lo scopriremo provando con gli altri — disse Carlsen. Passarono mezz'ora a osservare e fotografare la tomba ma non scoprirono niente di importante. Tutto sembrava puramente funzionale. Carlsen osservò con interesse l'operazione del taglio di una parete del secondo cubo. L'analisi spettrografica rivelò che si trattava di una lega sconosciuta, ma il carattere molecolare era tipicamente metallico. Per tutto il resto sembrava vetro. La lastra aveva lo spessore di sette centimetri. Si era chiesto perché Murchison avesse tagliato un'apertura relativamente piccola nel primo cubo. Adesso capì perché. La lega metallica opponeva una notevole resistenza al raggio laser che normalmente poteva tagliare una spessa lastra d'acciaio come se fosse formaggio. Ci vollero più di venti minuti per tagliare una lastra larga sessanta centimetri e alta un metro e venti.

Quella tomba conteneva la ragazza bruna.

Carlsen fece fare le necessarie analisi per rilevare la presenza di virus spaziali e della radioattività, poi entrò. Si accostò al letto, con il suo tagliente coltello lacerò il lenzuolo nel punto in cui si fondeva col metallo del letto, e buttò indietro il telo.

La ragazza giaceva allungata come su una lastra d'obitorio, i piedi uniti. I seni, non schiacciati dalla gravità, erano eretti come se fossero sostenuti da un reggiseno.

— Incredibile — disse Murchison. — Sembra viva.

Era vero. Il corpo non aveva affatto le caratteristiche di un cadavere.

— Potrebbe essere effetto della pressione sanguigna. Se l'hanno messa qui subito dopo la morte, la pressione può essere stata sufficiente a gonfiare un po' il corpo immerso nel vuoto.

— Comincio col laser o proviamo il comando mentale? — chiese Murchison. L'impazienza evidente nel suo tono fece sorridere Carlsen.

— Proviamo — disse senza staccare gli occhi dalla ragazza. E mentre parlava, le cinghie metalliche si ritrassero di scatto, lasciando lievi impronte sulla pelle nuda del ventre e delle cosce.

— Deve trattarsi di una forma di controllo mentale. Vediamo se è possibile farle richiudere. Carlsen fissò il letto, concentrandosi, ma le cinghie

non riscattarono fuori. Si voltò allora, e fece cenno a Steinberg e a Ives che erano tornati e aspettavano con un altro contenitore.

— Bene. Ora potete portarla in cella frigorifera.

Steinberg disse: — Se non c'è più posto può dormire nel mio letto finché

non saremo sulla Terra.

Carlsen sorrise: — Temo che la troverai un po' frigida — disse. Poi si rivolse a Murchison. — Rientriamo, adesso.

— Non prendiamo un altro corpo? Solo quei due? — chiese Murchison deluso.

— Due bastano, non ti sembra?

— Ma c'è ancora tanto posto nella cella frigorifera!

Carlsen rise. — Va bene. Ancora uno allora.

Murchison si diresse subito verso la tomba della ragazza bionda, come Carlsen si era aspettato. Il Comandante rimase a guardare il raggio del laser che incideva la spessa parete spargendo intorno scintille rossastre. Tagliato l'ultimo angolo, la lastra oscillò, Murchison barcollò in avanti, e il laser, diretto contro il pavimento, vi scavò un buco.

— Ehi, attento! Ti sei fatto male? — disse Carlsen.

— No. Scusami capo. — Aveva la voce incerta. — Di colpo mi è piombata addosso la stanchezza. Carlsen lo osservò attentamente attraverso il casco. Murchison aveva la faccia stanca e tirata.

— Torna sulla "Hermes" Bill, e manda qui Dave e Lloyds con un altro contenitore.

Si avvicinò al capezzale. Questa volta, invece di servirsi del coltello, volle tentare un esperimento. Concentrò lo sguardo sul lenzuolo e gli ordinò di ritirarsi. Per un attimo non accadde niente, poi le cinghie metalliche sotto il telo si ritrassero col solito scatto. Subito dopo il lenzuolo scivolò di lato e sparì in un'invisibile fessura dell'orlo.

Carlsen disse: — Certo è così.

— Cosa? — chiese Craigie che da bordo della "Hermes" aveva sentito.

— Ho fatto scattare le cinghie solo ordinando loro di farlo. Ti rendi conto di cosa significa?

— Tecnologia ad alto livello, eh?

— Non solo. Significa soprattutto che queste creature probabilmente sono ancora vive. Le cinghie sono state concepite in modo da rispondere al comando mentale nel momento in cui le creature si sveglieranno. Chissà

se... — Fissò la lastra metallica ordinando mentalmente alle cinghie di

riallacciarsi, ma non accadde niente. — Già, è logico — disse. — Dopo essersi svegliati non avrebbero più bisogno delle cinghie. Ma come potrebbero uscire, una volta liberi?

— Dall'astronave?

— No. Da questi cubi sigillati.

Appena espresso il pensiero fissò una parete ordinandole l'apertura di una porta. Fu tutta la parete a scorrere di lato.

Proprio in quel momento arrivarono, fluttuando nel vuoto, Ives e Steinberg, con un altro contenitore. — Non state a fare acrobazie per entrare dall'apertura — disse Carlsen. — Passate dalla parete.

— Come diavolo hai fatto?

— Così. — Fissò la parete ordinandole di richiudersi. La parete si chiuse.

— Guardate, adesso. — Dall'interno del cubo, ordinò nuovamente alla parete di aprirsi. La parete ubbidì e Carlsen uscì dal cubo.

— Visto? — disse. — Ubbidisce al pensiero. Ma solo dall'interno. —

Riprovò a dare un ordine mentale dall'esterno, ma le pareti non si mossero d'un millimetro. — Ecco. I meccanismi funzionano solo se comandati dall'interno. Gli uomini stavano già guardando la ragazza. Era più snella dell'altra e aveva qualche anno di più, ma la carne era solida e liscia.

— Andiamo. Torniamo sulla "Hermes".

Mentre si toglievano le tute spaziali nella camera stagna, Carlsen notò

che sia Ives Lloyd sia Dave Steinberg sembravano stravolti. Ives si passava le mani sugli occhi.

— Ho bisogno di un buon sonno — disse.

— Anch'io — disse Steinberg.

— Andate a riposarvi. Ve lo meritate. Lasciate la ragazza, però... — disse Carlsen. In tono serio Steinberg rispose: — Credimi, sono così esausto che se anche fosse viva non saprei proprio cosa farne. Mentre si avviavano verso la cabina di comando, Craigie disse: — Abbiamo ricevuto un nuovo ordine dalla base lunare. Bisogna filmare tutto l'interno dell'astronave, lavoro di un giorno, e poi partire subito per la Terra. In Hyde Park fiorivano i narcisi. Carlsen stava riposando su una sedia a sdraio, gli occhi chiusi, godendosi la bella giornata d'aprile. Era tornato da tre mesi e continuava a trovare tutto talmente bello da dargli quasi dolore. Trovava penoso sopportare la gravità terrestre, quindi spesso si trovava in uno stato di piacevole spossatezza, quasi fosse convalescente. Vicino a lui una voce disse: — Scusate, ma non siete il capitano Carlsen?

Aprì gli occhi a malincuore. Ecco una delle seccature della celebrità: gli estranei che lo abbordavano per la strada.

Davanti a lui c'era un giovanotto robusto. Stava lì in controluce, mani in tasca. Carlsen lo guardò corrugando la fronte.

— Non vi ricordate di me? Sono Seth Adams.

Il nome gli ricordava qualcosa, ma lui non sapeva cosa. Disse, tanto per dire: — Ah, sì...

— Mia madre è una vostra amica... Violet Mapleson.

— Sì. Certo. — Adesso ricordava.

— Vi dispiace se parliamo un momento?

Il giovanotto indicò la sedia a sdraio accanto a quella di Carlsen.

— Prego. Accomodatevi — disse Carlsen, rassegnato.

Una voce femminile chiamò: — Seth, vieni o no? — Poi la ragazza si avvicinò. Era vestita di bianco, era carina, e aveva un pechinese al guinzaglio. Il giovanotto le diede un'occhiataccia. — Sì, fra un momento... — ma ormai la ragazza era davanti a Carlsen. A disagio, il giovanotto guardò il capitano. — Ti presento il capitano Olaf Carlsen, vecchio amico di mia madre — disse.

Carlsen si alzò e porse la mano alla ragazza. Lei spalancò gli occhi. —

Oh, il Capitano Carlsen! Che bellezza! Avevo tanta voglia di conoscervi... Queenie, sta' buona! — Il pechinese si era messo ad abbaiare furiosamente contro Carlsen. — Oh, Cristo! — imprecò Seth alzando gli occhi al cielo.

— Non importa — disse Carlsen chinandosi ad accarezzare il pechinese.

— State attento che morde! — disse la ragazza. Ma il cane smise di abbaiare e leccò la mano di Carlsen dopo averla debitamente annusata.

— Oh! Non ha mai fatto così con gli estranei! — esclamò la ragazza.

— Senti, Charlotte — disse Seth — ti spiace andare a casa da sola? Dovrei parlare un momento col Capitano. — Prese la ragazza per il gomito, e il pechinese si mise ad abbaiargli contro.

— Smettila, mostriciattolo! — gli gridò Seth, e il cane si rifugiò fra le caviglie della ragazza. Seth si rivolse a Carlsen con un sorriso ingraziante.

— Ci scusate un momento? — disse trascinando con sé la ragazza. Carlsen accennò un mezzo inchino e si rimise a sedere osservando i due giovani con aria ironica. Quel Seth era tale e quale Violet, prepotente e tiranno quando voleva qualcosa.

Venticinque anni prima Carlsen era stato fidanzato con Violet Mapleson, figlia del Comandante Vic Mapleson, il primo uomo che aveva messo piede

su Marte. Quando Carlsen era tornato dal suo primo viaggio di tre mesi nello spazio, l'aveva trovata sposata con Dana Adams, attore della televisione. Il matrimonio era durato due anni, poi lei aveva lasciato Adams per sposare un armatore italiano. Adesso, dopo tre divorzi, Violet era ricchissima. Carlsen udì la ragazza dire: — Che maniere! — Evidentemente lei avrebbe voluto restare e parlare con Carlsen. Ma Seth era fermamente deciso a mandarla via. Evidente che Seth aveva l'abitudine di fare i suoi comodi. Pochi minuti dopo la ragazza se ne andò senza voltarsi. Seth tornò da Carlsen e si sedette sulla sdraio vicina. Sorrideva.

— Sarete stufo di tutte le donne che cadono in estasi davanti a voi!

Carlsen cercò di dominare la sua irritazione. — Non è un problema —

disse. — Comunque mi è sembrata una ragazza simpatica. Con magnanimità, Seth disse: — Sì, è simpatica. Ma io volevo parlare con voi, da solo. Mi sono infuriato quando mia madre mi ha detto che l'avevate portata a cena e lei... lei non aveva nemmeno pensato a presentarci.

— Già è vero. È stata una cena tranquilla...

Violet l'aveva cercato appena lui era tornato sulla Terra, e gli aveva proposto una cena a casa sua. Conoscendola bene, Carlsen sapeva che sarebbe stata una serata in grande stile, con lui come attrazione. Si era difeso dicendo che era troppo stanco, il che era vero, e le aveva chiesto di cenare invece loro due al "Savoy". Violet aveva accettato con buona grazia, e così

avevano passato una piacevole serata a parlare dei vecchi tempi. Da allora Carlsen aveva inventato scusa su scusa per evitare di andare a cena a casa di Violet.

Seth si protese in avanti. — Sentite, sarà meglio che metta le carte in tavola: lavoro per un giornale.

— Oh, capisco.

— Forse vi sorprenderà... Il fatto è che mio padre è al verde, e mia madre è tutt'altro che generosa con me... Lei si preoccupa unicamente dei suoi ricevimenti di fine settimana. Al giornale danno cento miseri dollari per una colonna di pettegolezzi sulla "Gazzette". Carlsen fece un sorriso di comprensione. Dieci anni prima avrebbe provato una violenta antipatia per quel giovanotto viziato, con tanti capelli ondulati e le labbra sensuali. Adesso l'ascoltava con distacco, chiedendosi come avrebbe potuto abbreviare l'incontro. Chiese: — Volete intervistarmi?

— Sarebbe fantastico... — Dal tono, Carlsen capì che il giovane aveva in mente qualcosa di più. Seth sbirciò Carlsen, e fidando nella sua comprensione

disse: — Sarebbe possibile?

Carlsen sorrise. — Direi di sì. Ma c'è un problema. L'istituto ricerche ha indetto una conferenza stampa per le dieci di domani mattina. Io ci sarò. Credete che al vostro direttore possa interessare una seconda intervista?

— È proprio per questo che volevo intervistarvi prima della conferenza stampa.

— Credete che la preferenza potrebbe andare a un'intervista non ufficiale?

— Sono convinto di sì se nella mia si dicessero cose più interessanti che nell'altra.

— Capisco. Avete in mente qualcosa di particolare?

— Ecco, sarebbe davvero un grosso colpo giornalistico se... — Seth Adams stava usando il tono di un ragazzo che parla con il suo idolo di calcio. — Non mi importa se mi mandate al diavolo... io ve lo dico lo stesso... ecco, sarebbe magnifico se potessi entrare nel laboratorio a dare un'occhiata a quelle creature. Carlsen rise. — Non si può dire che non avete ambizioni.

— Già... — L'espressione di Seth si incupì: l'aveva preso come un rimprovero. — Oscar Phipps del "Tribune" però li ha visti.

— Phipps è un vecchio amico del direttore del laboratorio.

— Lo so. Voi però, per parlare chiaro, siete un vecchio amico di mia madre.

Seth sorrise con aria carica di sottintesi, e Carlsen si rese conto che il giovanotto credeva che lui e sua madre fossero amanti. Forse credeva persino che lui, Carlsen, fosse il suo vero padre. Per guadagnare tempo, disse: — Non mi sembra però che l'argomento sia adatto a una rubrica di pettegolezzi.

— Certo che no. Ma è proprio qui il punto. Per parlare chiaro, un cronista mondano non è nessuno. Ma se potessi avere un'intervista esclusiva con voi e vedere il laboratorio spaziale, diventerei subito un giornalista serio. Carlsen si guardò in giro distrattamente, pensando che non gli piaceva la gente che usava come intercalare "per parlare chiaro". D'altro canto si sentiva un po' colpevole nei riguardi di Violet. Se avesse rilasciato un'intervista esclusiva a suo figlio si sarebbe disobbligato. Disse: — Dunque volete portare via il posto a un collega?

— Non è che lo voglia, ma se va così... — Gli occhi di Seth brillavano di speranza. Sentiva di aver vinto.

Carlsen sospirò. — D'accordo — disse. Guardò l'orologio. — Andiamo.

— Adesso subito? — Seth pareva non credere alla sua fortuna.

— Sarà meglio, se volete scrivere quell'articolo.

Camminando verso Marble Arch in cerca di un tassi, Seth chiese: — Sarà possibile fare un paio di foto, nel laboratorio?

— Assolutamente impossibile. Severamente proibito: niente macchine fotografiche. Dovreste saperlo.

— Sì, certo.

Nel traffico intenso del pomeriggio, il tassi ci impiegò parecchio da Park Lane a Whitehall. Arrivarono verso le cinque, quando già cominciava a imbrunire. Come aveva previsto, quasi tutto il personale se n'era andato. Il vecchio portiere salutò il capitano.

— Questo giovanotto è con voi? — gli chiese.

— Sì. Andiamo un momento al Club.

Il portiere avrebbe dovuto chiedere a Seth il tesserino, ma poiché conosceva Carlsen da vent'anni, li lasciò passare. Carlsen si servì del suo tesserino perforato per chiamare la cabina dell'ascensore. Nell'edificio non c'erano scale, quindi nessuno che non fosse in possesso della speciale tessera poteva arrivare oltre l'atrio.

— Andiamo davvero al Club? — chiese Seth.

— Sì. Voglio bere qualcosa.

— Non possiamo vedere il laboratorio, prima?

— Perché no?

Mentre percorrevano il corridoio, Seth disse: — Non ho parole per esprimere la mia riconoscenza. — Alla riconoscenza di Seth, il capitano non credeva gran che. Aveva l'impressione che il giovane considerasse l'appagamento dei suoi desideri un diritto naturale.

A prima vista il laboratorio sembrò vuoto. Poi un giovane assistente in camice bianco uscì dalla stanza dei campioni.

— Buona sera, Comandante. Siete venuto a vedere il film?

— Quale film? — chiese Carlsen.

— La pellicola mandataci dalla "Vega". È arrivata questa mattina. La "Vega" era una delle astronavi mandate a fare una nuova esplorazione del misterioso relitto. Le due unità spaziali potevano raggiungere la velocità di sedici milioni di chilometri al giorno.

— Bene. Che novità ci sono?

— Hanno trovato un altro squarcio nella "Stranger". Era con quel nome che la stampa aveva battezzato l'astronave alla deriva.

— Grande?

— Parecchio. Dieci metri.

— Incredibile! — Potendo, Carlsen sarebbe corso subito di sopra a vedere. Ma c'era Seth. Il capitano fece le presentazioni. — Seth Adams... Gerald... ho dimenticato il vostro cognome...

— Pike, Comandante.

— Ecco... Pike. A che ora ve ne andate, Gerald?

— Fra una decina di minuti. Perché? Avete bisogno di me?

— No, non importa. Volevo che qualcuno mostrasse il laboratorio al signor Adams mentre io vado di sopra... Seth disse: — Se avete fretta, forse potrei vedere solo gli alieni.

— Certo, andiamo. — Carlsen precedette i due giovani nella stanza dei campioni. Lungo la parete di fondo erano stati installati di recente lunghi cassetti scorrevoli simili alle lastre di un obitorio. — Sapete dove sono, Gerald? — chiese il capitano.

— Certo, signore. Ora ve li mostro.

Gerald fece uscire un cassetto dalla parete. Dentro c'era il corpo dell'uomo. Aveva ancora gli occhi spalancati e lo sguardo fisso. Carlsen disse: — Che strano, sembra più vivo di quando l'ho visto l'ultima volta. Gerald Pike disse: — Sfido, è vivo!

Seth chiese: — Ne siamo sicuri?

— Certo — disse Carlsen. — In caso contrario a quest'ora si sarebbe decomposto.

— Si può svegliarlo?

— Se è possibile, non sappiamo come. Il suo campo vitale è forte, e questo significa che è vivo. Il campo sparisce completamente dopo un certo tempo dalla morte. È in una specie di trance, ma non siamo ancora riusciti a capire come rianimarlo.

Gerald Pike aprì gli altri due cassetti. I due corpi nudi erano esattamente come Carlsen li ricordava, ma le facce non erano più cadaveriche. Le due donne sembravano addormentate. Seth le guardò, affascinato. — Sono belle! — disse con voce strozzata, e allungò una mano. — Posso... Seth posò delicatamente la mano sul seno della ragazza dai capelli scuri, poi la fece scorrere sfiorando tutto il corpo.

— Incredibile — disse.

Gerald disse: — Sì, sono molto belle. — Da quando i tre corpi erano lì, lui li aveva visti tutti i giorni. — La faccia dell'uomo è estremamente interessante. Seth chiese: — Che età avranno?

— Chi lo sa! — rispose Gerald. E aggiunse: — Potrebbero essere più antichi della razza umana.

— Quale metodo usate per tentare di farli tornare in vita?

— È alquanto complicato, e non siamo sicuri di niente. Si tratta di rinforzare e alzare il campo lambda con integrazione in diretta...

— Potreste spiegarvi con parole più semplici? — chiese Seth. Carlsen disse: — Vi lascio soli per cinque minuti, se permettete. Andò nel suo ufficio e si mise in contatto con la sala proiezione. La sala comparve sul teleschermo. Era affollata e c'era gente anche in piedi. Sullo schermo di proiezione vide la "Stranger" debolmente illuminata dal sole. Vide lo scafo allontanarsi nello spazio, come se la cinepresa spaziale stesse indietreggiando per l'inquadratura finale, poi lo schermo si spense e la gente cominciò ad alzarsi.

Chiamò l'ufficio del direttore. Sicuramente Bukowsky aveva visto quella proiezione appena il film era arrivato dalla "Vega". La voce aspra di Bukowsky chiese: — Chi parla?

— Sono Carlsen.

— Olaf! È tutta il pomeriggio che vi cerco!

— Mi spiace, direttore. Mi sono addormentato al sole, a Hyde Park.

— Meno male che adesso siete qui. Sapete già le ultime notizie?

— Per sommi capi, direttore.

— Allora sentite. Là "Vega" è arrivata in vista della "Stranger" alle dieci e mezzo di questa mattina. La prima cosa che hanno visto è stato un grande buco in alto. Una meteora aveva colpito lo scafo come se fosse stata una palla di cannone. Che ne pensate?

— Strabiliante. Una coincidenza incredibile.

— È quello che penso anch'io. Voi non vi siete imbattuti in alcuna tempesta di meteore, no?

— Nessuna, Direttore. Altrimenti l'avremmo messo nel rapporto. Le piogge di meteore sono sempre associate alle comete, e in quella zona non c'era una cometa in un raggio di sessanta milioni di chilometri.

— Sì... sì... — Bukowsky detestava che gli si spiegassero le cose. — Allora, come può essere successo?

— Sarà stata una meteora sporadica. Ma le probabilità sono di una a un milione.

Bukowsky fece sentire un brontolio. — Proprio come dicevo. Ma naturalmente avremo pressioni per agire subito, appena la notizia sarà diffusa.

Questo lo sapete, vero? Ve la sentireste di andare in televisione questa sera e di spiegare che c'è una sola probabilità su un milione...

— Certo, se è necessario.

La porta alle spalle di Bukowsky si aprì e Carlsen vide entrare varie persone, che riconobbe come consulenti dell'Istituto. Bukowsky gli disse: —

Sarà mèglio che veniate su subito. Quanto ci mettete ad arrivare?

— Sarò lì fra cinque minuti — rispose Carlsen.

— Facciamo due — disse Bukowsky, e chiuse la comunicazione. Carlsen guardò l'orologio. — Al diavolo — disse. Doveva rimandare l'intervista con Seth Adams. Premette il tasto che lo metteva in comunicazione con il laboratorio. La sala era vuota. Si collegò allora con la stanza dei campioni. Lì non c'era teleschermo, ma esisteva un sistema visivo e un collegamento di altoparlanti. Seth Adams era solo. Carlsen fece per parlargli ma qualcosa lo trattenne: Adams stava attraversando la stanza a passi furtivi, come un gatto che si avvicina a una preda. Carlsen si ricollegò col laboratorio, cercando Pike, ma l'assistente non c'era. Premette allora il tasto del custode.

— Avete visto uscire Gerald Pike, l'assistente di laboratorio?

— Sì, Comandante. È uscito un paio di minuti fa.

Dunque, Seth Adams era solo almeno da cinque minuti. Si ricollegò con la stanza dei campioni. Come sospettava, Adams aveva riaperto uno dei cassetti, quello con l'uomo, e tolta di tasca una specie di penna l'appoggiò

all'occhio. Era una macchina fotografica! Una di quelle macchine miniaturizzate che nel ventesimo secolo venivano usate dalle spie. Carlsen avrebbe dovuto immaginare che un cronista inviato ne avesse una. Era inquieto. Seth Adams non gli piaceva, ma aveva voluto fare uno sforzo per aiutarlo. Era arrivato persino a provare una specie di complice entusiasmo all'idea di quel servizio speciale di straforo. E adesso, addio intervista! Quello stupido si era rovinato da solo. Appena Bukowsky avesse saputo della cosa l'avrebbe fatto licenziare dal giornale. Altro che carriera!

Impietrito, osservò Seth che rispingeva a posto il cassetto e ne faceva uscire un altro. Fu tentato di schiarirsi la gola e con quel rumore, dall'altoparlante, farlo spaventare. O doveva forse far finta di niente e lasciare che se ne andasse con le fotografie? Sarebbe stato facile ottenere che il giornale non le usasse. Adams fotografò la ragazza bionda, richiuse il cassetto, aprì il terzo cassetto, scattò una foto e rimise la penna nel taschino. Poi si raddrizzò e fece un sospiro di sollievo che arrivò fino a Carlsen, si guardò intorno, e andò

in punta di piedi a sbirciare dalla porta. Quindi tornò al cassetto e guardò

la ragazza. La base del cassetto era all'altezza delle ginocchia di Seth. Lui si chinò a toccare il seno della ragazza, le accarezzò la faccia e le sfiorò le labbra con la punta delle dita. Infine si inginocchiò. Carlsen sentì che era venuto il momento di intervenire.

Andò alla porta con l'intenzione di sbatterla, in modo che l'altoparlante trasmettesse il rumore. Aperta la porta si fermò. Vedeva Adams di spalle, chino sul cassetto, ma la posa aveva qualcosa di innaturale. Colto da un'intuizione improvvisa, tornò davanti al teleschermo. Adams aveva la testa dentro il cassetto e la sua faccia era premuta su quella della ragazza. Il resto del corpo si inarcava scosso da tremiti. Carlsen lo chiamò, e le spalle del giovane ebbero un sussulto più violento. Poi s'irrigidì. Restò così a lungo. Infine, lentamente, il corpo di Seth Adams si afflosciò e cadde all'indietro. Una mano apparve sull'orlo del cassetto. Dapprima incerta, come chi si sveglia da un sonno profondo, la ragazza si tirò su a sedere. Si guardò in giro, ignorando il corpo di Seth sul pavimento, e mise le gambe giù

dall'orlo del cassetto, come se stesse alzandosi da un letto. L'altro teleschermo diede un segnale. La voce di Bukowsky disse: —

Carlsen, siete ancora lì?

Carlsen non rispose. Corse alla porta. La cabina dell'ascensore era aperta. Pochi secondi dopo correva nel corridoio del piano inferiore verso il laboratorio. Non pensava tanto al pericolo quanto a Violet Mapleson, e sperava che Seth fosse soltanto svenuto. Il laboratorio era vuoto. Corse alla stanza dei campioni. La prima cosa che vide fu Seth Adams sul pavimento. Poi vide la ragazza distesa nel cassetto, come l'aveva vista l'ultima volta, gli occhi chiusi. Guardò la faccia di Seth, e indietreggiò. Non era più la stessa faccia, quello non era più il corpo di Seth. Cos'era successo? Le labbra si erano ritratte lasciando scoperti i denti che apparivano giallognoli, e le labbra stesse erano grigiastre e screpolate. Sembrava che tutta la faccia fosse coperta da una ragnatela grigia, invece era la pelle che si era raggrinzita e ritirata, tutta una ruga. Era la faccia di un uomo vecchissimo. E mentre Carlsen guardava, strabiliato, i capelli da neri diventarono grigi... E le mani che uscivano dalle maniche ora troppo ampie erano anch'esse rugose, e la pelle lucida, come se si fosse trasformata in una pellicola di celluloide grigiasta. Carlsen colse un movimento nel cassetto. La ragazza aveva aperto gli occhi e lo stava guardando. Era viva, non c'era dubbio. Tutto il suo corpo sembrava radiare un chiarore morbido. Gli sorrise dolcemente, come un bambino che si

stesse svegliando. Lui la guardò, provando un senso di meraviglia che sembrava diffondersi a ondate. Era qualcosa che non aveva mai immaginato di vedere, una memoria annidata lontano nell'infanzia e che non aveva lasciato traccia nel suo io cosciente. Qualcosa collegata, gli pareva, con alberi, e acqua che scorre, e una fata, spirito dell'acqua, che era anche sua madre. Accanto a quella donna, tutte le donne del mondo erano grezze, rozze, brutte copie semimascoline. Sentì la sua faccia tremare come per la voglia di piangere. Fece scorrere lo sguardo sul corpo della ragazza, ma non provò desiderio, solo meraviglia per la sua bellezza. Lei gli sorrise e gli tese le braccia, come un bambino che chiede d'essere preso dal letto. Lui allungò le mani, e avvicinandosi d'un passo quasi inciampò nel corpo di Seth Adams. Abbassò lo sguardo e vide la faccia grigia e rugosa e i capelli diventati bianchi. Il vestito adesso sembrava di parecchie taglie troppo grande. E solo ora, di colpo, Carlsen si rese conto con chiarezza che Seth era morto, che quella donna, quella creatura aliena aveva succhiato la vita da un essere umano. Tornò a guardarla, ma senza provare orrore. Le chiese: — Perché l'hai fatto?

Lei non rispose, ma a Carlsen sembrò di udire la sua risposta nella mente. Non era molto chiara: pareva che lei si scusasse, dicendogli che era stato necessario. Gli tendeva ancora le braccia. Lui scosse la testa, e indietreggiò di qualche passo. La ragazza si mise seduta e con un movimento pieno di grazia scese dalla lastra. I suoi gesti erano sciolti, agili, come quelli di una ballerina. Gli si avvicinò e si fermò a guardarlo sorridendo. Da vicino, anche una bella donna rivela qualche difetto. Quella ragazza non ne aveva: era perfetta anche vista da un metro. Si avvicinò ancora un passo e fece per mettere le braccia intorno al collo di Carlsen. A Carlsen parve di sentire nel cervello la voce della ragazza che diceva: "Abbracciami. Lo so che mi ami. Il mio corpo ti piace, prendilo". Era vero. Lui l'amava. Ma Carlsen indietreggiò scostando le mani della donna. La sua pelle era calda, più calda di quella umana. Carlsen la desiderava con un'intensità tale da non poter essere paragonata al desiderio provato per qualsiasi altra donna. Ma era sempre riuscito a controllarsi, e dava grande importanza al suo comportamento. E poi riteneva inammissibile fare l'amore lì in quella stanza. Tornò a guardare il corpo di Seth e lo colpì di nuovo l'idea che lei aveva succhiato la vita di un uomo, il risultato di vent'anni di crescita e di sviluppo, così, in un attimo, come un bambino goloso succhia un frappé. Le disse: — L'hai ucciso. Lo sai?

Lei gli prese la mano e lui sentì un brivido di gioia a quel contatto. Di

colpo tutte le sue inibizioni scomparvero. Lei stava invitandolo mentalmente ad andare con lei, in qualche posto dove avrebbero potuto fare l'amore tranquilli, e lui voleva farlo. Ma guardando il corpo di Seth si rendeva conto che sarebbe stata probabilmente la morte anche per lui. Eppure non gli sembrava importante. Comprendeva qualcosa che non avrebbe potuto esprimere a parole. Il suo rigido addestramento sessuale però resisteva ancora.

Lei gli mise le braccia al collo e avvicinò la bocca alla sua. Lui la baciò, e sentì il calore del corpo nudo premuto contro il suo mentre le teneva le mani strette sui fianchi.

Adesso capiva più coscientemente ciò che aveva intuito vagamente quando lei aveva aperto gli occhi. Capiva che lei non avrebbe potuto prendergli la vita, a meno che lui non gliel'avesse offerta. Gli si offriva, ma fin-ché lui avesse resistito lei non avrebbe avuto il potere di prenderlo. Ma sapeva anche che era solo questione di tempo, di quanto tempo sarebbe durata la sua resistenza e il suo autocontrollo. Sentì la voce irritata di Bukowsky. — Carlsen, dove vi siete cacciato? —

Veniva dal laboratorio. Carlsen si irrigidì e smise di baciarla. Lei lo lasciò andare, semplicemente, e guardò verso la porta.

La sentì dire, senza parole: "Devo andare. Come posso uscire?". I pensieri di lui le dissero che aveva bisogno di abiti. Subito lei guardò il corpo di Seth. Carlsen le disse mentalmene: "No. Sono da uomo". Lei gli mise una mano nella tasca della giacca, gli prese il portafogli, ne tolse il tesserino elettronico. Carlsen non fece niente per impedirglielo. Poi la ragazza si voltò e uscì. Lui la seguì fino alla porta. Poteva vedere Bukowsky sul teleschermo del laboratorio. Il direttore stava parlando a qualcuno in piedi davanti alla sua scrivania. Diceva: — So che deve essere su quel piano. — Poi alzò gli occhi e vide Carlsen. — Oh, eccovi! — disse. La ragazza era uscita. Di colpo Carlsen si rese conto del pericolo corso. L'orrore lo colse all'improvviso, a scoppio ritardato. Aveva rischiato di essere distrutto da quella ragazza, col proprio consenso. Gli mancarono le forze. Sentì che gli si piegavano le ginocchia. Si aggrappò allo stipite della porta e si lasciò scivolare sul pavimento, ancora in sé, ma completamente esausto, svuotato, come se si fosse esaurito con un eccezionale sforzo fisico. Bukowsky si stava chinando su di lui. Carlsen non ricordava di essere svenuto, aveva solo l'impressione di essersi assopito.

— Cos'è successo, Carlsen? — chiedeva la voce di Bukowsky.

— Sono vampiri... Succhiano la vita... — rispose con voce assonnata. Era disteso sul divano nell'ufficio di Bukowsky. Harlow, responsabile della Sicurezza, seduto lì di fianco, si protese verso di lui, chiedendo: —

Chi è il vecchio che c'è di là, sul pavimento?

Carlsen fece uno sforzo per mettersi a sedere. Aveva la sensazione di risvegliarsi da un sonno narcotico. — Non è un vecchio. Ha poco più di vent'anni — disse.

Harlow pensò certo che stesse delirando. — Dov'è andata la donna? —

chiese.

— Si è svegliata. È tornata in vita. L'ho vista sul teleschermo del mio ufficio. — Gli riusciva difficile parlare, quasi che trovasse difficoltà a coordinare le idee. Incespicando nelle parole, come avesse in bocca una patata, cominciò a raccontare.

Bukowsky l'aggredì urlando: — Avete portato qui un giornalista? Lo sapete che è contro i regolamenti!

Carlsen disse: — Ho deciso di fare così... tanto domani ci sarà la mia conferenza stampa, e lui era il figlio di una mia vecchia amica. Ho voluto fargli un favore.

— Gli avete fatto proprio un bel favore!

Harlow stava dando ordini al telefono. Carlsen lo sentì dire: — Se la vedete, non avvicinatevi. Sparate. Le parole gli fecero male. Un male fisico che gli fece fare una smorfia. Si ricordò di colpo che la ragazza aveva il suo tesserino perforato. Poteva essere in qualsiasi parte dell'edificio, o forse era già uscita. A poco a poco, sotto l'effetto del caffè nero cominciò a sentirsi meglio. Con sorpresa si accorse anche di aver fame, una fame da lupo, più di quand'era tornato sulla Terra tre mesi prima.

Disse: — Potrei mangiare qualcosa? Ho una gran fame.

Bukowsky disse: — Certo. Ma continuate. Cos'è successo dopo che ci siamo parlati?

— L'ho vista ucciderlo... sul teleschermo. Poi sono sceso.

— Lei era ancora là?

— Sì.

— Perché l'avete lasciata scappare?

— Non potevo fermarla.

Entrò il medico dell'Istituto. Fece togliere a Carlsen giacca e camicia, gli controllò le pulsazioni e la pressione. Poi disse: — Pare che tutto sia perfettamente normale. Forse soffrite i postumi dello shock.

— Avete un misuratore di onde lambda?

— Sì — rispose il medico in tono di sorpresa.

— Vi spiacerebbe controllare il mio campo lambda?

Il medico gli assicurò il galvanometro al polso sinistro e gli mise l'altro elettrodo sul torace all'altezza del cuore.

— È più alto di quello che dovrebbe essere. Molto più alto.

— Più alto? — Carlsen si raddrizzò. — Siete sicuro di averlo applicato giusto?

— Sicurissimo. Del resto il punto in cui lo si applica non ha molta importanza. Più alto... Già. Lui sentiva una strana sensazione di calore dentro di sé, malgrado la spossatezza. Eppure era convinto che la ragazza gli avesse ru-bato energia. Si ricordò di come si era sentito esausto il giorno in cui avevano esplorato il relitto. Dave Steinberg e Ives Lloyd avevano poi dormito per dodici ore filate... In qualche modo quegli esseri avevano assorbito la loro energia vitale, ne era certo. Eppure il suo campo lambda era più alto. Dunque lei gli aveva dato energia oltre che toglierglienе. Portarono dei panini imbottiti. Dopo averne mangiati un paio e bevuto una birra, si sentì meglio.

Harlow apparve sul teleschermo. — Non è su questo piano... forse è già

uscita. L'abbiamo cercata dappertutto.

— È impossibile. Non poteva entrare o uscire da nessuna parte senza un tesserino perforato.

— Aveva il mio — disse Carlsen.

— Bene! E lo dite adesso? — Bukowsky si rivolse allo schermo. —

Cercate ancora. Può essere su qualsiasi piano. Ma non è certo uscita nuda

— disse. Poi tornò a rivolgersi a Carlsen. — Come diavolo fa ad avere il vostro lasciapassare?

— Me l'ha preso.

— Come faceva a conoscerne l'esistenza?

— Me l'ha letto nel pensiero.

— Ne siete sicuro?

— Sicurissimo.

— Questo complica le cose. Credete che possa leggere anche nella mente delle guardie di sicurezza?

— È probabile.

Bukowsky andò al mobile bar e si versò un whisky, poi alzò la bottiglia in direzione di Carlsen che accettò con un cenno. Il direttore tornò con i due bicchieri. Carlsen bevve un lungo sorso e sentì con piacere il leggero bruciore

che gli scaldava la gola.

Bukowsky si sedette. Disse: — Olaf, adesso vi farò una domanda precisa e vorrei una risposta altrettanto precisa. Quella ragazza è pericolosa?

Carlsen disse: — Certo che lo è. Ha ucciso un uomo.

— Non è esattamente quello che intendevo. Volevo sapere se come creatura è cattiva.

Carlsen si provò a rispondere, ma nel suo intimo si scatenò un conflitto. L'impulso era di rispondere no, ma la ragione gli diceva che così facendo avrebbe mentito.

Strano, ma non provava risentimento verso la ragazza, anche se lei aveva tentato di impossessarsi della sua forza vitale. Era cattiva? È cattiva una ti-gre che divora un uomo?

Mentre guardava fisso il pavimento pensando a una risposta, Bukowsky disse: — Avete capito cosa vi sto chiedendo. Quell'uomo aveva evidentemente intenzione di usarle violenza carnale. Lei lo ha distrutto. Potrebbe essere stata legittima difesa?

Carlsen sapeva già cosa rispondere. In tono stanco disse: — No. Non è

stata legittima difesa. Aveva bisogno della sua vita e se l'è presa.

— Deliberatamene? — Poiché Carlsen esitava, Bukowsky aggiunse: —

Lei era in stato di incoscienza. L'ho vista parecchie volte. Il suo campo lambda era di zero zero quattro. Basso quanto quello di un pesce congelato in un blocco di ghiaccio. Non può darsi che non avesse modo di controllare le proprie azioni per evitare ciò che è successo?

Carlsen rifletté un momento. Alla fine disse: — No. Poteva controllarsi. È stato un atto deliberato.

— Va bene. — Bukowsky si alzò e andò davanti al teleschermo. Disse:

— Passatemi George Ash... George Ash... George, ascolta bene. Nella stanza dei campioni i due extraterrestri, l'uomo e la donna... voglio che vengano distrutti immediatamente. Questa sera. Subito. E poi manda un messaggio alla "Vega". Non devono avvicinarsi alla "Stranger". Devono starne lontani almeno duecento chilometri.

Ash era il capo della polizia dell'Istituto Ricerche Spaziali, e agiva alle dirette dipendenze di Harlow. Disse: — Li faccio mettere subito nell'inceneritore. Bukowsky tornò accanto a Carlsen. — Adesso bisogna trovare la ragazza. Speriamo che non sia uscita, almeno. Dare un allarme generale provocherebbe panico. — Si prese la testa fra le mani. Doveva essere molto stanco. Disse: — Per fortuna è fuggita soltanto lei.

— È arrivato l'ispettore Caine, signor Bukowsky — annunciò la segretaria. Caine l'aveva scritto in faccia che era un poliziotto: massiccio, triste, capelli grigi.

Bukowsky gli presentò Carlsen. Caine disse: — Già, vi riconosco. Siete stato voi a scoprirli.

Carlsen si strinse nelle spalle. — Siamo stati noi a scoprirli, o sono stati loro a scoprire noi? La "Stranger" era davvero là da un milione di anni o è

stata messa là apposta perché noi la trovassimo?

A Caine questi sofismi però non interessavano. Chiese con tono paziente: — Scusatemi, capitano, ma vorrei sentire da voi che cos'è successo qui questa sera.

Carlsen raccontò nuovamente tutto, e Caine registrò le sue parole. L'ispettore l'ascoltò senza interromperlo fino al momento in cui Carlsen disse di essere entrato di corsa nella stanza e di aver trovato il cadavere.

— Avete detto che la ragazza ha aperto gli occhi. Poi che cos'è successo?

— Si è messa seduta e mi ha teso le braccia, così... come un bambino che chiede di essere preso in braccio.

— E voi che cos'avete fatto?

Carlsen scosse la testa. Gli sembrava stupido rispondere: "Mi sono innamorato di lei". Bukowsky lo stava osservando attentamente. Carlsen disse: — Niente. Sono rimasto là a guardarla.

— Deve essere stato un bel colpo per voi. Continuate.

— Lei si è alzata con movimenti agili, e ha cercato di mettermi le braccia al collo.

— Voleva "assorbire" anche voi?

— Forse. — Era incredibile come gli riusciva difficile rispondere a quelle domande. Una forte resistenza interiore stava alzando una barriera alta come un muro.

Dal teleschermo venne un segnale. Apparve Ash. Disse: — Quelle creature signor Bukowsky... sono già morte.

— Morte? Ne siete sicuro?

— Venite a vedere voi stesso.

Bukowsky uscì. Gli altri lo seguirono senza parlare. C'erano tre poliziotti nella stanza dei campioni. Uno stava prendendo le misure con un metro a nastro, un altro era intento a fare fotografie. Il corpo di Seth Adams non era stato toccato. Il medico legale era inginocchiato accanto al cadavere. I cassetti con i due extraterrestri erano aperti. Carlsen capì subito quello che

aveva voluto dire Ash. Non si poteva sbagliare. Quelli erano i corpi di due morti. Quando andò più vicino sentì un leggero odore di decomposizione. Poi Carlsen guardò il corpo di Seth Adams, e rabbrividì. Adesso sembrava una mummia, con la carne rinsecchita aderente alle ossa. Caine disse, incredulo: — Avete detto che quest'uomo aveva poco più di vent'anni?

Carlsen fece segno di sì. Si sentiva soffocare. Chiese a Bukowsky: — La madre non è ancora stata informata, vero?

— No. Non sapevamo chi fosse.

— Sarà meglio che lo faccia io — disse Carlsen, e a Caine chiese: —

Avete ancora bisogno di me?

— Non credo. Il vostro numero è sull'elenco?

— No — rispose e scrisse il numero per l'ispettore.

Bukowsky e il dottore stavano osservando i cadaveri dei due extraterrestri. Bukowsky disse: — Bene. Adesso basta trovare la ragazza. Carlsen fece per parlare, poi cambiò idea.

Preferì non dire quello che pensava.

Il ronzio del teleschermo lo destò da un sonno profondo, comatoso. Udì

la voce di Jelka che diceva: — Chi...? Oh, credo che stia dormendo. Con voce impastata dal sonno Carlsen chiese: — Chi è?

— La polizia.

— Dammi. — Prese la cuffia che metteva in contatto audio. — Pronto

— disse.

— Il signor Carlsen? Sono il sergente investigativo Tully, signore. L'ispettore Caine mi ha chiesto di chiamarvi. Vorrebbe che veniste qui appena possibile.

— È urgente?

— Sissignore.

— Dove devo venire?

— Se siete pronto fra cinque minuti, vi mandiamo una cavalletta. Mentre Carlsen si vestiva, la moglie disse: — Devi proprio andarci? Non lo sanno che stai poco bene?

— Ha detto che è importante.

Jelka accese la luce fra i due letti. Lui infilò pantaloni e maglione sopra il pigiama, poi si chinò a scompigliare i capelli della moglie. — Dormi —

le disse. — E non aprire a nessuno.

Uscito di casa accese la sua radiobussola e poco dopo vide la luce blu di una cavalletta. Pochi secondi dopo l'elicottero atterrò silenziosamente sulla

strada. Ne smontò un poliziotto che aiutò Carlsen a salire a bordo. Dietro il pilota c'era seduto un uomo in abito da sera. Quando Carlsen si fu sistemato, l'uomo si presentò: — Sono Hans Fallada. Piacere di conoscervi. Carlsen gli strinse la mano. Malgrado il nome tedesco, Fallada aveva una pronuncia tipicamente inglese aristocratico. La voce era bassa e profonda. Carlsen disse: — Sono lieto di conoscervi personalmente. Fallada disse: — Anch'io. Peccato che sia successo per motivi di lavoro. Carlsen guardò il Tamigi allontanarsi sotto di loro. A oriente si stava allargando la linea grigia dell'alba; sotto si vedevano le luci dei sobborghi, gialle e arancione.

I due uomini cominciarono a parlare contemporaneamente. Poi Fallada rispose alla domanda di Carlsen.

— Sono rientrato in fretta e furia da Parigi. Che coincidenza, quando mi hanno chiamato, stavo tenendo una conferenza al banchetto annuale dei criminologi europei. Adesso pare che il mio viaggio sia stato inutile.

— Perché?

— Non ve l'hanno detto? Forse hanno trovato il cadavere della ragazza. Carlsen era troppo stanco per avvertire appieno il colpo. Si udì chiedere:

— Ne sono sicuri?

— No. Per questo vogliono che lei la identifichi.

Carlsen si appoggiò allo schienale e cercò di analizzare le proprie reazioni. Gli sembrava di avere il cervello annebbiato. Era certo di una cosa sola: istintivamente una parte di sé rifiutava di crederci. In cinque minuti furono sopra il centro di Londra. Fallada stava dicendo:

— Straordinarie queste cavallette. Seicento chilometri all'ora e atterraggio su un metro quadrato di spazio anche in mezzo al traffico dell'ora di punta. Riconobbero le luci verdi dell'Istituto Ricerche Scientifiche vicino a Piccadily. L'elicottero scese verso la vasta macchia di Hyde Park. Le luci del velivolo illuminarono le acque calme della Serpentine. La cavalletta si fermò a mezz'aria e poi si posò senza scosse. Fallada smontò per primo. L'ispettore Caine andò loro incontro, seguito da Bukowsky e da Geroge Ash. A una ventina di metri avevano eretto una specie di barriera con un telo.

Caine disse: — Ci dispiace di avervi disturbati, signori, ma è questione di pochi minuti.

— Che cosa vi fa pensare che sia quella ragazza?

— È lei, non c'è dubbio — disse Bukowsky. — Ma bisogna che voi la identifichiate. Siete stato l'ultimo a vederla.

Li accompagnarono dietro il telo. Il cadavere era coperto da un lenzuolo.

Carlsen notò che il cadavere giaceva a gambe larghe e braccia tese all'infuori. Caine tirò indietro il lenzuolo, e accese una torcia elettrica. Per un attimo Carlsen rimase in dubbio. L'occhio sinistro era nero. Le labbra gonfie e contuse. Poi osservò la forma del mento, i denti, gli zigomi alti. — Sì, è lei

— disse.

— Nessun dubbio?

— Nessuno.

Fallada tolse completamente il lenzuolo. La ragazza indossava adesso sul corpo nudo un leggero grembiule verde da lavoro e un cappotto, entrambi aperti. Il corpo era macchiato di sangue dal collo alle ginocchia. Alla luce della torcia Carlsen vide segni di morsi sulla carne. Un capezzolo era stato staccato. A due passi dal cadavere c'erano un paio di scarpe di gomma. Fallada toccò la testa della ragazza, e la testa ricadde di lato. Caine disse: — Sicuramente ha trovato i vestiti nell'armadio degli addetti alle pulizie. Fallada chiese: — Da quanto tempo è morta?

— Da nove ore circa. Almeno così pare.

— In altre parole, è stata uccisa solo un'ora dopo essere fuggita dall'Istituto Ricerche Spaziali. Incredibile! Vi risulta che ci sia un maniaco sessuale in circolazione da queste parti?

— Non abbiamo segnalazioni del genere. L'ultimo omicidio di questa natura è avvenuto a Maidstone un anno fa.

Carlsen si rialzò. Le ginocchia dei pantaloni si erano bagnate di brina. Chiese a Fallada: — Secondo voi, perché l'ha morsa?

Fallada si strinse nelle spalle: — È una perversione sessuale abbastanza nota. Viene definita vampirismo.

Carlsen si svegliò nella stanza buia. Le lancette luminose dell'orologio segnavano le due e trenta. Di mattina o di pomeriggio? Premette il pulsante del sistema insonorizzante. Subito udì le risate dei bambini da un'altra stanza. Ecco la risposta: era pomeriggio. Azionò il meccanismo che comandava l'apertura delle finestre, e le tapparelle scivolarono permettendo al sole di inondare la camera. Rimase disteso per cinque minuti, preparandosi alla fatica di alzarsi. Jelka entrò con un vassoio.

— Ecco il caffè. Come ti senti?

Lui sbadigliò. — Te lo dirò quando sarò sveglio. — Si tirò su a sedere con un leggero sforzo, e aggiunse: — Ho dormito bene.

— Puoi ben dirlo.

Cogliendo il significato di quelle parole, riguardò l'orologio e notò la

data: giovedì. — Ma quanto tempo ho dormito?
— Quasi trentatré ore.
— Perché non mi hai svegliato?
— Perché sembravi distrutto.
Entrarono di corsa le due bambine, e la più piccola, Janette, di quattro anni, si arrampicò sul letto e gli chiese di raccontargli una storia. Jelka dis-se: — Papà vuole bere il caffè — e con decisione le portò fuori. Lui guardò dalla finestra e si chiese se veramente l'erba era più verde del solito o se erano i suoi occhi che la vedevano così. Sorseggiò il caffè che gli diede un piacere quasi sensuale.
Per la prima volta da quando era tornato sulla Terra non si sentiva stanco. Fuori, i giardini e le case del quartiere Twickenham Garden erano belli e tranquilli sotto il sole. Si sfregò gli occhi e si svegliò del tutto, e non ebbe più dubbi: si sentiva più vivo. Tutto gli sembrava più vivido e più eccitante. Non si sentiva così da quando era bambino. Jelka rientrò mentre lui stava bevendo la seconda tazza di caffè. Le chiese: — Novità?
— Niente.
— Niente? Alla TV non hanno parlato di quello che è successo?
— Il notiziario ha detto soltanto che gli extraterrestri erano morti.
— Meglio così. Era inutile provocare panico. Nessuno ha telefonato?
— Niente di importante. Chi è Hans Fallada?
— Un criminologo. Ricordi? Interveniva a commentare quella serie di famosi casi di omicidio.
— Ah, sì. Be', ti ha chiamato. Ha lasciato detto di telefonargli. Dice che è urgente.
— Hai il numero?
Appena vestito chiamò Fallada.
Rispose la segretaria. — È a Scotland Yard, capitano Carlsen. Mi ha detto di chiedervi di venire qui appena possibile.
— Cioè, dove?
— Siamo all'ultimo piano dell'Ismeer Building. Vi mandiamo una cavalletta. Fra quanto sarete pronto?
— Facciamo fra un quarto d'ora.
Fece colazione in giardino, all'ombra. Ma anche lì faceva molto caldo. Il cielo era terso, d'un azzurro purissimi, sembrava acqua. Veniva voglia di togliersi gli abiti e di tuffarvisi.
Stava bevendo succo d'arancio quando arrivò la cavalletta. C'era una

donna poliziotto ai comandi. Mentre salutava Jelka e le bambine, la moglie gli disse: — Non andare vicino all'orlo!

Voleva dire l'orlo del tetto dell'Ismeer Building. Era il più alto grattacielo del mondo e sorgeva su un'area di mezzo chilometro quadrato nel centro di Londra. Era stato costruito nel periodo del sovraffollamento urbano da una società del Medio Oriente. Per risolvere il problema della scarsità di aree per uffici nella città di Londra, avevano deciso di costruire un grattacielo alto mille e cinquecento metri, con cinquencento piani. Il progetto era di costruirne uno simile in ogni capitale del mondo, ma il piano di decentramento aveva fatto abbandonare l'idea. L'Ismeer Building era rimasto l'unico.

La cavalletta stava salendo verticalmente nell'aria pulita, e la parete del grattacielo sfilava a pochi metri da loro. Carlsen ricordò improvvisamente la fiancata della "Stranger" quando l'avevano vista dalla loro astronave e sentì un tuffo al cuore.

Chiese alla donna poliziotto: — Dove stiamo andando esattamente?

— All'Istituto Psicosessuale. — Sembrò sorpresa che lui non lo sapesse.

— L'istituto dipende dalla Polizia?

— No, è indipendente. Ma collabora spesso con noi.

Mentre smontava dalla cavalletta fu sorpreso del cambiamento di temperatura. Lì faceva quasi freddo. Si avvicinò al parapetto sormontato da un'alta rete metallica. Da lì poteva vedere le curve del Tamigi attraverso Lambeth e Putney fino a Morlake e Richmond. Se Jelka avesse guardato al loro telescopio avrebbe potuto vederlo lì sul letto.

La donna poliziotto disse: — Ecco che arriva il dottor Fallada. Un'altra cavalletta stava dirigendosi verso il tetto dell'Ismeer Building. Si librò sopra le loro teste e poco dopo si posava con leggerezza a due passi dall'altro elicottero. Fallada smontò e alzò una mano a salutare Carlsen.

— Siete stato gentile a venire subito. Come vi sentite?

— Bene, grazie. Mai stato meglio.

— Magnifico. Ho bisogno del vostro aiuto e con urgenza. Scendiamo. Fece strada verso una rampa di scale. — Scusate un attimo, devo parlare col mio assistente. — Aprì una porta con la scritta Lab. C. Li investì un forte odore di prodotti chimici e disinfettanti. Su un tavolo a rotelle vicino alla porta Carlsen vide un uomo nudo, di mezz'età. Un giovane in camice bianco era chino su un microscopio.

Fallada disse: — Sono tornato. Fra una mezz'ora Scotland Yard ci

manderà un altro cadavere. Lasciate perdere tutto il resto ed esaminate subito il corpo. E avvertitemi appena arriva.

— Bene — disse l'assistente.

Fallada chiuse la porta. — Di qua, capitano.

Andarono all'altra estremità del corridoio e Fallada aprì una porta su cui era scritto il suo nome seguito dalla dicitura: Direttore. Carlsen chiese: —

Chi era quell'uomo?

— Il mio assistente, Norman Grey.

— No, volevo dire il cadavere.

— Oh, un idiota che si è impiccato. Forse lo stupratore di Bexley. Stiamo cercando di venirne a capo. — Aprì un armadietto. — Un whisky?

— Grazie, volentieri.

— Accomodatevi, prego.

Carlsen si sedette su una comoda poltrona vicino alla grande finestra. La poltrona lo avvolse morbidamente.

Da lassù il mondo, inondato di sole, sembrava sereno e semplice. Lo sguardo spaziava fino all'estuario del Tamigi e al Southend. Era difficile credere che esistessero violenza e malvagità.

Da uno scaffale di fronte la faccia di Fallada lo guardava dalla copertina di un libro intitolato "Testo di criminologia sessuale". Le labbra spesse e le palpebre socchiuse gli davano un'aria un tantino sinistra. Vista al naturale, invece, la faccia del criminologo aveva un non so che di ironico. Dietro le spesse lenti gli occhi pareva si godessero uno scherzo segreto.

— Alla vostra salute. — Il ghiaccio tintinnò nel bicchiere. Fallada si sedette sull'orlo della scrivania. Disse: — Ho appena fatto un'autopsia.

— Ah, sì?

— Era il cadavere di una ragazza trovata sulla linea ferroviaria vicino a Putney Bridge. — Si mise una mano in tasca e ne tolse un foglio che porse a Carlsen.

Era scritto a macchina. Il capitano lesse l'intestazione: "Deposizione di Albert Smithers. Indirizzo: Foskett Place n. 12, Putney". Il testo diceva:

"Alle 3.30 circa mi sono accorto di aver dimenticato il thermos del tè, e allora ho chiesto al caposquadra di lasciarmi andare a casa a prenderlo. Ho fatto la scorciatoia che fiancheggia la ferrovia, un sentiero lungo cinquecento metri. Un quarto d'ora dopo, alle quattro meno dieci, mentre rifacevo lo stesso percorso, vicino al ponte ho visto qualcosa sui binari. Ero certo che prima non c'era niente. Quando sono stato più vicino ho visto che era il corpo

di una giovane, con la faccia in giù. Aveva la testa sui binari. Stavo per correre a cercare aiuto quando ho sentito che stava arrivando il merci da Farnham. Allora ho preso il corpo per le caviglie e l'ho tirato via dai binari. L'ho fatto perché credevo che la ragazza fosse ancora viva, ma quando le ho sentito il polso, ho capito che era morta...". Carlsen alzò gli occhi e chiese: — Com'è stata uccisa?

— L'hanno strangolata.

Carlsen aspettò il resto.

Fallada disse: — Il suo campo lambda era di appena zero zero quattro.

— Sì... ma... cosa significa? Credevo che chiunque morisse di morte violenta...

— Sì, certo. Potrebbe essere una coincidenza. — Guardò l'orologio. —

Fra un'ora sapremo qualcosa di più.

— In che modo?

— Grazie a un esame inventato da me.

— È un segreto?

— Sì, ma non per voi.

— Grazie.

— È proprio per questo che vi ho pregato di venire qui. Voglio parlarvi di qualcosa che vi interesserà. — Aprì un cassetto e ne tolse una scatoletta che aprì e mise sulla scrivania. — Indovinate che cosa sono?

Carlsen si chinò a guardare. Erano minuscole perline rosse, non più

grandi di capocchie di spillo.

— Microspie elettroniche?

Fallada rise. — Centro al primo colpo. Non di un tipo conosciuto, però.

— Richiuse la scatoletta e se la mise in tasca. — Volete venire con me?

Aprì una porta, e i due uomini entrarono in un locale adiacente. Fallada accese la luce. Era un piccolo laboratorio con lunghi tavoli contro le pareti e carichi di gabbie e acquari. Nelle gabbie c'erano conigli, cavie, topi bianchi. Negli acquari, pesci rossi, anguille e polipi. Fallada disse: — Capitano Carlsen, quello che sto per dirvi non lo sa ancora nessuno, fuori di questo Istituto. So che posso fidarmi di voi. — Si fermò davanti a una gabbia in cui c'erano due conigli. — Un maschio e una femmina, che è questa. La femmina è in calore.

Allungò una mano a premere un pulsante. Una specie di teleschermo situato sopra la gabbia si accese di luce verde. Premette un altro pulsante, e una linea nera, oscillante, cominciò a percorrere lo schermo. Sembrava

indicare il percorso di una palla di gomma che rimbalzasse leggermente.

— Questa è la misurazione del campo lambda del maschio. Fallada premette un terzo pulsante. Un'altra linea cominciò a snodarsi lungo lo schermo.

Questa seconda linea era bianca e segnava punte più alte della precedente.

— E questa è la misurazione del campo lambda della femmina. Carlsen disse: — Non riesco a capire. Che cosa state misurando esattamente?

— Il campo vitale dei due conigli. Quelle perline rosse che avete visto sono misuratori di campo lambda. Non solo misurano l'intensità del campo vitale, ma emettono anche un segnale radio che viene trasmesso amplificato su questo schermo. Che cosa notate in queste due linee?

Carlsen fissò lo schermo.

— Direi che il loro tracciato è quasi parallelo.

— Esatto. Noterete anche una specie di contrappunto, qui e qui... — Indicò. — Conoscete sicuramente quel modo di dire... due cuori che battono all'unisono. Questa misurazione dimostra che è qualcosa di più di un modo di dire.

Carlsen disse: — Vediamo se ho capito bene. Avete messo una perlina di quelle in ogni coniglio, e adesso stiamo osservando i loro battiti cardiaci...

— No, no. Non i battiti cardiaci. Il loro impulso di forza vitale. Possiamo dire che questi animali sono in perfetta armonia. Intuiscono l'umore, e potremmo dire lo stato d'animo, l'uno dell'altro.

— Telepatia?

— Sì, una specie di telepatia. Adesso guardate quest'altra femmina. Andò davanti a una gabbia in cui c'era una coniglia intenta a rosicchiare una foglia di cavolo.

— Questa femmina è senza compagno, e probabilmente si annoia. Così

il suo campo lambda è molto più basso.

— Volete dire che il livello lambda sale a seconda dell'intensità dello stimolo sessuale?

— Esattamente. Contrariamente a quello che si può pensare, i misuratori non vengono messi vicino al cuore, ma in prossimità degli organi genitali.

— Interessante.

Fallada sorrise. — Più di quanto credete. Non solo il campo vitale del coniglio è più intenso quando l'animale è sessualmente eccitato, ma i loro campi si influenzano a vicenda. E vi dirò un'altra cosa molto interessante: al momento, come avete visto, il campo del maschio è più debole di quello della

femmina. Quello della femmina è più forte perché la femmina è in calore. Ma quando il maschio la monta, il suo campo vitale diventa più

forte di quello della femmina. E allora sono le punte della linea della femmina a muoversi seguendo quelle del maschio e non viceversa. — Fallada mise una mano sul braccio del capitano. — Venite a vedere un'altra cosa

— gli disse. Andarono all'altra estremità del laboratorio, davanti a un tavolo su cui erano allineati soltanto acquari. Fallada batté col dito sul vetro di una vasca. Un piccolo polipo, non più

largo di quaranta centimetri in posizione aperta, si staccò dal fondo e salì

descrivendo evoluzioni leggere come spirali di fumo.

Fallada indicò. — Se osservate attentamente vedrete dove abbiamo fissato il misuratore. Accese il monitor sopra l'acquario. La linea che apparve sullo schermo aveva un'ondulazione lenta, senza le punte acute che avevano caratterizzato il grafico dei due primi conigli. Fallada passò all'acquario successivo. — Questa è una murena, una delle creature marine più antipatiche. Le murene considerano i polipi mediterranei una vera ghiottoneria. Carlsen osservò attraverso il vetro il muso diabolico che spuntava fra i sassi del fondo. Le fauci spalancate mettevano in mostra file di denti appuntiti come aghi.

— Questa è affamata — disse Fallada. — Non ha mangiato da vari giorni. Accese il monitor. Il grafico della murena era anch'esso lento e piatto ma avanzava a scatti indicando un potenziale di riserva. Fallada disse: —

Adesso metterò questa murena nell'acquario del polipo. Carlsen fece una smorfia. — È proprio necessario? — chiese. — Non potreste spiegarmi semplicemente che cosa succede in questi casi?

Fallada rise. — Potrei — disse. — Ma non renderei bene l'idea. Tolse un gancio metallico che fissava il coperchio dell'acquario del polipo. — I polipi amano la libertà e sono specialisti nell'arte dell'evasione —

spiegò. — Per questo dobbiamo usare acquari chiusi.

Da sotto il ripiano del tavolo prese un paio di lunghe pinze in materiale trasparente e le immerse con destrezza nell'acquario della murena. Le abbassò e poi di colpo le manovrò. L'acqua si agitò violentemente mentre la murena si dibatteva cercando di mordere l'estremità delle pinze invisibili che l'avevano afferrata.

Carlsen disse: — Sono contento che lì dentro non c'è la mia mano. Con movimento rapido Fallada estrasse la murena dal suo acquario e la lasciò cadere in quello del polipo. La murena scese rapida verso il fondo forando

l'acqua verde.

Fallada indicò il monitor. — Guardate bene adesso.

Si vedevano tutte e due le linee: quella del polipo era ancora relativamente piatta con ondulazioni dovute all'allarme; quella della murena con punte acute di rabbia. Poiché Carlsen guardava dentro l'acquario, Fallada gli disse: — Guardate il grafico.

Per cinque minuti non ci furono cambiamenti notevoli. Nell'acquario la murena si spostava a caso momentaneamente accecata dal fango e dai frammenti di alghe sollevati dalla sua discesa rapida. Il polipo sembrava scomparso. Carlsen l'aveva visto nascondersi fra i sassi del fondo. La murena si snodò fino a raggiungere l'angolo opposto dell'acquario, apparentemente ignara della presenza del polipo.

— Vedete cosa sta succedendo?

Carlsen fissava i grafici. Adesso vedeva una certa similarità di movimento tra le due linee. Sarebbe stato difficile spiegarlo, ma c'era una specie di contrappunto, ritmato, quasi che i grafici fossero battute musicali. La linea del polipo non era più piatta: avanzava a scatti sussultando. Lentamente la murena si snodò lungo l'acquario. Adesso non c'erano più

dubbi: i due grafici cominciavano ad assomigliarsi, così com'era stato per le linee dei due conigli. D'un tratto la murena si lanciò su un lato, e si infilò

fra due sassi. Una nuvola d'inchiostro nero scurì l'acqua. La murena sfiorò

il vetro, e per un attimo i suoi occhi freddi fissarono Carlsen. Dalla bocca le penzolava un pezzo di tentacolo del polipo.

Carlsen tornò a guardare il monitor.

Il grafico della murena disegnava punte alte. Quello del polipo era cambiato nuovamente: si era rimesso a segnare lente ondulazioni. Carlsen chiese: — Sta morendo?

— No. Ha perso solo l'estremità di un tentacolo.

— Come spiegate la sua linea?

— Non saprei. Forse ha accettato l'inevitabilità della morte. Sente che niente potrà salvarlo. Questo grafico comunque è caratteristico del piacere.

— Volete farmi credere che gli fa piacere essere divorato?

— Non lo so. Immagino che la murena stia esercitando una specie di potere ipnotico su di lui. La sua volontà domina quella del polipo. Ma posso anche sbagliarmi. Il mio assistente ritiene che questo sia un esempio di quello che lui definisce "il fascino della morte". Una volta ho parlato con un indigeno che era stato azzannato da una tigre. Mi disse di essere stato invaso

da una strana calma mentre giaceva sul terreno in attesa d'essere divorato. Poi qualcuno uccise, fortunatamente in tempo, la tigre, e solo allora lui si rese conto che la belva gli aveva troncato netto un braccio. La murena era tornata all'attacco.

Questa volta afferrò il polipo cercando di strapparlo via dai sassi. Ma il polipo vi stava aggrappato con tutti i suoi tentacoli, compreso quello tronco. La murena descrisse una mezza giravolta poi si ributtò sulla preda mirando alla testa. Altro inchiostro annerì l'acqua. Sul monitor il grafico del polipo ebbe un improvviso guizzo verso l'alto, sbiadì, e poi si spense.

Il grafico della murena segnò un'alta curva di trionfo. Fallada disse: — Questo indica che la murena ha molta fame. Altrimenti avrebbe mangiato il polipo a poco a poco, un tentacolo alla volta, lasciandolo in vita magari per qualche giorno. Voltò le spalle all'acquario e disse a Carlsen: — Ma non avete ancora visto la cosa più interessante.

— Non ditemi che c'è dell'altro!

Fallada indicò una scatola grigia fra due acquari.

— Questo è un semplice computer. Ha registrato le fluttuazioni dei campi vitali di entrambi gli animali. Adesso controlliamo la registrazione che riguarda la murena.

Premette vari tasti in rapida successione. Da una fessura del computer scivolò fuori una striscia di carta. Fallada disse: — Guardate, la media è

quattro virgola otto cinque sette tre. — Staccò il nastro e lo diede a Carlsen. — E adesso vediamo il polipo. — Premette nuovi tasti, poi staccò

un'altra striscia di carta. — È solo due virgola nove cinque sei. Poco più della metà della murena.

Fallada diede a Carlsen un foglio di carta, il secondo nastro, e una matita. — Vi dispiace fare la somma?

Carlsen eseguì e disse: — Sette virgola otto uno tre.

— Bene. Adesso vediamo cosa segna la murena negli ultimi minuti. —

Premette nuovi tasti, quindi porse a Carlsen la striscia di carta senza neanche leggere. Carlsen lesse il numero a voce alta. — Sette, virgola otto uno tre. Incredibile! Ma allora... — Si sentì rizzare i capelli sulla nuca, mentre arrivava alla conclusione. — Significa che la murena ha in pratica assorbito il campo vitale del polipo! — Guardò Fallada che sorrideva soddisfatto. Fallada disse: — Esatto. La murena è un vampiro.

Carlsen era talmente eccitato da non riuscire quasi a parlare. — Stupefacente! — disse. — Ma quanto tempo dura? Cioè, quanto tempo il

campo vitale resta così alto? E come possiamo essere sicuri che si tratta veramente di assorbimento di un altro campo vitale.... Voglio dire, forse è solo per-ché è eccitata, trionfante per avere divorato la sua preda. Forse è questo che aumenta tanto la sua vitalità.

— È quello che credevo anch'io all'inizio, Ma ho controllato ogni volta le cifre. Succede sempre la stessa cosa. Per un breve periodo la forza vitale dell'aggressore aumenta esattamente della forza vitale della vittima. —

Fallada diede un'occhiata al suo bicchiere che ormai conteneva solo ghiaccio sciolto, e disse: — Ci meritiamo un altro whisky. Tornarono nell'ufficio accanto.

Carlsen chiese: — Questo succede a tutte le creature viventi, o solo ai predatori, come le murene? Siamo tutti vampiri?

Fallada rise. — Ci vorrebbero ore per illustrare tutti i risultati delle mie ricerche. Guardate qui. — Aprì un armadietto metallico e ne tolse un dattiloscritto rilegato. "Anatomia e Patologia del Vampirismo" di Hans V. Fallada, diceva la dicitura in copertina. — Questo è il risultato di cinque anni di ricerche — disse. — E adesso, il nostro whisky. Carlsen, accettò volentieri. Poi si sedette in poltrona a sfogliare il voluminoso dattiloscritto. — Questa è roba da Premio Nobel — disse dopo un po'.

Fallada si strinse nelle spalle. — Lo so. Lo sapevo fin da quando ho iniziato a studiare il fenomeno del vampirismo, sei o sette anni fa. Negarlo sarebbe falsa modestia, caro Carlsen. Questa è una delle scoperte più importanti nella storia della biologia. Mi mette a fianco di Newton e di Darwin. Alla nostra salute!

Carlsen alzò il bicchiere. — Alla vostra scoperta!

— Grazie, Adesso avete capito perché sono tanto interessato, affascinato, da quei vampiri dello spazio. Dalla mia teoria si può dedurre che esistono certe creature capaci di assorbire la linfa vitale di altre creature simili, o meglio, le loro forze vitali. Sono convinto che questo è il significato delle vecchie leggende sui vampiri, Dracula, eccetera. Anche voi, capitano, avrete notato come certe persone sembrano svuotare altri della loro vitalità. Di solito si tratta di persone piagnucolose, che passano il tempo a compiangersi. Anche queste sono vampiri.

— Ma la vostra teoria si applica a tutti gli esseri viventi? Siamo tutti vampiri?

— Questa è la domanda più affascinante di tutte. Avete visto i conigli, e come il loro campo vitale vibrava in armonia? È così perché fra loro esiste

attrazione fisica. Quando questo succede, un campo vitale può in effetti rinforzare l'altro. Eppure le mie ricerche dimostrano senza ombra di dub-bio che la relazione sessuale contiene anch'essa un forte elemento di vampirismo. Ne ho avuto i primi sospetti quando ho cominciato a studiare il caso di Joshua Pike. Lo ricordate? Il sadico di Bradford. Certi giornali l'hanno infatti chiamato il vampiro. E lo era. Beveva il sangue e mangiava brandelli di carne delle sue vittime. Sono andato a visitarlo in prigione, e durante le nostre lunghe conversazioni mi ha detto che quelle azioni cannibalesche gli procuravano un'estasi che durava varie ore. Gli ho misurato il campo lambda mentre mi raccontava questi particolari, e il livello aumentava del cinquanta per cento solo per effetto dei ricordi.

— Anche i cannibali... — L'attenzione di Carlsen era talmente concentrata sulle parole della scienziato, che il capitano rovesciò un po' di whisky sul dattiloscritto. Asciugò i fogli con la manica, e riprese: — I cannibali hanno sempre sostenuto che mangiare la carne dei propri nemici consentiva loro di assorbirne le qualità, il coraggio, la forza e così via.

— Esatto — disse Fallada. — È un esempio di quello che io definisco vampirismo negativo. Il suo scopo è la totale distruzione della vittima. Ma nei casi che coinvolgono il sesso, c'è un vampirismo positivo. Quando un uomo desidera una donna, indirizza le sue forze psichiche verso di lei, come raggi, cercando di conquistarla, di ottenere la sua sottomissione. Certo, la stessa cosa fa una donna nei confronti di un uomo. — Rise. — Una delle mie assistenti di laboratorio, per esempio, è un soggetto ideale a sostegno di questa teoria. È un'autentica divoratrice d'uomini. Non è colpa sua. Fondamentalmente è una ragazza mite, generosa e servizievole. Una certa categoria di uomini la trova irresistibile. Le si appiccicano come mosche alla carta moschicida. — Fallada indicò il dattiloscritto che Carlsen, aveva posato sulla scrivania. — Ho registrato lì le misurazioni del suo campo lambda. Rivelano che questa ragazza è un vampiro. Ma questo tipo di vampirismo sessuale non è necessariamente di natura distruttiva. Ricordate le vecchie barzellette sui matrimoni ideali fra sadici e masochisti? Fondamentalmente dicono la verità. Dal teleschermo venne un richiamo. Era l'assistente del dottor Fallada, Norman Grey. — Hanno mandato il cadavere — disse. — Comincio con le analisi o aspetto voi?

— Aspettate, vengo subito. — Fallada si rivolse a Carlsen. — Ora potrete vedere il mio metodo in pratica. Nel corridoio, si fecero da parte per lasciar passare due inservienti che spingevano un carrello. Passando, i due uomini

salutarono Fallada. Nel laboratorio, Norman Grey stava osservando con una lente d'ingran-dimento la faccia della ragazza uccisa. Su uno sgabello stava seduto un tale di mezz'età, calvo, che al loro ingresso si alzò. Fallada lo presentò a Carlsen. — Il sergente investigativo Dixon, della Scientifica. Il capitano Carlsen... Come mai siete qui, sergente?

— Ho un messaggio per voi da parte dell'alto Commissario. Dice che non è il caso di darsi troppo da fare. Siamo quasi certi di sapere chi è stato

— disse il sergente, e indicò il cadavere della ragazza.

— Come ci siete arrivati?

— Siamo riusciti a prendere le impronte digitali dal collo della vittima.

— Carlsen si avvicinò di un passo alla ragazza e la osservò. La faccia era graffiata, e sul collo c'erano i segni della pressione di dita. Il lenzuolo tirato indietro scopriva una specie di grembiule azzurro. Fallada chiese: — È un criminale abituale?

— No, signore. È quel Clapperton...

— Il corridore automobilistico?

Carlsen chiese: — Don Clapperton?

— Proprio lui, signore.

Fallada si rivolse a Carlsen: — Risulta scomparso nel centro di Londra la sera di martedì. — A Dixon chiese: — L'avete trovato?

— Non ancora, ma non ci metteremo molto.

Norman Grey chiese a Fallada: — Volete ancora continuare con l'analisi?

— Oh, direi di sì. Tanto per fare un controllo. — Si rivolse a Dixon: —

Ditemi un po', a che ora Don Clapperton è stato visto l'ultima volta?

— È uscito di casa alle sette di sera per andare a una festa di bambini a Wembley. Doveva distribuire alcuni premi. Ma non è mai arrivato. Due ragazzi dicono di averlo visto verso le sette e mezzo in Hyde Park in compagnia di una donna. Fallada disse: — E questa ragazza sarebbe stata uccisa da lui a Putney, circa otto ore più tardi?

— Così sembra. Può darsi che Clapperton abbia avuto una crisi. Forse ha perso la memoria e ha girovagato per ore...

Fallada chiese a Carlsen: — A che ora è fuggito il vostro vampiro femmina dall'Istituto Ricerche?

— Verso le sette. Credete che...

Fallada alzò una mano per interromperlo. — Non crederò niente finché

non avrò esaminato il cadavere — disse, e si rivolse a Grey. — Norman, vorrei mostrare al capitano Carlsen come facciamo la prova dell'energia

vitale negativa. Volete preparare l'apparecchiatura sul cadavere dell'uomo?

Dixon disse: — Ora vi lascio, signori. L'Alto Commissario ha detto che sarà in ufficio fino alle sette.

— Grazie, sergente. Gli farò sapere i risultati.

Il corpo dell'uomo era ancora sul carrello vicino alla porta, ed era stato coperto con un lenzuolo.

Grey spinse il carrello verso l'altra estremità del laboratorio, dove c'era una porta che dava su un piccolo locale adiacente. Entrarono. Là dentro c'era solo una specie di banco. Dal soffitto pendeva un apparecchio che ricordò a Carlsen quello dei raggi X. Aiutato da Carlsen, Grey trasferì il corpo dell'uomo sul banco, poi tolse il lenzuolo e lo buttò sul carrello. La carne giallastra sembrava gomma. Il segno violaceo lasciato dalla corda era ben visibile sul collo. Un occhio era semiaperto. Grey lo chiuse con un gesto macchinale. Alla parete dietro il banco era appeso un grande misuratore di campo lambda, la cui scala era calibrata in milionesimi di ampere. Di fianco al misuratore c'era un monitor.

Grey applicò l'estremità di un filo al mento dell'uomo, e ne applicò un altro, a pinza, alla carne molle di una coscia. L'indicatore scattò in avanti. Grey disse: — Zero virgola quattro... Ed è morto da quasi quarantotto ore...

Fallada osservò il contatore lambda, anche quest'uomo è morto di morte violenta.

— Sì, ma di sua mano. Non è come venire aggrediti e strangolati,

— Può darsi. Adesso proviamo a infondergli un campo vitale artificiale con l'apparecchiatura Bentz. State attento. — Girò un interruttore. Dall'apparecchio sospeso sopra il corpo piovve un raggio di luce azzurra accompagnata da un suono in crescendo che in breve superò il campo dell'udibile. Dopo circa un minuto la lancetta cominciò a salire lentamente. Dopo sette minuti era arrivata a 10,3, una misurazione leggermente più

bassa di quella che si sarebbe ottenuta su un corpo vivente. Sul 10,3 la lancetta vibrò, poi non si mosse più. Fallada disse: — Più di così non salirà.

— Spense l'apparecchio e la luce svanì.

Fallada indicò l'ago che era rimasto sul dieci virgola tre: — Adesso il campo si indebolirà gradualmente — disse — ma ci vorranno almeno dodici ore prima che tutta la vitalità artificiale che gli abbiamo infuso si disperda, nonostante sia già iniziato il processo di decomposizione. Grey staccò i fili dal cadavere. Trasferirono il morto nell'altro laborato-rio e pochi minuti dopo tornarono con il corpo della ragazza trovata lungo la linea ferroviaria di

Putney. La misero sotto l'apparecchio lambda e tolsero il lenzuolo che la copriva. Sotto il grembiule azzurro la ragazza indossava una gonna di lana. Un paio di collant le pendeva da un piede.

Carlsen chiese: — Si sa chi era?

— Faceva la cameriera in un piccolo ristorante aperto tutta notte. Abitava a poche centinaia di metri dal posto di lavoro. Senza esitazioni Grey sollevò la gonna. Sotto, la ragazza era nuda. Carlsen notò graffi e lividi sulle cosce. Grey applicò un elettrodo alla parte interna di una coscia, e un altro al labbro inferiore. Fallada si protese in avanti.

Di colpo, Carlsen si rese conto di trattenere il respiro. La lancetta del misuratore salì lentamente, e si fermò a 0,002. Grey disse: — È diminuita di duemila millampère in sette ore.

Fallada allungò una mano e girò l'interruttore. Dall'alto cadde la luce azzurra. Quando il brusio dell'apparecchio cessò, nella stanza il silenzio fu assoluto. Lentamente, come la lancetta dei secondi di un orologio, l'ago salì fino a 8,3. Dopo un altro minuto fu evidente che l'ago non sarebbe salito oltre. Fallada spense l'apparecchio. Quasi immediatamente l'ago del misuratore cominciò a scendere. Fallada e Grey si scambiarono un'occhiata. Carlsen notò che Grey stava sudando. Fallada si rivolse a Carlsen. Gli disse a voce bassa: — Capite, ora?

— Non ne sono sicuro.

— Ecco: fra dieci minuti avrà perso tutto il campo lambda artificiale, la vitalità artificiale che le abbiamo infusa. Non riesce a trattenerla. Osservando la lancetta, Grey commentò: — Ne ho visti tanti di campi con dispersioni, ma mai niente di simile.

— E che cosa significa? — chiese Carlsen.

Fallada si schiarì la voce. Rispose: — Significa che chiunque sia stato a ucciderla — rispose — le ha succhiato la vita in modo così violento da distruggere la sua capacità di trattenere per un po' un campo vitale artificiale. Questo cadavere è paragonabile a un pneumatico con centinaia di fori: impossibile che tenga l'aria. Carlsen si accorse che gli ci voleva un certo sforzo per fare la domanda successiva. Chiese: — Siete sicuro che non ci sia un'altra spiegazione?

Fallada rispose, cupo: — Non ne conosco altre.

Seguì un breve silenzio. Poi Grey chiese: — E adesso, cosa succederà?

Fallada disse: — Adesso credo che ricomincerà la caccia. — Mise una mano sul braccio di Carlsen. — Torniamo nel mio ufficio. Grey gli chiese: —

Io cosa devo fare?

— Continuate con le analisi. Sarebbe interessante sapere se la pressione sul collo è bastata a ucciderla.

Tornati nell'ufficio, Carlsen riprese il suo bicchiere mezzo vuoto. Fallada si lasciò cadere nella poltrona davanti alla scrivania, e premette il tasto del teleschermo. Una voce femminile disse: — Pronto.

— Chiamatemi Sir Percy Heseltine, a Scotland Yard.

Si rivolse a Carlsen:

— Era da prevedere. Devo ammettere che provo una specie di sinistra soddisfazione nel constatare che era proprio come avevo immaginato.

— Ne siete proprio sicuro? Io ho visto il cadavere del giovane Seth Adams. Lei lo ha assorbito, gli ha preso tutta la vita, non so come dire, e l'ha ridotto come un vecchio. Avete visto quel cadavere? — Fallada annuì.

— Invece questa ragazza non è affatto ridotta in quel modo. A me sembra che sia rimasta vittima di una normale aggressione di carattere sessuale. Non potrebbe esserci davvero un'altra spiegazione per il curioso comportamento del suo campo vitale?

Fallada scosse la testa. — No. State a sentire. Prima di tutto, non è questione di curioso comportamento. Qui si tratta di porosità o rottura di quel certo non so che, che mantiene il campo vitale, che lo contiene. Non si sa esattamente cosa sia. Vi assicuro di conoscere fior di biologi convinti che l'uomo possiede un corpo immateriale, astratto, oltre al corpo fisico, e che il campo vitale è una funzione degli atomi di questo corpo, come il magnetismo è una funzione degli atomi di un magnete. Pensate alla polpa di un'arancia. Il succo è racchiuso in minuscole celle... Suonò il telefono. La voce della segretaria disse: — Dottor Fallada, Sir Heseltine è fuori sede. Si trova a Wandsworth. Ma tornerà entro un'ora.

— Benissimo. Lasciate detto che sarò da lui fra un'ora. Dite che è importante. — Fallada tornò a rivolgersi a Carlsen: — Dunque, a che punto eravamo?

— All'arancia.

— Ah, sì. Stavo per dire che, se lasciamo seccare un'arancia e poi la mettiamo a macerare nell'acqua per un giorno, riprende la sua forma primitiva. Ma se la schiacciamo, se spremiamo l'arancia e ne togliamo il succo, niente può più farla tornare come prima. Rotte le celle che contengono il succo, non si può più far niente. Succede lo stesso con il corpo umano. Se uno muore di morte naturale, il campo vitale impiega vari giorni a disperdersi. Anche se si tratta di morte violenta, ci vuole ugualmente un po'

di tempo, perché la maggioranza delle celle sono rimaste intatte. In questi casi il cadavere è come un'arancia con una brutta ammaccatura, ma per la disidratazione ci vogliono parecchi giorni. Ora, la struttura cellulare di quella ragazza è stata distruttà come le celle di un'arancia dallo spremitore. Niente che rientri nella norma può avere provocato un fenomeno simile. Avrebbe dovuto morire bruciata, carbonizzata, o essersi buttata dall'ultimo piano di un grattacielo... — Si interruppe e andò a versare nei bicchieri altro whisky. — O essere stata fatta a pezzi dalle ruote di un treno.

— Un treno, stritolandola, avrebbe distrutto la struttura?

— No, la mia era una battuta. Ma sono convinto che in quel caso nessuno si sarebbe preso il disturbo di misurare il campo lambda. — Si avvicinò

a Carlsen porgendogli il bicchiere. — Su, beviamo. Dobbiamo tirarci su di morale.

Carlsen prese il bicchiere senza fare obiezioni. Sebbene avesse già bevuto due whisky si sentiva assolutamente sobrio, senza nemmeno un inizio di euforia.

Fallada disse: — Ditemi una cosa. Credevate proprio che quella aliena fosse morta?

Carlsen scosse la testa. — No, non lo credevo. Se volete sapere la verità, mi rifiutavo di crederlo. — Sentì di arrossire mentre lo diceva. Di nuovo gli era costato uno sforzo dire quello che pensava.

Se Fallada rimase sorpreso, non lo dimostrò. — Era tanto affascinante?

Carlsen sperimentò di nuovo quel muro di resistenza che gli bloccava le parole. Restò in silenzio a lungo. Alla fine disse: — È difficile da spiegare.

— Direste, per esempio, che possedeva una specie di potere ipnotico?

Carlsen si irritò con se stesso nel sentirsi tanto a disagio. Disse, quasi balbettando: — Ecco... è difficile... Voglio dire che è... è strano trovare tanto difficile parlarne.

Fallada disse subito: — Ma è importante parlarne. C'è qualcosa che devo capire.

— Va bene. — Carlsen deglutì a vuoto. — Ricordate la poesia del Pifferaio Magico di Hamelin?

— Non ricordo la poesia, ma conosco la favola. E capita che mia madre sia nata proprio ad Hamelin.

— Dunque, nella poesia, il pifferaio suona il suo piffero magico, e tutti i bambini lo seguono fin dentro una montagna. Lo seguono tutti contenti. Soltanto uno resta indietro perché è zoppo, descrive quello che la musica sembrava promettere... non ricordo le parole esatte... un paese felice dove tutto era nuovo e strano. Un posto ideale, meraviglioso, dove le torte pendono dagli alberi e i fiumi sono fatti di panna montata... — Bevve un sorso di whisky sentendo il calore secco ardergli le guance e le orecchie. — Ecco, com'era.

— Potete descrivermi quello che lei sembrava promettere?

— Be', niente. Niente in quel senso, voglio dire... Ma era la stessa sensazione... si aveva la visione di... della donna ideale, se così si può dire.

— Quello che Goethe definisce "Ewigweibliche", l'eterno femminino? Il suo "Faust" termina dicendo: "L'eterno femminino ci trae verso l'altro". Carlsen annuì. Adesso sentiva una strana sensazione di sollievo. — Ecco, proprio così. Forse Goethe ha incontrato una donna come quella. È un sogno che da ragazzi si fa. Guardiamo le amiche delle nostre sorelle e pensiamo che siano dee... Ma quando siamo un po' più grandi ci accorgiamo che non è così. La realtà distrugge l'illusione...

Fallada disse a voce bassa: — Il sogno però rimane...

— Sì, il sogno. È per questo che non posso crederci. I sogni non muoiono così.

— C'è però una cosa che dovete ricordare... — Aspettò che Carlsen alzasse lo sguardo dal bicchiere, poi aggiunse: — Quella creatura non era una donna.

Carlsen fece un gesto di protesta, e Fallada continuò in fretta: — Voglio dire che quegli esseri sono completamente diversi da tutto quello che noi consideriamo umano.

Quasi risentito, Carlsen disse: — Ma sono umanoidi!

Fallada ribatté: — No, nemmeno quello. Dimenticate che il corpo umano è una macchina ad alta precisione sviluppatasi per adattamento. Duecentocinquanta milioni di anni fa eravamo pesci. Abbiamo sviluppato braccia e gambe e polmoni per vivere sulla Terra. C'è una probabilità su un milione che esseri di un'altra galassia possano avere avuto un'evoluzione simile alla nostra.

— A meno che le condizioni del loro pianeta siano state simili a quelle della Terra — disse Carlsen.

— Non ci conterei troppo. Il rapporto patologico dei corpi dei tre esseri dimostra che il loro sistema digestivo è identico a quello degli esseri umani.

— Ma allora...

— Ecco, loro vivono assorbendo la vita di altre creature. Non hanno bisogno di cibo.

— Ammettiamo che sia così, ma... non so... Non ne sappiamo gran che, vero? Non sappiamo quasi niente su quegli esseri, niente di preciso. Con tono paziente, come un professore che si rivolge a uno studente che non capisce, Fallada disse: — Qualche dato di fatto l'abbiamo. Per esempio, siamo quasi certi che la ragazza trovata morta lungo la ferrovia è stata uccisa da uno di loro, siano quel che siano. Sappiamo inoltre che le impronte digitali trovate sul suo collo appartengono a un uomo che si chiama Don Clapperton. — Carlsen non disse niente, e Fallada proseguì: — Abbiamo quindi due ipotesi possibili: o Clapperton ha agito obbedendo ai vampiri, o uno dei vampiri si era impossessato del suo corpo. Era quello che Carlsen si era aspettato, e tuttavia si sentì correre un brivido per la schiena e i capelli gli si rizzarono sulla nuca. Fece per dire qualcosa, ma gli mancò la voce. Il cuore gli batteva forte. Fallada disse in tono pacato: — Sappiamo entrambi che questo è possibile, nel qual caso è anche possibile che quegli esseri siano indistruttibili. Questo però non significa che non possano commettere errori.

Per esempio... Il richiamo del teleschermo l'interruppe. Premette il tasto di risposta. La voce della segretaria disse: — L'Alto Commissario Heseltine desidera parlavi, dottor Fallada.

— Passatemelo.

Carlsen era seduto dall'altra parte della scrivania e non poté vedere la faccia di Heseltine quando apparve sul teleschermo. La voce era secca, il tono militaresco.

— Hans, meno male che ti trovo. Ci sono novità. Abbiamo trovato l'indiziato.

— Il campione automobilistico?

— Sì. Sono appena andato a vederlo.

— È vivo?

— Sfortunatamente no. L'ho visto all'obitorio di Wandsworth. Il suo corpo è stato ripescato dal Tamigi qualche ora fa.

— Allora non hanno ancora fatto l'autopsia?

— Non ancora. Ma a me sembra un evidente caso di suicidio dopo il delitto. Dal nostro punto di vista, il caso è chiuso. Fallada disse: — Percy, vorrei vedere il cadavere.

— Sì, certo. Hai... hai qualche motivo particolare?

— Sono pronto a scommettere che non è morto annegato.

— Perderesti. Ho visto pompargli l'acqua dai polmoni. Fallada scosse la testa, incredulo. — Ne sei sicuro?

— Sicurissimo. Ma perché... Hans, non capisco.

— Vengo lì da te. Ci sarai ancora fra mezz'ora?

— Sì.

— Porto con me il capitano Carlsen.

Fallada chiuse la comunicazione. Si alzò, passandosi una mano sugli occhi e sospirando.

— Sapete una cosa? — disse. — Io sono ancora pronto a scommettere che era già morto prima di finire nel fiume. — Andò a guardare dalla finestra, le mani affondate nelle tasche della giacca. — Quando è arrivata la chiamata, stavo per dire che hanno sbagliato a scegliere Clapperton. Era troppo conosciuto, e quindi non poteva essere utile a loro. Hanno dovuto ucciderlo.

— Forse avete ragione — disse Carlsen.

— Può darsi — brontolò Fallada. — Andiamo, adesso. — Premette un pulsante e disse alla segretaria: — Fatemi trovare un tassi all'uscita fra cinque minuti, per favore. E dite a Norman che fra poco gli arriverà un altro

cadavere da esaminare.

L'ascensore impiegò venticinque secondi ad arrivare al pianterreno, circa millecinquecento metri più in basso. Con quegli ascensori ad alta velocità

non si aveva la sensazione del movimento, si provava solo un leggero senso di leggerezza. Fallada rimase silenzioso, la testa bassa.

Quando uscirono dall'Istituto, l'aria dell'esterno li avvolse come acqua calda. Era primavera ma sembrava una giornata estiva. Gli uomini erano senza giacca, le donne sfoggiavano i nuovi vestiti alla moda: stoffa trasparente e biancheria variopinta. L'aria quasi festosa della gente rendeva difficile credere all'esistenza dei vampiri.

Il piccolo tassi a batterie era già in attesa. Altri andavano e venivano. Carlsen stava per chiudere lo sportello quando udì la voce del robot giornalaio gridare: — Novità sensazionali sulla "Stranger"! Ultime notizie! —

Il cartello con la scritta al neon diceva: — Un astronauta descrive la "Mary Celeste" dello spazio!

Carlsen infilò una moneta nella macchina e prese una copia dell'"Evening Mail".

Sulla prima pagina c'era la foto di Patricia Wolfson, la moglie del Comandante della "Vega". La donna teneva due bambini per mano. Nel tassi Fallada si protese in avanti cercando di leggere da sopra la spalliera. Carlsen disse: — Pare che Wolfson sia salito a bordo della

"Stranger".

Fallada tornò ad appoggiarsi allo schienale. — Leggete a voce alta, per favore.

Carlsen lesse: — Un'ora prima di ricevere l'ordine di sospendere l'esplorazione della "Stranger", il Comandante Derek Wolfson è entrato con altri tre astronauti nella cabina di comando dell'astronave sconosciuta. Ce l'ha rivelato oggi in un'intervisa esclusiva Patricia Wolfson, moglie del Comandante. La signora Wolfson e i due bambini hanno passato cinque ore al centro comunicazioni della base lunare, e la moglie del Comandante ha potuto parlare con lui, che era a bordo della nave spaziale "Vega", a oltre quattrocento milioni di chilometri di distanza. In un messaggio televisivo di otto minuti e mezzo, il capitano Wolfson ha descritto come la sua squadra era entrata nell'astronave misteriosa passando da un grande squarcio aperto nello scafo. Questo squarcio non esisteva ancora quando la "Stranger" è stata esplorata parzialmente per la prima volta lo scorso novembre dal capitano

Carlsen, Comandante della "Hermes", e dai suoi uomini. "Se quello squarcio fosse stato fatto qualche metro più in là", ha dichiarato il Comandante Wolfson, "tutto il ponte di comando sarebbe stato distrutto". Secondo il dottor Werner Hass, fisico della spedizione, gli strumenti della cabina di comando dimostrano che i costruttori della "Stranger" possedevano una tecnologia molto più avanzata di qualsiasi scienza tecnologica attualmente conosciuta sulla Terra. Il Comandante Wolfson ha detto inoltre che la cabina di comando non aveva riportato danni, ma che carte e mappe stellari erano sparse sul pavimento. "La cabina" ha detto il Comandante "sembrava che fosse stata abbandonata solo da mezz'ora." Però non ha trovato tracce di esseri viventi. Wolfson ha detto a sua moglie che l'astronave abbandonata gli ricordava il mistero della "Mary Celeste". I documenti trovati nella cabina sono stampati su fogli pesanti, simili a carta cerata. Questo di per sé potrebbe fornirci un indizio sulla galassia da cui l'astronave è partita. Wolfson e i suoi erano nella cabina di comando della

"Stranger" già da un'ora, quando la "Vega" ha ricevuto dalla base lunare l'ordine di sospendere l'esplorazione del relitto a causa del pericolo di radiazioni. Il nostro corrispondente... Carlsen piegò il giornale e lo passò sopra le spalle. — Tenete. Se volete continuare...

Fallada disse: — Mi chiedo chi gli abbia dato il permesso di iniziare l'esplorazione.

— Probabilmente nessuno. Wolfson non è tipo da aspettare permessi. L'autista del tassi disse: — Meglio il mio, d'un lavoro... Decisero che era meglio sospendere la conversazione. Restarono in silenzio, riflettendo. Carlsen ripensava agli splendidi dipinti sulle pareti della "Stranger" e alle immense colonne, e si chiedeva come avrebbe potuto descrivere quelle meraviglie a Fallada.

— La "Mary Celeste" dello spazio! — disse a un tratto Fallada. — Ci mancava quest'altra trovata giornalistica!

— Speriamo che non attacchi — commentò Carlsen.

Entrati a New Scotland Yard vennero riconosciuti dal sergente di servizio.

— Il Commissario vuole che andiate subito da lui — disse il poliziotto.

— Conoscete la strada, vero?

Sir Percy Heseltine li stava aspettando. Indossava abiti civili, ma pareva che fosse in uniforme. Era alto, robusto e calvo.

— Percy, questo è il Comandante Carlsen — disse Fallada. Il

Commissario strinse con forza la mano di Carlsen. — Sono felice che siate venuto, Comandante. C'è un messaggio per voi. Ha chiamato Bukowsky, dell'Istituto Ricerche Spaziali, e vuole che vi mettiate subito in contatto con lui.

— Grazie. Da dove posso chiamarlo?

Heseltine gli indicò un teleschermo visibile da una porta aperta. —

Usate quello della mia segreteria. Nell'ufficio non c'è nessuno. Carlsen non si preoccupò di chiudere la porta. Intuiva che qualsiasi cosa Bukowsky gli avesse detto avrebbe riguardato tutti e tre. Un minuto dopo arrivò la voce e l'immagine di Bukowsky. Sembrava preoccupato e irritato.

— Olaf, finalmente vi trovo. È un'ora che vi cerco.

— Ero con il dottor Fallada.

— Sì, l'ho saputo. Avete letto i giornali?

— Ho visto che il capitano Wolfson è stato sulla "Stranger".

— Capitano! Potrà ritenersi fortunato se si ritroverà tenente! E quell'idiota di sua moglie... Non so come sia venuto in niente a Zelensky di farla entrare nella base lunare. E adesso, come se non bastasse, abbiamo un altro problema. Il Ministro dello Spazio mi ha appena detto che bisogna esplorare immediatamente la "Stranger" centimetro per centimetro.

— Ditegli di andare a farsi fottere.

— Ci penserò. Ma perché?

— Perché il dottor Fallada ritiene che i tre extraterrestri non siamo morti.

— Non sono morti? Cosa diavolo state dicendo? Li abbiamo visti, no?

In tono pacato Carlsen disse: — Io credo che il dottor Fallada abbia ragione. Bukowsky rimase in silenzio con aria pensosa. Poi disse: — Che cosa ve lo fa pensare?

— Quello che ho visto oggi nel suo laboratorio. Se vedeste, sareste convinto anche voi.

— Ma se non sono morti, dove sono?

— Non lo so. Perché non lo chiedete al dottor Fallada? — Carlsen chiamò Fallada con un cenno. Lo scienziato si avvicinò e si mise in modo da venire inquadrato dalla telecamera.

— Salve, Bukowsky — disse. — Carlsen ha ragione. Possiamo parlare senza timore di essere ascoltati da altri?

— Nessun timore. Questo apparecchio ha una speciale schermatura. Dite dunque, come possono essere ancora vivi quegli extraterrestri? Intendete che possono esistere anche senza corpo?

— Per un certo periodo, sì.

Bukowsky chiese subito: — Come fate a saperlo?

— Deduzione.

— Volete spiegarvi meglio?

— Certo. Quando ho ascoltato la registrazione del rapporto fatto da Carlsen sul suo incontro con la ragazza, ho subito dubitato che fosse morta. Se era un soggetto dominante, come risulta dalle parole del capitano, avrebbe dato filo da torcere a qualsiasi maniaco sessuale. — Dal teleschermo Bukowsky fece un cenno d'assenso. Evidentemente aveva pensato la stessa cosa. — Mi sono chiesto allora se la ragazza non avesse attirato un uomo nel parco e non si fosse in qualche modo impossessata del suo corpo. Ho fatto quindi un paio di prove sul suo corpo per vedere se il campo vitale era ancora intatto. Non era così. Non mancava completamente, come nel caso di Seth Adams, ma era molto basso, basso in maniera anormale. Questo mi ha fatto avanzare l'ipotesi che la ragazza fosse ancora viva e nel corpo di un uomo. Ma c'era il problema di quello che era successo a Clapperton. Ne siete al corrente? — Bukowsky fece segno di sì. — Bene. Come sapete, Clapperton è scomparso circa mezz'ora dopo la fuga della ragazza dall'Istituto Spaziale, cioè più o meno nello stesso momento in cui all'Istituto si è scoperto che gli altri due alieni erano morti. Clapperton è

stato visto l'ultima volta in Hyde Park, con una donna che dalla descrizione potrebbe essere stata l'extraterrestre. Ma tendo a escludere che il corpo di Clapperton interessasse lei direttamente, infatti la ragazza è stata vista in giro diverse ore più tardi. Secondo me, voleva il corpo di Clapperton per uno degli altri due.

— Dunque ritenete che ci sia stata una terza vittima? — chiese Bukowsky.

— Quasi di sicuro. Probabilmente una ragazza, se preferiscono mantenere il loro sesso originale. E adesso ce ne dovrebbe essere una quarta. Lo sapete, vero, che il cadavere di Don Clapperton è stato ripescato dal Tamigi?

— Non lo sapevo — disse Bukowsky, scarsamente interessato. Carlsen aveva già notato altre volte che, quando Bukowsky si trovava ad affrontare gravi problemi, i suoi modi aggressivi e il suo nervosismo facevano posto a una gran calma, a una freddezza da calcolatore intento a esaminare migliaia di possibilità. Dopo un attimo di silenzio, Bukowsky disse: — Naturalmente tutto questo dev'essere tenuto nella massima segretezza. Se questa storia trapela, si scatenerà il panico. Ne parlerò col Ministro dello Spazio, e vi

richiamerò al più presto possibile. Per il momento, dottor Fallada, credete che sia possibile distruggere quelle cose?

— Ne dubito — rispose Fallada.

Bukowsky fece un sospiro. — Anch'io — disse, e chiuse la comunicazione. Per un momento nessuno parlò. Poi Carlsen disse: — Temo di aver causato un mucchio di guai.

— Non è colpa vostra — disse Heseltine. — Voi avete fatto solo il vostro dovere. Per fortuna ne avete portati giù solo tre!

Carlsen disse: — Già, può essere una consolazione.

Fallada gli mise una mano su una spalla: — Non prendetevela troppo. Finora siamo stati abbastanza fortunati. Se l'aliena non si fosse tradita uccidendo Adams, a quest'ora starebbero portando sulla Terra tutti gli altri. E

se io non avessi fatto la misurazione del campo lambda al cadavere di quella extraterrestre, adesso saremmo tutti convinti che quei tre sono morti. Le cose sarebbero potute andare molto, molto peggio.

— Ma il guaio è che voi credete che quegli esseri siano indistruttibili —

disse Carlsen.

Sir Percy disse: — Andiamo nel mio ufficio. Ho ordinato tè e panini. Non so voi, ma io ho una gran fame.

Carlsen si rese conto di essere affamato anche lui. Forse la sua depressione era dovuta in parte al fatto di avere lo stomaco vuoto. Fallada prese un sigaro dalla scatola che c'era sulla scrivania e disse: —

Non ho affermato che sono indistruttibili. Non c'è modo di esserne certi, al momento. Ma abbiamo un certo vantaggio. Per esempio: sappiamo che ci sono in circolazione tre omicidi, e gli omicidi lasciano tracce e indizi dietro di sé, come abbiamo visto. Bussarono alla porta ed entrò una ragazza spingendo un carrello con tè e panini appena preparati. Mentre mangiava, Carlsen sentì tornare il suo ottimismo. Disse: — Be', il danno che quelli possono fare sarà pur sempre inferiore a quello degli incidenti stradali.

Heseltine disse: — Lo spero bene! Il numero di incidenti mortali raggiunge la media di quarantanove al giorno. — Poi premette un tasto del teleschermo. — Mary, chiamate il Coordinatore Urbano, per favore. Oggi dovrebbe essere Philpott.

Quando la comunicazione arrivò, lo sentirono dire: — Buona sera, ispettore. Vorrei che mi faceste un favore. Ricordate la ragazza trovata lungo la ferrovia vicino a Putney? Pare che si tratti di omicidio. Vorrei che raccoglieste tutti i rapporti su casi simili riscontrati in Inghilterra. Chiunque

morto all'improvviso, senza una causa ben chiara. Date disposizioni a ogni ufficio di polizia del paese. Ma non voglio che si scateni il panico. Se la stampa ne venisse a conoscenza, rispondete che si tratta di una inchiesta per la raccolta di dati statistici. E desidero che il mio ufficio venga immediatamente informato di ogni caso del genere, a mano a mano che le notizie arrivano dalle varie province. D'accordo? C'è un pazzo in circolazione, e bisogna catturarlo al più presto. Inoltre... tenete conto che potrebbe avere una complice. Tutto chiaro? — e senza aspettare risposta chiuse la comunicazione. — E una cosa è fatta — disse, rivolto agli altri. — Ci saranno squadre speciali incaricate dell'indagine, il che naturalmente metterà

la stampa sull'avviso.

— Non credo che sarebbe poi un gran male — disse Fallada. — Il capitano Carlsen dice che quelle creature non possono distruggere nessuno senza che la vittima sia consenziente. Se lo rendessimo noto, non ci dovrebbe essere motivo di panico. E il pubblico collaborerebbe alla caccia.

— Vero. Ma non credo che questa decisione tocchi a noi. Dovrebbe essere presa a livello ministeriale. — In quel momento suonò il videofono. Heseltine premette un pulsante. — Pronto.

— Pronto, Sir Percy. C'è Carlsen?

Era Bukowsky. Carlsen andò davanti all'apparecchio.

Heseltine gli,disse: — Volete andare a parlare nell'altro ufficio?

Bukowsky disse: — No, riguarda anche voi, Commissario. Il Primo Ministro ci vuole tutti a Downing Street appena possibile. Anche il dottor Fallada. Ci sono stati ulteriori sviluppi, a quanto pare.

— Fra quanto dobbiamo essere lì? — chiese Heseltine.

— Il Primo Ministro ha detto al più presto possibile — e Bukowsky chiuse la comunicazione.

Carlsen prese un altro panino. — Non prima che io abbia finito il mio tè

— disse.

Whitehall era affollata di impiegati che rincasavano. La giornata finiva stancamente nella luce dorata e l'aria si era fatta pungente. Guardando i passanti Carlsen pensò che ognuno di loro poteva essere uno di quei tre extraterrestri, e la sua frustrazione si acuì per un momento dolorosamente. Una Rolls Royce li superò all'angolo di Downing Street. Carlsen riconobbe, in uno degli uomini seduti dietro, il Ministro degli Interni, Philip Rawlinson. Quando Heseltine, Carlsen e Fallada arrivarono davanti al numero Dieci di

Downing Street, il Ministro stava scendendo dalla Rolls Royce. Vedendo arrivare Heseltine, Rawlinson escalmò: — Oh, Sir Percy, sono felice di vedervi! Conosce già Alex M'Kay, il Ministro dello Spazio?

— M'Kay porse la mano a Heseltine. Era piccolo e calvo, con folti baffi rossicci.

Dopo aver stretto la mano a Heseltine, guardò Carlsen da sotto le sopracciglia inarcate. — Il Comandante Carlsen, vero? — disse. — Siete voi la causa di tutti questi guai, se non sbaglio...

Carlsen sorrise, a disagio, e M'Kay gli diede una manata amichevole sulla spalla. — Non prendetevela. Sistemeremo tutto — disse. Carlsen avrebbe voluto condividere la sua fiducia.

Dentro, una segretaria di mezz'età disse cortesemente: — Il Primo Ministro sarà con loro a momenti. È al telefono.

— No, sono qui. Fate salire. — La figura massiccia del Primo Ministro era comparsa in cima alle scale. — Useremo la sala del Consiglio. Jamieson era più alto di Carlsen. Un giornalista aveva scritto una volta che aveva la faccia di Abramo Lincoln, la voce di Winston Churchill e l'astuzia di Lloyd George. Quando strinse la mano a Carlsen lo fece con grande energia.

— Sono lieto che siate potuti venire, signori. Prego, accomodatevi. —

Posò una mano sulla spalla del dottor Fallada. — Se non mi sbaglio, voi siete il geniale dottor Fallada, l'uomo che viene chiamato lo Sherlock Holmes della patologia.

Fallada fece un breve cenno, senza sorridere, ma evidentemente compiaciuto. C'era un vassoio con whisky e bicchieri sul tavolo del Consiglio. Senza aspettare che lo invitassero a farlo, M'Kay si servì. Jamieson si sedette a capotavola, abbassò lo sguardo e per un momento parve immerso in una profonda meditazione.

Nessuno parlava, si udiva solo il tintinnio del ghiaccio nei bicchieri e il sibilo del sifone del seltz. Poi entrò una segretaria che andò a posare un foglio davanti a ognuno dei presenti. Carlsen lo guardò, si accorse che era a rovescio e lo rigirò. Gli pareva una cartina geografica. Le linee erano vagamente familiari, ma la scrittura era di un genere mai visto prima, e incomprensibile.

— Bukowsky non c'è ancora? — Jamieson aveva appena fatto la domanda che la porta si aprì, e Bukowsky entrò seguito da un uomo grasso, con gli occhiali.

— Ah, bene, ci siamo tutti — disse il Primo Ministro. — Buona sera

professor Schliermacher. Siete stato molto gentile a venire. Schliermacher arrossì, fece un gorgoglio in gola, e disse nervosamente:

— Per me è un onore, signor Primo Ministro.

Bukowsky si sedette e cominciò a pulirsi gli occhiali. Vide la mappa sul piano del tavolo, e disse: — Ah, le avete già avute.

— Le ho richieste alla base lunare. Volete passarne una copia al professor Schliermacher? Grazie. Jamieson diede un'occhiata circolare ai presenti e tossì per richiamare l'attenzione di M'Kay che stava asciugandosi la fronte con il fazzoletto e guardava fuori della finestra.

— Signori — disse il Primo Ministro — credo che adesso ci siamo tutti. Possiamo cominciare. — Si rivolse a Carlsen. — Cominciamo da voi, Comandante Carlsen. Sapete che cosa rappresenta questa carta? — chiese, battendo un dito sul foglio che aveva davanti a sé.

Carlsen disse: — Sembrerebbe una carta della Grecia.

Jamieson si rivolse a Schliermacher. — E voi che cosa ne dite, professore?

Schliermacher parve sorpreso. — Sì, certo, è la Grecia.

— Sapete da dove viene, questa carta?

Carlsen scosse la testa. Jamieson scrutò le facce intorno al tavolo per vedere se qualcuno avesse pronta una risposta. A Carlsen fece pensare a un maestro che sta interrogando gli allievi. Quando il silenzio diventò imbarazzante, Jamieson disse: — È stata trovata nella cabina di comando della "Stranger".

Dai presenti vennero esclamazioni di sorpresa. Jamieson sorrise, evidentemente soddisfatto dell'effetto che aveva ottenuto.

— I particolari non sono molto chiari — disse. — L'originale ci direbbe molto di più.

Rawlinson disse: — È incredibile!

— Ma vero, come può confermare Bukowsky.

Bukowsky fece segno di sì, senza sollevare lo sguardo dalla carta. Schliermacher stava osservando la sua copia con una lente d'ingrandimento, tutto assorto. Jamieson chiese: — Sono certo che tutti ci rendiamo conto del significato di questa carta, vero?

Il Ministro degli Interni disse: — Già... che quelle creature conoscono la Terra piuttosto bene...

Jamieson dimostrò una lieve irritazione nel vedersi preceduto. Diede una manata sul tavolo. — Esattamente, signori. Significa che quegli alieni hanno

visitato il nostro pianeta in un'altra occasione. — La voce di Jamieson si era fatta vibrante, churchilliana. Si guardò intorno per misurare l'effetto delle sue parole. — L'unica altra possibilità sarebbe che abbiano potuto studiare la Terra attraverso telescopi incredibilmente potenti. Ma posso immaginare anche una terza possibilità. E voi, signori?

Carlsen diede un'occhiata a Fallada che era seduto di fronte a lui. Anche Fallada sembrava confuso e incerto.

Il professor Schliermacher disse all'improvviso. — Ma è assolutamente incredibile!

— Che cosa, professore?

Schliermacher evidentemente era troppo eccitato per poter parlare. Batté

il dito sulla carta. — Guardate... Questa è sì la Grecia, ma non la Grecia moderna.

Bukowsky disse seccamente: — Mi pare logico, no? — e ignorò l'occhiata lanciatagli dal Primo Ministro. Quasi balbettando, Schliermacher riprese: — Non mi sono spiegato. C'è

qualcosa di molto strano... Osservate... — Si protese verso Bukowsky. —

Sapete che cos'è questa?

— Sembrerebbe un'isola — disse Bukowsky.

— Sì, è un'isola — riprese Schliermacher — ma ha la forma sbagliata... È l'isola di Thera, quella che oggi chiamano Santorino. Su una carta dei nostri giorni avrebbe la forma di una luna crescente. Ha preso questa forma nel millecinquecento a.C. quando è stata squarciata dall'eruzione di un vulcano. Qui l'isola ha la forma originaria. Questa carta, dunque, dev'essere stata fatta prima dell'eruzione vulcanica.

— Volete dire che risale a prima del millecinquecento avanti Cristo? —

chiese Jamieson.

— Proprio così. — Il professor Schliermacher era talmente emozionato che non riusciva a stare seduto, gesticolava, e farfugliava quasi. — Ma c'è

un'altra cosa, varie altre cose che non riesco a capire... Questa è Knosso, sull'isola di Creta. Questa è Atene. Nessun essere umano di quel periodo può aver fatto una carta come questa... voglio dire, prima del millecinquecento a.C. Jamieson disse: — Esatto. Nessun essere umano. Ma a quanto pare queste creature hanno potuto, e l'hanno fatto. Direi che a questo punto ci meritiamo un buon brindisi. Mentre Rawlinson spingeva il vassoio con la bottiglia lungo il tavolo Fallada chiese: — E che cosa dovremmo festeggiare?

Jamieson sorrise con benevolenza. — Signori, avrei dovuto spiegarvi che

il dottor Fallada ritiene che quegli esseri siano pericolosi. Per quel che ne so potrebbe anche aver ragione. Ma io sono convinto che questa carta rappresenta una delle maggiori scoperte storiche del nostro tempo. Come forse sapete, io mi considero più uno storico che un politico. Quindi, credo che esista un'ottima ragione per fare un brindisi al Comandante Carlsen che ha scoperto la "Stranger". — E il Primo Ministro cominciò a riempire i bicchieri.

M'Kay disse: — A me sembra un'ottima idea. Da parte mia ho già dato ordine che la "Stranger" venga esaminata da cima a fondo. — Si rivolse a Bukowsky. — Immagino che si sia provveduto.

Bukowsky arrossì e rispose: — No.

— E perché? — chiese M'Kay, secco.

— Perché sono convinto, come Fallada, che quegli esseri siano pericolosi. M'kay cominciò: — Sentite un po'...

Fallada intervenne. — Quelle creature sono pericolose. Sono vampiri.

— Anche mia nonna lo era — disse M'Kay in tono di scherno. Tutti si misero a parlare contemporaneamente. Il Primo Ministro cercò

di ristabilire l'ordine.

— Signori, signori! — La sua voce ebbe un effetto calmante. — Non mi sembra che ci sia motivo di accapigliarsi. Siamo qui per discutere il problema e — si rivolse a Fallada — tutti abbiamo il diritto di esprimere il nostro punto di vista. Comunque, dimentichiamo per un momento le nostre divergenze e beviamo alla salute del Comandante Carlsen. — Fallada, sempre accigliato, prese il bicchiere. Jamieson alzò il suo. — Al Comandante Carlsen e alla scoperta che farà epoca!

Tutti bevvero. Carlsen sorrideva imbarazzato. Jamieson disse: — Dovrei aggiungere, Comandante, che questa non è l'unica carta trovata sulla

"Stranger". Quando arriveranno le altre vorrei che il professor Schliermacher esaminasse tutto il materiale. Schliermacher, tutto rosso, disse con voce roca: — Ne sono molto onorato. Jamieson rivolse un sorriso a Fallada. — Dottore, ricordate la storia delle carte di Piri Reis? — Fallada scosse la testa. Jamieson riprese: —

Allora permettetemi di raccontarvela. Se non sbaglio, Piri Reis era un pirata turco nato intorno all'anno in cui Colombo scoprì l'America. Nel millecinquecentotredici e nel millecinquecentoventotto, Piri Reis disegnò due carte del mondo. La cosa sorprendente, prego tutti di prestare attenzione, è

che quelle carte non solo mostravano l'America del nord, quella scoperta

da Colombo, ma anche il Sud America, fino alla Patagonia e alla Terra del Fuoco. E quei paesi non erano ancora stati scoperti! Anche i Vikinghi, che arrivarono nell'America del Nord cinque secoli prima che Colombo la scoprisse, non andarono mai oltre l'America Settentrionale. E non è tutto. Le carte di Piri Reis portavano anche la Groenlandia. Niente di strano fin qui, anche i Vikinghi conoscevano la Groenlandia. Ma, in un punto, Piri Reis indicava due baie, due insenature, dove le carte moderne segnano terra. Il fatto incuriosì i geologi, e una spedizione di scienziati andò in Groenlandia a fare misurazioni sismografiche. Così si venne a scoprire che Piri Reis aveva ragione, e che le carte moderne erano sbagliate. Infatti quello che le nostre carte mostravano non era in realtà terra ma uno spesso strato di ghiaccio che ora copre le due baie. In altre parole, Piri Reis aveva indicato la Groenlandia com'era prima che venisse coperta dal ghiaccio, cioè co-m'era migliaia di anni fa. Tutti stavano ascoltando attentamente, anche Fallada. Jamieson continuò: — Noi crediamo che per compilare le sue carte, Piri Reis si sia basato su carte molto antiche, carte antiche forse come questa, anche di più. — Batté col dito sulla carta posata davanti a lui. — E carte come questa non possono essere state tracciate da esseri umani, a quel tempo. La nostra civiltà non era ancora in grado di produrre documenti di questo genere. — Si rivolse a Fallada, chiedendogli, con forza quasi ipnotica: — Non credete possibile che le antiche carte di cui Piri Reis si servì

per compilare le sue fossero state fatte dagli stessi alieni che poco fa avete definito vampiri?

Fallada esitò un attimo, poi rispose: — Sì, è possibile.

— Allora è anche possibile che questi alieni abbiano visitato il nostro pianeta almeno una volta, e probabilmente più di una, senza fare danni?

Fallada, Carlsen e Bukowsky si misero a parlare tutti e tre insieme. Fu la voce di Bukowsky a prevalere. — È questo che non riesco a capire. Mi sembra ingiustificato correre tanti rischi. Anche se ci fosse solo una possibilità su un milione che quegli esseri siano pericolosi, non è il caso di rischiare. Sarebbe come portare sul nostro pianeta un germe sconosciuto, di cui si ignorano le caratteristiche.

Rawlinson disse: — Io sono d'accordo su questo.

Jamieson sorrise, imperturbato. — Lo siamo tutti. È per questo che ora stiamo discutendo.

Bukowsky disse: — Potremmo sentire quello che ha da dire il dottor Fallada?

— Certo! — Jamieson si rivolse a Fallada. — Vi prego, dottore. Sentendosi puntati addosso gli sguardi di tutti, Fallada si tolse gli occhiali e per darsi un contegno si mise a pulire le lenti. Disse: — Ecco, in breve, credo di aver stabilito senza possibilità di dubbio che queste creature extraterrestri sono vampiri... vampiri di energia. Jamieson lo interruppe. — Scusate se lo dico, ma non c'era bisogno di stabilirlo. Sappiamo tutti quello che è successo a quel giovane giornalista. Fallada stava chiaramente perdendo la pazienza. Fece un evidente sforzo per dominarsi, e disse: — Non credo che abbiano capito bene quello che intendevo dire. Ho sviluppato un metodo per scoprire se qualcuno è stato ucciso da un vampiro piuttosto che da un omicida di altro genere. Per spiegarmi meglio, ho scoperto un sistema per indurre un campo di vita artificiale, o di artificiale energia vitale, nei corpi di persone morte da poco. Ora, quando un corpo è stato prosciugato da un vampiro, non riesce a mantenere il campo di energia artificiale. È come un pneumatico forato: l'energia entra ed esce subito, non può essere trattenuta. Ecco, vedete... Esitò un attimo e Jamieson ne approfittò per chiedere: — Quando avete fatto questa scoperta?

— Oh... circa due anni fa.

— Due anni! — esclamò il Primo Ministro. — Stavate già lavorando sul vampirismo da due anni?

Fallada annuì. — Infatti. Ho scritto un trattato su questo argomento. Fu la volta di M'Kay. — Come avete potuto scrivere sui vampiri, prima di questa storia? Come vi siete documentato? — chiese.

— Il vampirismo è un fenomeno molto più comune di quanto si immagina — disse Fallada. — Esso ha un ruolo basilare in natura, come nelle relazioni umane. Esistono molti predatori che assorbono il campo vitale della loro preda oltre che mangiarne la carne. Gli esseri umani questo lo sanno istintivamente. Non mangiamo forse le ostriche vive? Perché facciamo bollire vive le aragoste? Anche quando mangiamo verdure e frutta, non preferiamo una mela appena colta, una carota appena strappata, a verdura e frutta vecchia o congelata?

M'Kay disse: — Andiamo! Questa mi sembra una sciocchezza. Preferiamo cibi freschi perché hanno miglior sapore, non perché sono vivi. Rawlinson disse: — Personalmente preferisco la selvaggina frollata. Carlsen si accorse che Fallada stava davvero per perdere la pazienza, questa volta, e intervenne: — Se permettete, posso spiegare una cosa?

Con la massima cortesia, Jamieson disse: — Anzi, vi prego, Comandante.

— Oggi sono stato nel laboratorio del dottor Fallada — disse Carlsen —

e ho visto il cadavere della ragazza trovata sulla linea ferroviaria. Dopo aver assistito a due esperimenti, uno sul suo corpo e uno su un altro cadavere, non mi è rimasto più alcun dubbio sul fatto che quella ragazza sia stata uccisa da un vampiro.

Jamieson scosse la testa, pensoso. Era evidentemente perplesso. — Da cosa vi viene questa certezza?

— Ve l'ho detto. Dall'esperimento del dottor Fallada. Il cadavere della ragazza non riusciva a trattenere il campo di energia vitale artificiale.

— Potete darmi qualche particolare sulla morte di questa ragazza? —

chiese Jamieson al Commissario Heseltine.

Heseltine disse: — È stata strangolata, e il corpo è stato gettato sui binari da un ponte, il Ponte di Putney.

Jamieson si rivolse a Fallada. — E un atto di tale violenza non potrebbe avere l'effetto descritto, sul campo vitale della vittima?

— Sì, ma in grado minore. Molto minore.

— Quando è stata uccisa, la ragazza?

Heseltine precisò: — Poco prima delle tre di ieri mattina.

— Non capisco... A quell'ora i tre alieni non erano già morti?

Fallada disse: — Non credo che fossero morti. Io sono convinto che sono ancora in circolazione.

— Ma come...

Fallada riprese: — Io sono convinto che possono impossessarsi del corpo di altre persone. La extraterrestre che è fuggita dall'Istituto non è morta in Hyde Park. Ha attirato un uomo nel parco, si è impossessata del suo corpo, poi ha fatto in modo che sembrasse un omicidio di natura sessuale. Credo che anche gli altri due siano in giro, liberi. Hanno semplicemente lasciato i loro corpi nell'Istituto Spaziale, e si sono impossessati dei corpi di altri.

Seguì un lungo silenzio.

Il Ministro dell'Interno e il Ministro dello Spazio guardavano fisso il piano del tavolo, e si astennero da ogni commento. Jamieson disse: — Dovete ammettere, dottor Fallada, che le vostre affermazioni possono suonare assurde. Quali prove avete a sostegno di questa storia?

Fallada disse: — Non è questione di avere o non avere prove. È questione di logica. Quegli esseri, secondo tutte le apparenze, dovrebbero essere morti. Eppure troviamo cadaveri svuotati d'ogni energia vitale. Questo fa pensare che gli altri non siano affatto morti.

— Quanti cadaveri sono stati trovati?

— Due. La ragazza della ferrovia, e l'uomo che l'avrebbe uccisa, Clapperton.

— L'uomo che l'avrebbe uccisa? — disse il Primo Ministro guardando il Commissario come a chiedergli schiarimenti.

Heseltine spiegò: — La ragazza trovata sulla ferrovia pare che sia stata strangolata da Don Clapperton, il corridore automobilistico. Il dottor Fallada ritiene però che Clapperton fosse invasato da uno di quegli esseri...

— Capisco. Immagino che sia morto anche Clapperton.

— Infatti.

— E il suo cadavere... è anch'esso nelle condizioni di quello della ragazza?

— Non lo sappiamo ancora — rispose Fallada. — L'hanno mandato al mio laboratorio per le prove.

— Quando potremo avere il risultato dell'esame? — chiese Jamieson. Heseltine disse: — L'ho mandato al laboratorio due ore fa. Forse la prova è già stata fatta. Il Primo Ministro si rivolse a Fallada. — In tal caso, dottor Fallada, vorreste essere tanto gentile da chiedere quali sono i risultati? — Indicò uno schermo portatile che Rawlinson spinse verso Fallada. Fallada disse: — Va bene. — Tutti trattennero il fiato mentre lui premeva i tasti dell'apparecchio. Poi si sentì la voce della segretaria, e lo scienziato le disse: — Mi passate Norman, per favore? — Una pausa di mezzo minuto, poi arrivò la voce di Norman Grey.

— Pronto, dottor Fallada?

— Norman, avete ricevuto quel cadavere da Wandsworth?

— Sì, dottor Fallada. Ho appena finito di esaminarlo.

— E il risultato?

— A quanto pare è un normale caso di annegamento.

— Ma la misurazione del campo lambda?

— Perfettamente normale.

— Nessuna differenza?

— Nessuna, dottor Fallada.

— Va bene. Grazie, Norman. — Fallada chiuse la comunicazione. Il Primo Ministro disse subito: — Sono d'accordo che questo non dimostra niente. Potreste ancora avere ragione, in linea generale, pur avendo sbagliato nel caso particolare. Ma a quanto sembra la vostra teoria adesso si basa su un unico caso, quello della ragazza trovata lungo la ferrovia. Prima che Fallada

avesse il tempo di rispondere, M'Kay disse: — Non vorrei sembrarvi irrispettoso, dottore, ma non può darsi che abbiate concesso al vostro interesse per i vampiri di... di influenzare la vostra capacità

di giudizio?

Fallada rispose seccamente: — Lo escludo.

Carlsen si sentì in dovere di spalleggiarlo. — Ammetto che questo risultato è alquanto sorprendente — disse. — Ma non credo che invalidi la teoria del dottor Fallada.

Il Primo Ministro si rivolse a Bukowsky. — Voi cosa ne dite?

Era chiaro che Bukowsky non era affatto sicuro di sé. Evitando di guardare Fallada disse: — Onestamente, non so cosa pensare. Non posso esprimere un giudizio prima di aver esaminato tutte le prove. Jamieson chiese a Heseltine: — E lei, Sir Percy?

Il Commissario aggrottò la fronte. — Ho il massimo rispetto per il dottor Fallada, e la massima fiducia nella sua competenza.

— Certo, certo. Questo nessuno lo mette in dubbio — disse Jamieson.

— Tutti sanno che il dottor Fallada è uno dei più stimati scienziati del nostro paese. Ma anche gli scienziati possono sbagliare. Permettetemi d'essere franco e di dirvi quale teoria mi sento di sostenere, pur senza dogmatismo s'intende. — Fece una pausa, come se aspettasse qualche obiezione. Era un vecchio trucco parlamentare. Adesso tutti erano impazienti di sentire il seguito. — Tutto tende a dimostrare che questi esseri provengono da un altro pianeta o da un altro sistema solare — riprese Jamieson — e che si interessano da tempo alla Terra. Forse sono scienziati che studiano lo sviluppo di altre civiltà. È evidente che la loro specie è molto più antica della razza umana, e di conseguenza la loro conoscenza dell'universo dev'essere molto più avanzata. — Fece un'altra pausa, scrutando i presenti. Carlsen si sorprese ad ascoltare come affascinato quella voce dalle infinite sfumature. Jamieson riprese in tono confidenziale, intimo: — Personalmente ritengo che sia difficilissimo immaginare che una specie arrivata a un alto grado di evoluzione voglia sfruttare, sacrificare, depredare altre creature. Io non pretendo di essere altamente evoluto, ma sono vegetariano perché l'idea di uccidere animali mi ripugna. Per questa ragione mi riesce oltremodo difficile credere che esseri come questi alieni possano essere, per usare le parole del dottor Bukowsky, paragonabili a germi micidiali. Fallada l'interruppe in tono seccato: — Avreste dovuto vedere il corpo di quel giornalista, dopo che la donna se n'era servita — disse. Rawlinson scosse la testa. M'Kay guardò il

soffitto con l'aria di pensare che stessero discutendo con un idiota. Jamieson rimase imperturbato. In tono grave disse: — Ho visto una fotografia di quel poveretto. Mi rendo conto che l'aliena, a modo suo, l'ha distrutto, e che quindi, secondo le nostre leggi, deve essere considerata un'assassina. Ma ho anche sentito la descrizione del Comandante Carlsen di quello che ha visto succedere in quel locale del laboratorio. Da quanto ha detto, c'è motivo di credere che l'uomo intendesse compiere un atto di violenza carnale. Se è così, l'aliena può aver agito in stato di legittima difesa, legittima difesa quasi inconscia, dato che il giovane l'aveva già aggredita quando lei si è svegliata. Non è così, Comandante Carlsen?

Carlsen ritenne troppo complicato tentare una spiegazione più articolata. Si limitò a rispondere: — Fondamentalmente, sì.

Jamieson si rivolse a Fallada. Puntò un dito, con un gesto che parve di rimprovero. — Voi siete convinto che quelle creature abbiano l'intenzione di distruggere gli esseri umani. Non potrebbe darsi, invece, che abbiano intenzione di aiutarci?

Fallada si strinse nelle spalle, scosse la testa, e non rispose. Il Primo Ministro riprese, in tono persuasivo: — Consentitemi di spiegarmi meglio. Come storico, ho sempre riflettuto sulla rapidità con cui si sono verificati certi cambiamenti. Il destino dell'umanità ha compiuto diverse svolte improvvise, è stato letteralmente trasformato parecchie volte, con l'uso delle armi, con la scoperta del fuoco, dall'invenzione della ruota, dalla costruzione delle città. Non sarebbe dunque possibile che la risposta fosse qui?

— Batté con l'indice sulla carta della Grecia. — Non può darsi che questi esseri siano da sempre i segreti mentori dell'umanità?

Questa volta il Primo Ministro fece una lunga pausa fissando Fallada come se chiedesse a lui una risposta.

Fallada si schiarì la voce. — Tutto è possibile — disse in tono ostinato.

— Io sto solo cercando di basarmi sui fatti. E un fatto di cui sono certo è

che queste creature sono pericolose.

Jamieson annuì. — Benissimo. Allora permettetemi un consiglio. Tutto sommato, il tempo è dalla nostra parte, quindi non c'è bisogno di prendere una decisione immediata. Direi di lasciare il relitto dov'è, *è* aspettare gli ulteriori sviluppi. Dopotutto, è improbabile che gli capiti qualche guaio, lì

dove si trova.

M'Kay borbottò: — Tranne qualche altro bombardamento di meteoriti. Jamieson replicò: — È un rischio che dobbiamo correre. Propongo che alla

fine di questa seduta venga annunciato pubblicamente che l'Istituto di Ricerche Spaziali ha deciso di richiamare la "Vega" e la "Jupiter" per permetterci di studiare i documenti trovati dal capitano Wolfson a bordo della

"Stranger". Questo ci permetterà di rimandare ogni decisione di almeno due mesi.

Diede un'occhiata a Fallada. — Se avete ragione voi, e questi esseri sono ancora in circolazione, entro due mesi lo sapremo. Siete d'accordo?

Fallada, visibilmente sorpreso di essere interpellato per primo, disse: —

Sì... sì, certo.

— Siamo tutti d'accòrdo?

In tono polemico, M'Kay disse: — Io no. Sarebbe un enorme spreco di tempo e di denaro richiamare la spedizione. Sono del parere che l'esplorazione dell'astronave debba essere fatta subito. Jamieson disse, diplomaticamente: — Vorrei poter essere d'accordo con voi. Ma saremmo probabilmente in minoranza. Sono certo che gli altri optano per la massima prudenza, dobbiamo quindi cedere alla decisione della maggioranza.

Si guardò intorno, e tutti risposero con cenno d'assenso. Osservando Fallada, Carlsen capì che aveva la sua stessa sensazione: avevano vinto il tiro alla fune perché gli avversari avevano lasciato andare la corda. In tono conciliante Jamieson disse. — Dopo tutto, questa spedizione ha già dato risultati eccezionali. Solo questa carta, secondo me, giustifica completamente la spesa sostenuta fino a questo momento. Accettiamo dunque il consiglio del dottor Fallada e procediamo con estrema prudenza. Sono convinto che non lo rimpiangeremo. — Si alzò. — E adesso, signori, vado a informare la Camera della nostra decisione. Dottor Bukowsky, vi sarei grato se vi tratteneste con me. Avrò bisogno di voi per rispondere alle domande che mi faranno. Con voi, Sir Percy, vorrei parlare uri momento delle misure da prendere per rintracciare quegli esseri. E ora, se permettete, signori... Quando furono in strada, Fallada disse lentamente: — Non capirò mai i politicanti. Sono davvero quei buffoni senza cervello che hanno l'aria di essere?

Carlsen sorrise. — Non lo so. Comunque direi che è arrivato alla conclusione giusta.

— Però, prima o poi, quel relitto vuol farlo portare sulla Terra. Sarebbe un disastro.

— Già, ma ci sta dando tempo.

Fallada sorrise inaspettatamente. Quando sorrideva, la sua faccia subiva una trasformazione: da grave e severa, diventava arguta, canzonatrice. —

Noto che avete detto "ci"... Devo ritenere che siete diventato un mio seguace? — chiese. Carlsen si strinse nelle spalle. — Ho la netta impressione che, qualsiasi cosa succeda, ci troveremo sulla stessa barca.

2

Carlsen si svegliò con un senso di spossatezza e di pigrizia. Aveva dormito profondamente, ma al momento del risveglio gli passarono per la mente, veloci come lampi, visioni di incubi spaventosi. La sveglia sul tavolino segnava le nove e trenta. Era venerdì. A quell'ora Jelka doveva aver già portato i bambini al giardino d'infanzia.

Restò disteso per un po' prima di raccogliere abbastanza energia da premere il pulsante che faceva aprire le finestre a scatto. Qualche minuto dopo sentì aprire e richiudere la porta d'ingresso. Ancora pochi minuti, poi Jelka aprì lentamente la porta della camera da letto, sbirciò dentro, vide che era sveglio ed entrò.

Gli porse il giornale. — C'è un articolo contro il Primo Ministro. E questo è arrivato per espresso. — Prese da un tavolino una busta imbottita e gliela diede. La busta portava l'intestazione dell'Istituto Psicosessuale.

— Ah, sì. Dev'essere il libro di Fallada sui vampiri. Mi aveva promesso di mandarmene una copia. Mi fai un caffè?

— Ti senti bene? — chiese la signora Carlsen. — Sei pallido.

— Mi sento un po' stanco.

Quando Jelka tornò col caffè e il pane tostato, Carlsen stava già leggendo il dattiloscritto di Fallada. Jelka gli mise un altro libro sul tavolino. —

Questo l'ho trovato ieri in biblioteca. Ho pensato che poteva interessarti. Carlsen lesse il titolo: "Vampirismo psichico".

— Curioso — disse Carlsen.

— Che cosa?

— Oh, una coincidenza. Questo autore, Ernest von Geijerstam... Fallada ha nominato proprio ieri un certo conte von Geijerstam. — Sfogliò il dattiloscritto di Fallada fino alla bibliografia. — Sì... è proprio lui.

— Hai già letto l'articolo di fondo del "Times"?

— No. Cosa dice?

— Che mandare due vascelli spaziali fra gli asteroidi e farli tornare a mani vuote è un vergognoso spreco di denaro pubblico. Carlsen era già assorto nella lettura del libro e non rispose. Jelka lo lasciò solo. Quando tornò, mezz'ora dopo, lo trovò che stava ancora leggendo. La caffettiera trasparente era vuota.

— Hai fame? — gli chiese.

— Non ancora. Senti questo: secondo Fallada il conte von Geijerstam era un tipo eccentrico, un po' svitato. Era uno psicologo, ma nessuno lo prendeva sul serio. Ascolta, c'è un capitolo intitolato "Il paziente che mi insegnò a pensare". Dice: "Il paziente, che chiameremo Lars V., era un giovane di bell'aspetto, pallidissimo, sui venticinque anni. Negli ultimi sei mesi era stato preso dall'impulso incoercibile di esporre i suoi organi sessuali alle donne, in luoghi pubblici. Poi questa mania aveva fatto posto al desiderio di spogliare i bambini e di morderli a sangue. Non aveva ceduto a questi forti impulsi, ma ha confessato che spesso andava in giro con la lampo dei pantaloni aperta sotto il soprabito. La storia del paziente è questa: i suoi genitori erano entrambi artisti di talento, e Lars aveva mostrato inclinazione per la scultura fin da bambino. Entrato all'accademia d'arte a sedici anni, si era subito distinto fra i migliori. I suoi progressi erano stati eccezionali; e a diciannove anni aveva fatto una mostra personale che ebbe molto successo e che lo rese immediatamente celebre. A questa mostra aveva incontrato Nina von G., figlia di un nobile prussiano. Nina era una ragazza pallida, dall'aria fragile, ma dotata di considerevole forza fisica. Aveva enormi occhi scuri e labbra insolitamente rosse. Nina si era congratulata con Lars e gli aveva detto di avere sempre desiderato essere schiava di un grande artista. Dopo un paio di giorni Lars era innamorato perdutamente di lei. Ma erano passati parecchi mesi prima che Nina gli si concedesse, facendogli così credere di essere vergine. Poi aveva insistito perché recitassero una bizzarra pantomima. Lei si sarebbe sdraiata in una finta bara, vestita solo di una camicia da notte bianca, con gli occhi chiusi e le mani congiunte sul petto. Lars sarebbe dovuto entrare nella stanza furtivamente, fingendo di essere un intruso, e trovare il corpo con tutt'intorno le candele accese. Poi avrebbe dovuto recitare a soggetto, esercitando la sua fantasia, accarezzare il finto cadavere, toglierlo dalla bara, portarlo a letto, e morderlo dalla testa ai piedi. Infine avrebbe dovuto violentarla. Durante tutta questa scena Nina sarebbe rimasta completamente immobile senza dare segno di vita. Era risultato poi che la ragazza non era affatto vergine. Comunque, a questo punto, Lars ne era talmente infatuato che questo particolare non aveva avuto alcuna importanza per lui. Lars e Nina avevano continuato a praticare le loro bizzarre fantasie erotiche. Lui era, di volta in volta, uno stupratore che la violentava in un vicolo buio, o un sadico che l'inseguiva nei boschi, che la legava a un albero e la frustava prima di possederla. Sempre alla fine di queste esperienze, Lars si

era sentito spossato. Una volta i due amanti, dopo aver fatto l'amore si erano addormentati nudi all'aperto, avevano dormito per varie ore, ed erano stati svegliati dalla neve che aveva cominciato a cadere.

"Lars aveva spesso pregato Nina di sposarlo, ma lei aveva sempre rifiutato, spiegandogli che apparteneva già a un altro. Si riferiva a quest'altro chiamandolo il Conte, e diceva che questo Conte le faceva visita una volta alla settimana per bere un bicchierino del suo sangue. Lars aveva avuto così la spiegazione di certi piccoli tagli che aveva visto sulla parte interna dell'avambraccio di Nina. La ragazza gli aveva anche spiegato che durante quei mesi aveva preso energia da lui per essere in grado di soddisfare le richieste del Conte. L'unico modo in cui lei e Lars avrebbero potuto unirsi, gli aveva detto, sarebbe stato quello di giurare completa fedeltà al Conte, e di riconoscersi suoi schiavi. In un impeto di gelosia Lars aveva minacciato di ucciderla. Dopo di che aveva tentato il suicidio ingerendo una forte dose di un potente medicinale. La sua famiglia l'aveva trovato svenuto e l'aveva portato all'ospedale. Era rimasto là per due settimane. Uscitone, si era precipitato dalla ragazza con l'intenzione di dirle che era d'accordo e che avrebbe accettato le sue condizioni. Ma Nina era sparita e nessuno aveva saputo dargli il suo nuovo indirizzo.

"D'allora aveva avuto continui esaurimenti nervosi. Le sue fantasie erotiche avevano preso la forma di sogni durante i quali veniva maltrattato da Nina e dal suo amante, il misterioso Conte. Dopo quelle orge di autoerotismo Lars rimaneva esausto per giorni interi. I suoi genitori erano estremamente preoccupati sia per la sua salute fisica sia per la sua salute mentale. Il suo professore d'accademia l'aveva pregato di tornare a dedicarsi alla scultura. Finalmente Lars decise di venire da me. All'inizio pensai che si trattasse di un caso di neurosi freudiana, causata probabilmente da un senso di colpa per una fissazione materna. Il paziente ammise anche di nutrire desideri incestuosi verso le sorelle. Ma un episodio descrittomi dal giovane mi diede il dubbio che stessi sbagliando diagnosi. Lars mi raccontò che un giorno durante il primo periodo della sua storia d'amore, stava lavorando a una statua nel suo studio, e si sentiva particolarmente pieno di energia. La ragazza era andata a trovarlo, ma lui, assorto nella sua creazione, le aveva chiesto di lasciarlo lavorare. Nina non aveva voluto andarsene, anzi si era spogliata e si era distesa ai suoi piedi riuscendo a eccitarlo. Lui non aveva resistito e l'aveva presa, lì sul pavimento. Poi si erano addormentati abbracciati. Quando si era svegliato, la ragazza giaceva sopra di lui e, secondo le parole di Lars, gli

stava succhiando la linfa vitale. Lars disse che aveva provato la netta impressione che lei gli stesse suggendo il sangue. Quando alla fine la ragazza si era alzata, Lars era troppo debole per fare qualsiasi movimento. Lei, al contrario, sembrava godere di una vitalità quasi animalesca, demoniaca. Questo racconto di Lars mi fece pensare a quello che mia madre soleva dire della zia Kristin. Diceva che poteva svuotare i presenti della loro energia vitale semplicemente standosene in poltrona occupata nel suo lavoro a maglia. Quando ero bambino mi era sempre sembrato un modo di dire, ma ora mi chiesi se in quelle parole non ci fosse un fondo di verità. Secondo Lars, il suo vampiro lo visitava spesso nei sogni, e gli suggeva la linfa vitale. Gli chiesi allora di restare mio ospite per qualche giorno e cominciai a fare una serie di esperimenti. Ogni sera, prima che andasse a dormire, gli misuravo il campo vitale e gli fotografavo i polpastrelli col sistema Kirlian. Per le prime volte non mostrò alcun segno di esaurimento, e le misurazioni del mattino segnavano un livello leggermente più alto di quelle serali, com'è normale dopo un buon sonno, e le foto indicavano ottimo stato di salute. Poi una notte sognò il suo vampiro, e il mattino seguente il campo di energia vitale risultò notevolmente più basso, e le fotografie sembravano fatte a un uomo malato di consunzione o di una di quelle malattie che minano l'organismo alla base..." — Carlsen alzò lo sguardo sulla moglie. — Che te ne pare? — disse. Jelka chiese: — Poi cos'è successo?

— Non so. Ho letto solo fin qui. Ma da quello che ho capito, tende a dimostrare che ogni individuo è, in diversa misura, un vampiro d'energia. Jelka si era seduta vicino alla finestra. — A me sembra un caso evidente di perversione sessuale. Tutta quella storia della bara eccetera... — disse. Carlsen scosse la testa. Tutto a un tratto aveva l'impressione di aver capito, anzi, di aver sempre saputo. Lentamente disse: — No. È questo che rende il caso interessante. Lei ha cominciato a insinuarsi in lui penetrando la sua sfera affettiva. — Jelka lo guardò sorpresa, talmente era insolito quel linguaggio sulle labbra del marito. — Non capisci? — continuò

Carlsen. — Comincia con l'adularlo, dicendogli che è un genio e che lei vuole appartenere a un uomo di genio, in altre parole gli si offre senza condizioni. Poi, scoperte le sue fantasie erotiche, i suoi sogni di violenza carnale, sostituisce se stessa ai sogni, rendendolo completamente dipendente da lei. Da quel momento comincia a sottrargli energia. E poi si arriva alla stretta finale, Quando è certa di averlo reso suo schiavo, Nina gli dice che lui deve sottomettersi totalmente. In altre parole, capovolge la situazione. Jelka

disse: — Conosco anch'io un paio di donne così. — Si alzò. —

Be', continua a leggere. Sono impaziente di sapere com'è andata a finire. Un quarto d'ora più tardi tornò con il carrello della colazione. — Adesso hai l'aria di stare meglio — disse.

— Infatti mi sento molto meglio. Devo aver dormito troppo profondamente. Che profumo di buone cose!

Jelka raccolse il libro che Carlsen aveva lasciato cadere sul pavimento.

— Allora, è riuscito a curarlo? — chiese.

Carlsen rispose, con la bocca piena: — Sì, ma lo racconta in modo poco soddisfacente. Non spiega quale metodo ha seguito. Dice soltanto che il paziente ha cambiato il suo orizzonte sessuale.

Jelka si sedette e si mise a leggere. — Sì, è poco chiaro. Non potresti scrivere all'autore? — Guardò la pagina del frontespizio. — Oh, no, dev'essere già morto. Questo è stato stampato nel duemilaventitré, quasi cinquant'anni fa. Dallo schermo venne un richiamo. Jelka bloccò il video e si servì solo del ricevitore audio. Dopo un attimo disse: — È Hans Fallada.

— Passamelo.

Sullo schermo comparve la faccia di Fallada. — Buon giorno — disse lo scienziato. — Ricevuto il mio dattiloscritto?

— Sì, grazie. Ho appena cominciato a leggerlo. Ci sono novità?

— Nessuna. Ho parlato adesso con Heseltine. Tutto è tranquillo. Ma oggi pomeriggio alla Camera ci sarà un'interrogazione sull'ordine di far rientrare la "Vega" e la "Jupiter". Vi ho chiamato per avvertirvi. Se vi piombano addosso i giornalisti, dite che non sapete niente. O limitatevi a un commento vago sull'opportunità di non fare le cose in modo affrettato.

— D'accordo. A proposito, voi l'avete letto tutto il libro di von Geijerstam, "Vampirismo psichico"?

— Sì, tanti anni fa. Perché?

— Sto leggendolo adesso. Sembra che condivida molto delle vostre teorie. Eppure voi non ne date un giudizio positivo.

— Sì, quel testo è un lavoro serio. Ma le sue opere successive sono pura pazzia. L'autore ha finito col sostenere che gran parte delle malattie mentali sono causate dai fantasmi e dai demoni.

— Il primo caso di cui parla, ricordate la storia dello scultore, è affascinante. Sarebbe interessante scoprire com'è riuscito a guarirlo. Averlo guarito significa aver scoperto un sistema di difesa contro il vampirismo. Fallada annuì, pensoso. — È vero, sarebbe interessante. Von Geijerstam

ormai deve essere morto. Però aveva molti studenti e seguaci. Forse l'ambasciata svedese può esserci utile. Jelka, che stava per uscire, disse: — Perché non ti rivolgi a Fred Armfeldt?

Carlsen disse a Fallada: — Aspettate un momento.

Jelka ripeté: — Fred Armfeldt, quello che si è ubriacato alla festa per il tuo ritorno. È addetto culturale all'ambasciata svedese. Carlsen fece schioccare le dita. — Certo! Lui potrebbe aiutarci — disse a Fallada. — Un tale dell'ambasciata svedese, che io conosco. Lo chiamo subito.

— Bene — disse Fallada. — Chiamatemi appena scoprite qualcosa. Adesso vi lascio finire la colazione. — Evidentemente aveva notato il vassoio sul letto. Carlsen fece una bella doccia, si rasò e si vestì, poi chiamò l'ambasciata svedese.

Disse chi era, e chiese di parlare con il signor Fredrick Armfeldt. Un momento dopo era in comunicazione con un giovane perfettamente rasato e con le guance rosa. Era Armfeldt, addirittura entusiasta di ricevere una telefonata del celebre Carlsen. — Oh, Comandante, che piacere! — disse subito. — Posso esservi utile?

Carlsen gli chiese informazioni sul conte von Geijerstam. Armfeldt scosse la testa. Non ne aveva mai sentito parlare. — Avete detto che è un medico? — chiese.

— Psichiatra. È autore di un libro dal titolo "Vampirismo psichico".

— Oh, in tal caso sarà facile trovarlo nell'elenco degli autori svedesi. Ne ho una copia in biblioteca... Aspettate un momento... — Riapparve subito con un grosso volume. Lo sfogliò mormorando: — Fröding, Garborg... ah, ecco, Geijerstam, (von) Gustav... È lui?

— No, Ernst von.

— Sì, c'è. Ernst von Geijerstam. Psicologo e filosofo. Nato a Norrkòping il due giugno millenovecentottantasette. Studiò all'Università di Lund e all'Università di Vienna... Che altro vi interessa?

— Quando è morto? — chiese Carlsen.

Armfeldt guardò il frontespizio del libro per vederne la data. — Non è

morto. Questo è stato stampato l'anno scorso. Vediamo... dovrebbe avere però la bellezza di... novantatré anni.

Cercando di dominare l'entusiasmo, Carlsen domandò: — Non c'è un indirizzo recente?

— Sì... Heimskringla, Storavan, Norrland. È una zona di montagne e laghi. Carlsen scrisse l'indirizzo sul margine del "Times".

— C'è il numero di telefono?

— No, ma se vi serve potrei forse trovarlo.

— No, non occorre. Avete già fatto fin troppo.

Si scambiarono qualche convenevole, si misero d'accordo per incontrarsi una sera, e si salutarono. Carlsen chiamò subito Fallada. — Ho appena scoperto che von Geijerstam è ancora vivo — disse.

— Davvero? E dove abita?

— A Storavan. Cosa ne dite di mandargli un telegramma? Può darsi che il mio nome non gli torni nuovo, dopo tutta la pubblicità che mi hanno fatto...

Fallada scosse la testa. Disse lentamente: — No, sarà meglio che sia io a mettermi in contatto. Avrei già dovuto farlo molti anni fa. Da parte mia è

stata tutta pigrizia colpevole, e una grossa stupidità. Lo sapevo bene che era stato il primo a riconoscere il fenomeno del vampirismo mentale! Mi date l'indirizzo completo per favore?

Carlsen passò il resto della mattinata seduto nel solario a leggere. Voleva leggere per primo il dattiloscritto di Fallada, ma si lasciò invece tentare da "Vampirismo psichico". Era arrivato quasi a metà quando Jelka rientrò

con le due bambine.

Il teleschermo suonava in continuazione: giornalisti che volevano un commento sul richiamo delle navi spaziali. Carlsen rispose a due o tre poi pregò Jelka di dire che lui non c'era.

Alle due, dopo una colazione a base di insalata mista, Carlsen stava giocando coi bambini nella piscina, quando Jelka venne a dirgli che il dottor Fallada era al teleschermo.

Carlsen rientrò e andò a parlare con lo scienziato.

Fallada gli chiese: — Che programma avete per oggi pomeriggio?

— Nessuno, tranne leggere il vostro libro.

— Verreste con me in Svezia?

Carlsen sorrise, con entusiasmo. — Certamente.

— Von Geijerstam ha acconsentito a riceverci. Se prendiamo il volo delle tre e quarantadue saremo a Karlsborg alle sei e trenta.

— Dov'è Karlsborg?

— È una cittadina sull'estremità nord del Golfo di Bothnia. Von Geijerstam ci manderà un aerotassì.

— Cosa devo portare con me?

— Solo il necessario per un paio di giorni. E il libro di von Geijerstam. Vorrei rileggerlo durante il viaggio.

L'elitassì di Carlsen arrivò all'aeroporto all'ultimo momento. Carlsen e Fallada ebbero appena il tempo di scambiare due parole prima di allacciare le cinture di sicurezza a bordo del jet di una linea aerea russa, diretto a Mosca via Stoccolma e S. Pietroburgo.

Nonostante tutto, Carlsen non aveva mai perso completamente il gusto infantile per i viaggi in aereo. Ora, mentre vedeva svanire i prati verdi dell'Inghilterra meridionale, sostituiti dalla distesa argentea del mare, provò

un'eccitazione nuova, come se stesse cominciando un'avventura appassionante. Fallada chiese: — Siete mai stato nel nord della Svezia?

— Non più su di Stoccolma. E voi?

— Ci sono stato per preparare la mia tesi sul fenomeno dei suicidi in quel paese. Ho passato molte settimane nel nord. La gente è cupa e riservata ma il paesaggio è stupendo. Una hostess arrivò con i cocktail, e tutti e due accettarono un martini. Era un po' presto per bere, ma Carlsen si sentiva come in vacanza. Chiese a Fallada: — Avete parlato personalmente con von Geijerstam?

— Sì. Una conversazione di un quarto d'ora. È un simpaticissimo vecchio. Quando gli ho parlato dei miei esperimenti si è appassionato come un ragazzo.

— Che cosa gli avete detto degli alieni?

— Niente. Non mi è sembrato prudente parlarne per teleschermo. Gli ho detto semplicemente che sto affrontando il più bizzarro e complesso caso che mi sia mai capitato. Mi ha subito invitato ad andare da lui per raccontargli tutti i particolari. Dev'essere alquanto ricco. Si è offerto di pagarmi le spese di viaggio! Naturalmente gli ho detto che saranno a carico dell'Istituto. A proposito, l'Istituto rimborserà anche le vostre spese. Siete qui infatti in forma ufficiale, come mio assistente.

Carlsen rise. — Cercherò di non deludere la vostra fiducia. Cambiarono aereo a Stoccolma, passando su un apparecchio più piccolo, delle linee svedesi. Fallada tornò a immergersi nella lettura di "Vampirismo psichico". Carlsen guardava scorrere in basso la campagna di pini, e infine la tundra chiazzata di neve. Il sole d'aprile era sbiadito, come se i suoi raggi filtrassero attraverso uno strato di ghiaccio. Il servizio di bordo offrì pesce con biscotti salati, e vodka. Fallada mangiò distrattamente, senza staccare gli occhi dal libro. Leggeva in fretta ma con grande concentrazione. Nelle due ore e mezzo da quando avevano lasciato Londra, aveva letto quasi tre quarti del libro di von Geijerstam. L'aereo si abbassò tra una fitta distesa di nuvole e planò su

isole parzialmente coperte di neve. L'aeroporto di Karlsborg sembrava assurdamente piccolo. C'era solo una torre di controllo, e un piccolo campo d'atterraggio circondato da capanne di tronchi. Sbarcando dall'aereo, Carlsen venne colto di sorpresa dal freddo secco dall'aria.

Il pilota dell'aerotassì andò loro incontro. Non sembrava affatto uno scandinavo. I capelli neri e la faccia tonda ricordavano un esquimese. L'uomo prese i bagagli, e li guidò verso un elicottero a sei posti in attesa su un campo che fiancheggiava l'aeroporto. Pochi minuti dopo sorvolavano a bassa quota prima una campagna coperta di neve e poi una distesa d'acqua. Carlsen scoprì che il pilota parlava un po' di norvegese. Era un lappone. Quando Carlsen gli chiese quanto fosse grande Storavan, il pilota lo guardò sorpreso e poi disse:
— Circa dieci chilometri.

— Allora è una città molto grande.

— Non è una città, è un lago.

Non disse altro. Il paesaggio cambiò un'altra volta: ora stavano sorvolando montagne coperte di foreste. Di tanto in tanto si vedeva di sfuggita una renna. Fallada continuava la sua lettura.

Finalmente richiuse il libro. — Interessante, ma assolutamente pazzesco.

— Volete dire privo di logica?

— No, non questo. Ma von Geijerstam è convinto che i vampiri siano spiriti maligni.

Carlsen sorrise. — E non è così?

— Avete visto la murena attaccare il polipo. Era uno spirito maligno?

— Ma se questi alieni possono vivere fuori del corpo, non si potrebbe definirli spiriti?

— Non nel senso di von Geijerstam. Lui parla di fantasmi e di demoni. Carlsen guardò le foreste che scorrevano a una trentina di metri sotto di loro. In un paese come quello non era difficile credere ai fantasmi e ai demoni. Si vedevano piccoli laghi scuri, in cui si rifletteva il cielo trasformandoli in lastre di vetro azzurro. Una cascata, precipitando da una scarpata granitica, sollevava nell'aria una nuvola di vapore bianco. Carlsen udiva il rombo della cascata sopra il rumore dell'aereo. A occidente il cielo stava passando dall'oro al rosso. Era un paesaggio irreale, da favola. Un quarto d'ora più tardi il pilota indicò davanti a sé.

— Heimskringla — disse.

Videro un lago che si snodava fra le montagne a perdita d'occhio. Più a sud c'era un altro lago le cui acque luccicavano fra gli alberi. Sulla destra si

vedeva una cittadina. Carlsen pensò che fosse Heimskringla, ma si rese conto subito che stavano sorpassandola.

Chiese al pilota: — "Var ä Heimskringla?"

Il pilota indicò nuovamente. — "Där" — rispose. E allora Carlsen vide un'isola in mezzo al lago. Fra i pini si intravedeva un tetto. A mano a mano che si abbassavano si riusciva a distinguere la facciata della casa, grigia, con torrette che la rendevano simile a un castello. Il retro dava sul lago. Davanti c'era un giardino, con sentieri tortuosi che si perdevano fra gli alberi. In una radura sul margine del lago sorgeva una cappella fatta di tronchi.

L'elicottero si posò leggermente sulla ghiaia davanti alla casa. Mentre le eliche rallentavano e poi si fermavano, un uomo uscì dalla casa e andò verso l'aerotassì. Lo seguivano tre ragazze.

— Un simpatico comitato di ricevimento — disse Fallada. L'uomo che veniva loro incontro era alto e snello, e camminava con passo elastico e sicuro. Fallada disse: — Non può certo essere il conte. È

troppo giovane.

Smontati dall'elicottero vennero investiti da un vento freddo che sapeva di neve. L'uomo tese la mano. — Molto onorato di avervi miei ospiti. Sono Ernst von Geijerstam. Siete stati di una cortesia squisita ad affrontare questo viaggio per venire a trovare un povero vecchio. Carlsen si chiese se stesse scherzando. Anche se i baffi erano grigi e la bella faccia era segnata da rughe, l'uomo non dimostrava più di sessant'anni. L'effetto giovanile era aumentato da una tenuta perfetta: giacca nera, pantaloni a righe sottili, cravatta bianca a farfalla. Il conte von Geijerstam parlava un inglese perfetto, senza traccia di accento. Carlsen e Fallada si presentarono. Von Geijerstam si girò a indicare le tre ragazze. — E queste sono tre delle mie allieve: Selma Bengtsson, Anneleise Freytag, Louise Curel. La signorina Bengtsson, una bionda alta, trattenne la mano di Carlsen un attimo più del necessario. Abituato a riconoscere un certo scintillio nello sguardo degli estranei, Carlsen intuì quello che la bionda avrebbe detto. Selma, infatti, disse: — Vi ho visto in televisione. Voi siete il Comandante della...

— Della "Hermes", sì — completò Carlsen.

Von Geijerstam disse: — E siete qui in veste di assistente del dottor Fallada. — Lo disse come un dato di fatto, senza ironia.

— È quello che risulterà, quando chiederò il rimborso delle spese —

disse Fallada.

— Capisco. — Il conte rivolse poi qualche parola in lettone al pilota.

L'uomo salutò e risalì sull'elicottero.

— Gli ho detto di tornare domani pomeriggio, a meno che, naturalmen-te, decidiate di restare più a lungo... Adesso volete vedere il lago, prima di entrare in casa?

Un servitore in livrea stava già portando dentro i bagagli. Carlsen disse: — Questo posto è stupendo.

— Stupendo, sì, ma troppo freddo per un vecchio col sangue indebolito dall'età. Andiamo da questa parte? — Li precedette lungo un sentiero coperto di muschio, verso la riva del lago. Il motore dell'elitassì fece aderire le gonne alle gambe delle ragazze. Il sole al tramonto tingeva il lago di rosso.

Mentre Fallada camminava di fianco al conte, Carlsen disse a Selma Bengtsson: — Il conte è molto più giovane di quanto mi aspettavo. La ragazza disse: — È naturale. Noi lo manteniamo giovane. Lui la guardò, sorpreso, e tutte e tre le ragazze si misero a ridere. Si fermarono sulla riva ghiaiosa del lago, a guardare le foreste di pini e abeti che incoronavano la sponda opposta. Il sole metteva bagliori rossastri sulle cime degli alberi. Sembravano bagliori d'incendio. Più in alto, il cielo era azzurro cupo.

Von Geijerstam indicò la cappella. — Quella è molto più antica della casa — disse. — Al tempo di Gustavus Vasa c'era un monastero, su quest'isola. La casa è stata costruita sulle fondamenta di quel monastero, fra il millecinquecentonovanta e il novantacinque.

Fallada chiese: — Perché avete scelto di venire ad abitare così a nord?

— A Norrköping si dice che nel Norrland querce, nobili e gamberi non attecchiscono. — Rise. — E da quand'ero bambino che desideravo venire a vivere qui. Questa casa l'ho trovata circa quarant'anni fa, quando sono venuto qui a fare ricerche sul conte Magnus. La sua tomba è dietro la cappella.

— È quel conte Magnus che pare sia stato l'amante della regina Cristina?

— domandò Carlsen.

— No, quello era lo zio. Quello di cui parlo ereditò il suo titolo, per quanto fosse solo un nipote.

Camminavano lungo la riva del lago, e la ghiaia scricchiolava sotto i loro passi.

— Quando sono stato qui, ho scoperto che la casa era disabitata da cinquant'anni. Mi hanno detto che era troppo grande e quindi troppo costoso mantenerla, ma la vera ragione era che la gente di Avaviken aveva ancora un sacro terrore del conte. Qui si diceva che fosse un vampiro.

— Era morto da poco?

— No. È morto nella battaglia di Poltava, nel millesettecentonove. Il suo cadavere era stato portato qui, e la sua bara è ancora nel piccolo mausoleo là dietro.

— E il cadavere?

— Nel millesettecentonovanta, il proprietario di questa casa gli conficcò

un punteruolo di legno nel cuore, e fece bruciare il corpo su un rogo. Pare che fosse ancora in un ottimo stato di conservazione... — Erano arrivati intanto a un centinaio di metri dalla cappella. — Volete dare un'occhiata al mausoleo?

La ragazza francese, Louise, disse: — Io ho freddo!

— Allora rimandiamo la visita a domattina.

Attraversarono il giardino passando accanto a un laghetto ornamentale. Sulla superficie brillava un sottile strato di ghiaccio. — Qui i frati allevavano le trote — disse il conte. Carlsen chiese: — Ma voi credete davvero che il conte Magnus fosse un vampiro... nel senso che date voi a questo termine?

Il conte sorrise. — Perché, c'è forse un altro senso? — Fece strada agli ospiti su una scalinata di logori gradini di pietra, ed entrarono nel vasto atrio. — Ma per rispondere alla vostra domanda, sì. E ora credo che vorrete riposare un momento nelle vostre camere. O preferite bere prima qualcosa?

Fallada disse subito: — Prima, bere.

— Bene. Allora andiamo in biblioteca.

Dalla finestra della biblioteca si vedeva il disco rosso del sole sospeso sulla cima delle montagne. Nel camino era acceso il fuoco, e le fiamme si riflettevano sulle molle e l'attizzatoio di rame, e sul dorso degli antichi volumi rilegati in pelle. La ragazza tedesca, Anneleise, fece scorrere il carrello sul grande tappeto. Con le sue guance rosate e le dita grassocce faceva pensare alla cameriera di una birreria. Versò nei bicchieri grappa svedese. Nessuno aveva chiesto se avessero preferenze. Von Geijerstam disse: — Brindiamo al vostro arrivo, signori. È un onore avere ospiti tanto famosi.

Anche le ragazze bevvero. Carlsen disse: — Se la domanda non è indiscreta... posso chiedere che cosa studiano queste vostre affascinanti allieve?

Il conte sorrise. — Perché non lo chiedete a loro?

Louise Curel, bruna, snella, occhi castani, disse: — Impariamo a guarire i malati.

Carlsen alzò il bicchiere. — Sono certo che i vostri pazienti saranno

felicissimi di avervi per infermiere. La ragazza scosse la testa. — No, non stiamo studiando da infermiere —

disse.

— Dottoresse?

— Ecco, pressappoco.

— Vi sentite stanchi? — chiese il conte. Sorpreso dalla domanda inaspettata, Carlsen rispose: — No, per niente.

— Nemmeno un po' affaticato dal viaggio?

— Forse un po' affaticato...

Von Geijerstam sorrise alle ragazze. — Volete dare una dimostrazione?

Le ragazze lo guardarono e fecero segno di sì con la testa.

— Questo sarà il modo più rapido di rispondere alla vostra domanda e darvi un'idea generale del mio lavoro. Vi dispiace alzarvi, capitano Carlsen?

Carlsen si alzò. Selma Bengtsson gli aprì la cerniera della giacca. Von Geijerstam disse: — Adesso chiudete gli occhi per un momento e analizzate bene le vostre sensazioni, particolarmente la stanchezza. Carlsen chiuse gli occhi. Attraverso le palpebre chiuse intravide il guizzo delle fiamme nel camino. Avvertì la fatica muscolare mista a una sensazione di rilassamento.

— Adesso le ragazze poseranno le mani su di voi e vi forniranno energia. Rilassatevi e disponetevi a riceverla. Non sentirete niente. Louise Curel disse: — Volete togliervi la cravatta e aprire la camicia?

Quando la giacca fu tolta, la camicia gli venne abbassata sulla schiena in modo da lasciargli le spalle nude. La ragazza svedese, Selma Bengtsson, gli disse: — Continuate a tenere gli occhi chiusi.

Carlsen rimase là in piedi, ondeggiando leggermente, e sentì le dita delle ragazze sfiorargli la pelle. Poteva anche sentire l'alito di Louise su una guancia. Era una sensazione eccitante.

Rimasero così per circa cinque minuti, in silenzio. Lui provava un senso di ebbrezza gioiosa, come se volesse mettersi a ridere. Il conte disse: — Sarebbe più rapido se le ragazze usassero le labbra. Sia detto per inciso, questo è uno dei motivi per cui i baci danno piacere. È

uno scambio di energia maschile e femminile... Come vi sentite?

— Magnificamente.

— Bene. Credo che così basti.

Le ragazze lo aiutarono a riabbottonarsi la camicia e rimettere la cravatta. Fallada gli chiese. — E allora? Come va?

Carlsen esitò e von Geijerstam disse: — Non potrà saperlo con esattezza

per almeno cinque minuti. — Poi chiese alla signorina Bengtsson: — Com'è andata?
— Doveva essere più stanco di quanto credeva.
— Perché dite così? — domandò Carlsen.
— Avete preso più energia di quanto mi aspettavo. — Selma Bengtsson guardò le altre, e le ragazze annuirono.
Carlsen chiese: — Allora adesso vi sentite stanche voi?
— Un po'. Ma noi eravamo in tre, quindi ognuna di noi ha dato poco. E
abbiamo preso energia, a nostra volta, da voi.
— Avete preso...
— Sì, abbiamo preso un po' della vostra energia maschile e vi abbiamo dato in cambio energia femminile. — Selma si rivolse al conte. — Voi potete spiegare meglio.
Von Geijerstam stava riempiendo di nuovo i bicchieri. Disse: — Lo si potrebbe definire vampirismo benevolo. Quando uno è
stanco, non ne consegue necessariamente che sia privo di energia. Potrebbe avere enormi riserve vitali, ma ci vuole uno stimolo per farle affiorare. Quando le ragazze vi danno energia femminile, questa risveglia le vostre riserve vitali, esattamente come farebbe uno stimolo sessuale. Per un momento ci si sente stanchi tale quale a prima... forse anche un po' di più. Ma poi le energie vitali cominciano a fluire, e ci si sente molto meglio.
— Una specie di istantanea fertilizzazione incrociata? — disse Fallada.
— Precisamente — disse il conte. E rivolgendosi a Carlsen gli chiese:
— Come vi sentite, adesso?
— Meravigliosamente, grazie. — Era verissimo, ma Carlsen si chiese quanta parte della piacevole sensazione che provava fosse dovuta alla grappa e al meraviglioso tramonto sul lago.
— Chiudete gli occhi per un momento. Notate tracce di stanchezza?
— Nemmeno l'ombra.
Von Geijerstam disse a Fallada: — Se misurassimo adesso il suo campo lambda, noteremmo un aumento sensibile.
Fallada disse: — Mi piacerebbe fare tutta una serie di esami.
— Niente di più facile. Del resto ne ho già fatti molti in precedenza. Vi mostrerò i risultati.
— Non li avete mai pubblicati?
— No. Una decina di anni fa ho scritto un articolo per un mensile di psicologia. Ma il professor Schacht di Göttingen mi ha attaccato con una

violenza tale che ho deciso di aspettare a pubblicare l'esito delle mie ricerche finché la gente non fosse pronta.

— Come siete arrivato alla vostra scoperta? — domandò Carlsen.

— Ho cominciato a pensarci quando ero ancora studente, forse settant'anni fa. Uno dei miei professori, Heinz Gudermann, era sposato con una ragazza di bellezza eccezionale. Gudermann godeva di una vitalità incredibile e scherzosamente soleva dire che la doveva a sua moglie. Più tardi lessi un articolo in cui si sosteneva che gli uomini mantengono virilità e vitalità quasi intatte fino alla vecchiaia inoltrata se sono sposati con donne giovani. Ricordo che portava per esempio fra gli altri il violoncellista Casals, il chitarrista Segovia e il filosofo Bertrand Russell. L'articolista sosteneva però che si trattava di un fatto puramente psicologico. Io tendevo a dubitarne, fin da allora. Quindici anni dopo, quando scoprii il principio del vampirismo, cominciai a sospettare che il fenomeno fosse dovuto a un trasferimento di energia sessuale. Riuscii a convincere una giovane coppia a farsi misurare il campo lambda prima di andare a letto la prima notte di nozze e poi la mattina seguente. Le misurazioni dimostrarono che il campo dell'energia vitale si era esteso. Successivamente convinsi un'altra coppia a farsi fare le misurazione prima e dopo l'accoppiamento. Notai subito che la curva ascendente era simile a quella che si riscontra quando un affamato si sazia. Anzi, le punte erano molto più alte. Questo pareva confermare la mia ipotesi: entrambi gli amanti si erano nutriti di un cibo particolare, l'energia vitale. Inoltre, entrambi si erano rinnovati. Come poteva essere, a meno che non esistessero due tipi di energia, una femminile e una maschile? Accoppiarsi, pensavo, è un atto quasi di simbiosi, come quello di un'ape che sugge nettare da un fiore o che prende polline a un fiore per fertilizzarne un altro. A quell'epoca, però, ero più interessato agli aspetti negativi del vampirismo, cioè a personaggi come Gilles de Rais e come il conte Magnus. A settant'anni, mi ammalai gravemente, e per infermiera mi mandarono una bella campagnola. In quell'occasione notai che ogni volta che la ragazza mi posava le mani sulle braccia o sulle spalle, mi sentivo molto meglio. Notai inoltre che mentre io mi sentivo meglio, lei sembrava esausta. Allora pensai che se più ragazze mi avessero toccato contemporaneamente, io ne avrei tratto lo stesso beneficio e loro non si sarebbero stancate. Provai, e vidi che funzionava. E così, ancora oggi, prendo ogni giorno un po' di energia dalle mie tre assistenti che in cambio ne assorbono un poco da me. Questo mi mantiene giovane.

Fallada scosse la testa con aria incredula. — Veramente sbalorditivo —

disse. — Questo sistema potrebbe venire adottato in campo medico?

— È già stato usato. Ce n'è un esempio qui, in questa casa. Gustav, l'uomo che ha portato dentro le vostre valigie. Gustav è di Lycksele, una cittadina poco lontana da qui. Era un ottimo falegname ma una serie di sventure l'aveva buttato in uno stato di depressione tale da condurlo al suicidio. Dopo il terzo tentativo di suicidio venne internato in un ospedale per malattie mentali dove diventò completamente schizofrenico. La schizofrenia, come sapete, è una specie di circolo vizioso. Il malato vive in uno stato di spossatezza per cui tutto gli sembra inutile e senza importanza. E

siccome tutto sembra inutile, lo schizofrenico si deprime sempre più e perde sempre più energie. A quell'epoca, c'erano qui sette studentesse che dovevano rimanere per tutta l'estate. Feci venire Gustav qui con noi, anche per staccarlo dal suo ambiente, e cominciai con lui una cura intensiva, simile a quella appena sperimentata dal Comandante Carlsen. Le prime volte le ragazze si stancarono molto, ma lui migliorò notevolmente. Dopo alcune sedute, Gustav smise, per così dire, di assorbire energia da loro, o ne assorbiva in misura inferiore. Cominciava a produrre di nuovo energia da solo. Dopo una settimana era trasformato. Mi pregò di lasciarlo restare qui, e allora gli assegnai un lavoro. In seguito sposò la figlia del giardiniere. Adesso è perfettamente normale.

Fallada disse, adagio: — Se tutto questo è vero, si tratta della cosa più

straordinaria che ho sentito. Ditemi, tutti possono dare energia?

— Sì. Basta un po' di pratica. È più facile per le donne che per gli uomini, ma credo che tutti possano darne.

— E se il paziente si abitua a queste trasfusioni di energia e ne diviene dipendente, come un drogato? — domandò Carlsen.

Il conte scosse la testa. — Questo capita di rado, e solo quando il paziente ha un temperamento criminale — rispose. Fallada chiese, interessato: — Temperamento criminale?

— In realtà si tratta di una specie di... come dire?... vizio, ecco. Non trovo un termine più appropriato. Le persone sane amano essere indipendenti. Non vogliono dipendere da altri, appoggiarsi ad altri. Certo, quando siamo stanchi o malati, abbiamo bisogno di aiuto, come ne ho avuto bisogno io. Ma certe persone, e ne esistono tante, forse troppe, soffrono di pietismo in maniera molto più accentuata di altre e non riescono mai a trovare piacere nell'indipendenza. Pietismo per sé e rancore per gli altri. Più aiuto ricevo-no, più ne vogliono.

— E voi date a questo la definizione di temperamento criminale?

— Sì. Perché i criminali hanno le stesse caratteristiche. A volte uno diventa criminale perché è povero e frustrato, o incapace... Sto pensando a Jarlsberg, lo stupratore di Usala. Ho deposto come testimone al suo processo. Una volta mi disse che quando strangolava e violentava una ragazza, le prendeva qualcosa che lei gli doveva. Dopo alcune esperienze di questo genere, un soggetto così acquisisce il gusto per questo misto di risentimento e di violenza. Potrebbe commettere il primo stupro perché tormentato da frustrazioni di natura sessuale. Ma dopo il decimo stupro, non è

più l'atto sessuale che vuole ma solo lo stupro, cioè la sensazione di violare un altro essere umano. O, se preferite, gode di sapere che sta contravvenendo alla legge, gode di sapere che sta facendo del male. Chi svaligia un appartamento, a volte commette atti di vandalismo per questo stesso motivo. Carlsen chiese: — Credete dunque che un vampiro sia un criminale?

— Senza dubbio. Il vampirismo è l'estrema forma di stupro. L'orologio a pendolo batté sette colpi. Le ragazze si alzarono. Selma Bengtsson disse: — Scusateci, per favore. Dobbiamo prepararci per la cena.

— Certo, mia cara. Grazie. — Il conte fece un leggero inchino piegandosi appena sulla vita. Usi e costumi di un paio di secoli addietro lì sembravano naturalissimi. Quando la porta si fu richiusa alle spalle delle ragazze, von Geijerstam disse: — Prego, rimettetevi comodi. — Restò in piedi finché Fallada e Carlsen non si furono riseduti. — Adesso avremo una mezz'ora, noi tre soli, prima di cena — riprese. — Dunque se non sbaglio voi ritenete che i passeggeri della "Stranger" siano vampiri, vero?

Lo guardarono sbalorditi. — Come fate a saperlo? — chiese Fallada.

— Semplice deduzione. Per quale altra ragione sareste venuto a trovarmi protandovi come assistente il famoso Comandante Carlsen? Anche qui abbiamo seguito alla televisione le sue affascinanti avventure, sapete? Inoltre mi avete detto che volevate la mia opinione sui vampiri. Sarebbe strano se non ci fosse un nesso logico fra i due fatti.

Fallada scoppiò a ridere. — Dio! Per un momento mi avevate spaventato!

— Ma questi alieni adesso sono morti, non è così? — disse il conte.

— No. Crediamo... — Fallada prese il suo astuccio di sigari da una ta-sca. — Olaf, vuoi spiegare tu? — Era la prima volta che si rivolgeva a Carlsen chiamandolo per nome e dandogli del tu. Da quel momento si affermava anche formalmente la natura amichevole dei loro rapporti. Erano amici,

dunque, oltre che alleati.

Senza dilungarsi in particolari, Carlsen descrisse la sua visita all'Istituto Ricerche Spaziali, la morte di Seth Adams, e il suo incontro, subito dopo, con la ragazza aliena.

All'inizio von Geijerstam ascoltò in silenzio, calmo, le mani intrecciate in grembo. Poi cominciò ad annuire tutto eccitato. Infine, incapace di dominarsi oltre, prese a camminare su e giù per la stanza. — Sì, sì... È proprio come ho sempre pensato — disse. — Lo sapevo che era possibile!

Carlsen fu contento d'essere interrotto. Stava cominciando a risentire la curiosa riluttanza a parlare di quello che era avvenuto quando si era trovato solo con la ragazza.

Fallada chiese a von Geijerstam: — Vi è mai capitato di imbattervi in questa particolare forma di vampirismo?

— Mai in forma così forte. Eppure era evidente che doveva esistere. L'ho detto nel mio libro. Credo infatti che sia già esistito sulla Terra, nel lontano passato. Le leggende sui vampiri non sono soltanto favole. Ma vi prego, continuate. Cos'ha fatto poi, la ragazza?

— È riuscita a trovare il modo di uscire dall'Istituto malgrado il sistema di vigilanza e i sistemi elettronici d'allarme. E un'ora dopo, gli altri due extraterrestri sono stati ritenuti morti.

— Ma la ragazza?

— È stata trovata morta, dieci ore dopo... violentata e strangolata. Von Geijerstam chiese, incredulo: — Morta?

— Sì.

— Impossibile!

Fallada guardò Carlsen, poi chiese: — Perché?

Von Geijerstam agitò le mani, cercando la spiegazione più chiara possibile. — Perché... come posso spiegarlo? Perché i vampiri riescono sempre a cavarsela. Sembrerà assurdo, ma in tutta la mia carriera di criminologo ho sempre notato che le vittime di un omicidio sono tutte di un tipo ben definito. E i vampiri non appartengono a quel tipo. L'avrete notato anche voi, no?

— In tal caso, come si spiega la sua morte?

— Siete proprio sicuri che si trattasse del suo corpo?

— Assolutamente sicuri — rispose Carlsen che aveva identificato il cadavere. Von Geijerstam restò in silenzio per qualche secondo. Poi disse: — Ci sono due spiegazioni possibili. Forse è stato una specie di incidente,

questo...

— Incidente di che genere? — interruppe Carlsen.

— Lo si potrebbe anche definire un errore. Talvolta un vampiro è così

avido di energia, che si lascia sfuggire la forza vitale senza accorgersene... la rimanda alla vittima, invece di assimilarla. Un po' come un ghiottone che inghiotte il cibo per traverso.

— E l'altra possibilità?

— L'altra possibilità... Non ne ho avuto alcuna esperienza diretta. I greci e gli armeni sostengono che i vampiri possono abbandonare i loro corpi volontariamente, per creare l'impressione della morte.

— E credete che sia possibile?

— Io... credo che un vampiro possa esistere per un breve periodo fuori da un corpo vivente.

— Perché solo per un breve periodo?

— Perché gli occorrerebbe una immensa quantità d'energia e di concentrazione per poter mantenere la sua individualità al di fuori di un corpo vivente. Fra gli occultisti c'è una tecnica ormai nota chiamata "proiezione astrale" che per molti lati è simile al fenomeno di cui stiamo parlando. Fallada si protese in avanti. — Allora crede che un vampiro potrebbe prendere possesso di un altro corpo? — chiese.

Von Geijerstam corrugò la fronte, fissando il tappeto. Poi disse: — Potrebbe. Sappiamo che certe persone vengono invasate da spiriti maligni... Io stesso ho avuto a che fare con almeno tre casi del genere. Questo invasamento sarebbe la conclusione logica del vampirismo, che è desiderio di possedere e di assorbire. Ma, ripeto, non ho mai avuto conoscenza diretta di un caso simile.

Appassionandosi all'idea, Carlsen chiese: — Quei casi di invasamento di spiriti maligni di cui siete a conoscenza... gli spiriti hanno distrutto le persone di cui si erano impossessati?

— In un caso, l'uomo è impazzito senza possibilità di guarigione. Gli altri due furono risolti con esorcismi. Carlsen si rivolse a Fallada. — Che sia questa la spiegazione di quello che è successo a Don Clapperton? Se uno di quegli esseri l'avesse invaso, senza però ucciderlo... lui si sarebbe accorto di quello che gli stava succedendo, anche se non poteva sottrarvisi. E alla fine loro, o meglio lei sareb-be stata costretta a ucciderlo perché lui sapeva troppo. Il conte chiese: — Chi è questo Don Clapperton?

Fallada gli raccontò in breve la storia della ragazza trovata lungo la strada

ferrata e della sparizione di Clapperton, seguita dal suicidio. Von Geijerstam ascoltò attentamente. Poi disse: — Mi sembra allora che il Comandante Carlsen abbia ragione. Don Clapperton evidentemente dev'essere stato invasato da uno di quegli esseri. Si è ucciso molto probabilmente tentando di sfuggirgli. Fallada commentò: — Oppure è stato indotto al suicidio. Restarono tutti e tre pensierosi, fissando il tappeto e le fiamme che s'alzavano dal ceppo nel camino. Poi von Geijerstam disse: — Vedrò cosa posso fare per aiutarvi. Per cominciare posso dirvi tutto quello che so io sui vampiri. Ma non so se sarà di qualche utilità in un caso come il vostro. Fallada disse: — Sono convinto che tutto quello che ci direte potrà servire. Stiamo lottando contro il tempo. E se gli altri esseri fossero riusciti a scendere dalla "Stranger" sulla Terra?

— Questo è impossibile — disse il conte.

— Perché?

— Perché sembra una caratteristica dei vampiri quella che... devono essere invitati, per così dire. Non possono prendere l'iniziativa. Fallada chiese incredulo: — Ma perché?

— Non è una certezza ma soltanto una mia impressione. Nell'atrio risuonò un gong. Ma nessuno di loro si mosse. Quando i colpi cessarono, si udirono le voci delle ragazze sulle scale. Carlsen disse: — Ma si può dire che siano stati invitati. Il nostro Primo Ministro vuole far portare la "Stranger" sulla Terra. Crede, giustamente, che abbia un grande valore storico.

— Lui lo sa quello che avete detto a me?

— Sì, ma è un tipo testardo. Lui crede, ed è probabile che abbia ragione, non lo nego, che se non lo facciamo noi lo faranno i russi, o gli arabi, e si prenderanno tutto il merito e la gloria.

— Dovete impedirglielo!

— Ci ha dato due mesi di tempo. Due mesi per localizzare i tre extraterrestri. Avete qualche idea da dove cominciare?

Von Geijerstam rifletté qualche secondo con gli occhi chiusi. Poi sospirò e scosse la testa.

— Così sui due piedi, no — disse.

Carlsen e Fallada si scambiarono un'occhiata di sconforto.

— Basta, per il momento. Ne riparleremo, e studieremo la situazione con calma — disse ancora il conte. — Ci deve pur essere un mezzo! Potete contare sulla mia completa collaborazione. Adesso andiamo a cena. La sala da pranzo era più piccola della biblioteca, ma il lungo e massiccio tavolo di

quercia aveva pur sempre posto per quaranta commensali. Due pareti erano coperte di arazzi enormi.

Un lampadario di cristallo si rifletteva in due immensi specchi, uno appeso sopra il camino, l'altro alla parete opposta. Le ragazze si sedettero per prime. Il maggiordomo stava riempiendo i bicchieri, alti calici verdi, con vino della Mosella. Von Geijerstam indicò l'arazzo centrale. — Questo è il nostro famoso vampiro, il Conte Magnus de la Gardie.

L'arazzo rappresentava un uomo imponente, in divisa militare, con la corazza. Aveva lo sguardo di chi è abituato al comando. Sotto i folti baffi le labbra erano sottili e strette.

La signorina Bengtsson disse: — Il vostro scrittore di storie di fantasmi, M.R. James, ha scritto un racconto sul Conte Magnus. L'abbiamo letto in svedese. In biblioteca c'è.

— È attendibile?

Von Geijerstam disse: — Storicamente, è molto preciso. James è stato in questa casa, c'è la sua firma nel registro degli ospiti.

— Che cosa ha fatto questo Magnus? — domandò Carlsen.

— Fondamentalmente, era un sadico. Ci fu una rivolta fra i contadini del Västergötland, nel milleseicentonovanta^ e il re aveva incaricato Magnus di soffocarla. Lui la soffocò in maniera tanto cruenta che gli stessi cortigiani ne rimasero atterriti. Si dice che abbia mandato alla forca più di quattromila contadini, metà della popolazione della provincia meridionale. Il re, Carlo undicesimo, si infuriò perché per lui questo significava aver perso il cinquanta per cento delle tasse. Magnus cadde in disgrazia e venne bandito da Corte. Secondo la leggenda, Magnus decise allora di fare il Pellegrinaggio Nero a Chorazin. Chorazin era un villaggio ungherese i cui abitanti, si raccontava, erano in combutta col diavolo. Ci è rimasto un manoscritto, di pugno del Conte Magnus, che dice testualmente: "Colui che volesse bere il sangue dei suoi nemici e ottenere fedeli servitori, dovrebbe andare alla città di Chorazin, e colà rendere omaggio al Principe dell'Aria".'

Fallada disse: — Questo spiegherebbe forse la leggenda del vampiro. Quella frase sul bere il sangue dei nemici...

— Impossibile. Per cominciare, il manoscritto è in latino, ed è stato rinvenuto fra varie opere d'alchimia nella Torre Nord. Dubito quindi che qualcuno abbia potuto leggerlo... almeno fino a cinquant'anni dopo la sua morte. In secondo luogo, si parla di lui come di un vampiro in un manoscritto che si trova nella Biblioteca Reale.

— E l'ha poi fatto il Pellegrinaggio Nero?

— Non ne abbiamo le prove, ma sono propenso a credere di sì.

— E credete anche che il pellegrinaggio l'abbia tramutato in un vampiro? — chiese Fallada.

— Difficile a dirsi, Magnus era già un sadico, e occupava una posizione di potere. Credo che tali uomini si tramutino spesso in vampiri... in vampiri di energia. Provano piacere a ingenerare terrore, a bere la vitalità delle loro vittime. Dunque, potrebbe anche darsi che Magnus fosse già una specie di vampiro, anche prima del Pellegrinaggio Nero. Ma quando decise di farlo, scelse deliberatamente il male. Da quel momento in poi non fu più

questione di impulsi malvagi, ma di consci, deliberati e programmati atti di indescrivibile crudeltà.

— Ma che cos'ha fatto?

— Torturò contadini, mise a fuoco le loro capanne. Si racconta che fece spellare vivi due bracconieri.

— Questo sa più di sadico psicopatico che di vampiro.

— Sono d'accordo con voi. Fu dopo la sua morte che acquistò la fama di vampiro. Ho un libro, un registro di conti, di un amministratore della tenuta. Ho trovato varie annotazioni curiose, fra cui questa: "I contadini pretendono di voler tornare a casa prima del tramonto, perché dicono che il Conte Magnus è stato visto nel cortile dietro la chiesa".

— E c'è qualche prova di vampirismo vero e proprio, dopo la sua morte?

— Alcune. Dal diario della chiesa di Stensel sappiamo del funerale di un bracconiere trovato sull'isola con la faccia "mangiata via". La sua famiglia offrì tre messe per "salvare la sua anima dallo spirito maligno". Poi ci fu la storia della moglie di un carrozziere di Storavan, mandata al rogo come strega. La donna aveva dichiarato che il Conte Magnus era suo amante, e che era stato lui a insegnarle a bere il sangue dei bambini. Avevano finito l'antipasto. Fallada, che era seduto con le spalle rivolte all'arazzo, si alzò per guardarlo meglio. Dopo averlo osservato per qualche minuto, disse: — Scusate, ma mi è difficile prendere sul serio quest'idea. Sono d'accordo con voi quando parlate di vampiri d'energia, perché i miei esperimenti mi hanno portato alla stessa conclusione. Ma tutte queste storie sono leggende e forse niente di più.

— Non bisogna mai sottovalutare le leggende — disse il conte.

— Volete dire che non c'è fumo senz'arrosto?

— Esattamente. Come spiegate quel dilagare di vampirismo che inondò

l'Europa all'inizio del diciottesimo secolo? Dieci anni prima i vampiri erano quasi sconosciuti. E poi, tutto d'un tratto, cominciano a circolare storie di creature che tornano dall'al-di-là e bevono sangue umano. Nel millesettecentotrenta ci fu una specie di epidemia di vampirismo dalla Grecia al Mar Baltico... ce ne sono tramandate centinaia di relazioni. Il primo libro sul vampirismo fu scritto soltanto dieci anni dopo, dunque non si può imputare quel fatto alla suggestione causata dalla troppo fervida immaginazione degli scrittori.

— Ma non potrebbe essere stato un caso di isterismo o di autosuggestione collettiva?

— Sì, potrebbe essere. Ma che cosa diede il via a questi fenomeni collettivi?

Arrivò la seconda portata: bistecche di renna e di alce, tagliate rotonde, con salsa di finocchio e panna acida. La carne fu servita con un forte vino rosso, bulgaro, freddo. La conversazione si spostò su argomenti di interesse generale: le ragazze si erano evidentemente annoiate delle storie di vampiri. Volevano che Carlsen parlasse di quello che aveva visto nel relitto spaziale. Von Geijerstam interruppe solo una volta, quando Carlsen menzionò le alte colonne di materiale simile al vetro, che contenevano i bizzarri animali simili a seppie o a polipi.

— Cosa avete pensato nel vederli? Per quale ragione credete che fossero lì?

— Non saprei... Pensai che fossero un allevamento che gli extraterrestri si fossero portati con sé... come cibo...

La signorina Freytag disse: — I polipi mi fanno orrore. Lo disse con tale veemenza che tutti la guardarono.

Fallada le chiese. — Ne avete mai visto uno?

La ragazza arrossì. — No — rispose.

Carlsen si chiese perché mai von Geijerstam facesse un sorrisetto. Passarono nella biblioteca a bere il caffè. Il calore del fuoco fece sbadi-gliare Carlsen. Il conte chiese subito: — Preferite ritirarvi subito nelle vostre stanze?

Carlsen scosse la testa, sorridendo a disagio.

— Oh, no. La cena eccellente mi ha messo un po' di sonnolenza, ma voglio sentire il seguito della storia del Conte Magnus.

— Vi piacerebbe vedere il suo laboratorio?

Selma Bengtsson disse, meravigliata: — A quest'ora? È ormai notte!

In tono di indulgenza, von Geijerstam le disse: — Mia cara, era di notte che gli alchimisti si dedicavano al loro lavoro.

— Mi piacerebbe molto — disse Carlsen.

— Allora sarà meglio che vi mettiate i cappotti, fa freddo lassù. — Il conte si rivolse alle ragazze: — Volete venire anche voi?

Tutte e tre scossero la testa. Selma disse: — Quel posto non riesco a sopportarlo neanche di giorno.

Fallada chiese: — Credete che le attività del Conte Magnus potrebbero interessarmi?

— Ne sono certo — rispose von Geijerstam, prendendo una grossa chiave da un cassetto. — Dobbiamo uscire di casa, per andarci. Una volta ci si poteva arrivare da una porta in fondo all'atrio, ma il proprietario che mi ha preceduto l'ha fatta murare.

Fece strada fin sui gradini d'ingresso. Era una bella notte di luna, e il lago sembrava percorso da un sentiero argentato. Carlsen si sentì rinvigorito dall'aria frizzante. Von Geijerstam li guidò lungo il sentiero tortuoso verso l'ala nord del castello.

Fallada chiese: — Perché l'ex proprietario ha fatto murare il passaggio?

Aveva paura dei fantasmi?

— No, non dei fantasmi... Posso dirlo anche se non l'ho mai conosciuto. La casa è rimasta vuota per cinquant'anni, prima che la comprassi io. Infilò la chiave nella serratura del portone e girò la maniglia. Si udì un lieve cigolio di metallo arrugginito. L'aria all'interno odorava di muffa e pareva più fredda che all'aperto. Carlsen si strinse meglio la sciarpa intorno al collo e rialzò il bavero del cappotto. Alla loro sinistra, la porta che una volta immetteva in un corridoio del castello era stata sbarrata con liste di ferro.

— Dall'altra parte è murata — disse Von Geijerstam.

— Questo edificio è stato costruito insieme al castello? — chiese Fallada.

— Sì. Perché?

— Perché ho notato che i gradini non sono affatto consumati dall'uso.

— Un'osservazione che ho fatto anch'io — disse il conte. — Forse sono sempre stati usati poco.

Anche qui, come nel castello, le pareti erano coperte di pannelli di legno di pino. Von Geijerstam salì per primo le scale, Fallada e Carlsen lo seguirono. Tre rampe di gradini. Su ogni pianerottolo il conte si fermò a mostrare i ritratti appesi alle pareti.

— Questi sono opera di Gonzales Coques, il pittore spagnolo. Da

giovane, il Conte Magnus fu mandato in missione diplomatica ad Anversa, dove Coques stava lavorando al ritratto del governatore olandese. Magnus chiese a Coques di fargli i ritratti dei grandi alchimisti. Questo è Albertus Magnus. E questo, Cornelio Agrippa. Ed ecco Basil Valentinus, frate benedettino oltre che alchimista. Notate qualcosa di curioso in questi ritratti?

Carlsen osservò attentamente gli antichi dipinti a olio, poi scosse la testa. — Non saprei — disse. — Forse questo: il pittore ha dato a tutti un portamento nobile, maestoso.

Fallada approvò con un cenno. — Sembrano ritratti di santi — disse.

— Magnus aveva circa venticinque anni quando li ordinò a Coques. A mio parere, questi quadri rivelano che a quel tempo era dotato di nobili ideali. Eppure, solo dieci anni più tardi faceva massacrare i contadini di Västergötland e si preparava a vendere l'anima al diavolo.

— Come mai?

Il conte si strinse nelle spalle. — Appunto, come mai? Credo di essere arrivato a una conclusione, ma ci vorrebbe troppo per spiegarlo. Li precedette sull'ultima rampa di scale. Dalla finestra di vetri piombati si vedeva il lago illuminato dalla luna.

La porta davanti a cui si fermarono era appesantita da strisce di metallo e da borchie. Lo stipite di destra mostrava segni di scassinatura. Era scheggiato, e c'erano le tacche lasciate da un'accetta. Von Geijerstam disse: — Probabilmente questa stanza è stata sigillata dopo la morte del Conte Magnus, e forse la chiave è stata gettata via. Qualcuno, di una generazione successiva, l'ha forzata. — Spinse il battente e la porta si aprì.

La stanza era molto più grande di quanto si erano aspettati. Nell'aria stagnava un curioso odore sgradevole. Il conte girò un interruttore, ma la luce non si accese. — È strano — disse il conte — qui dentro le lampadine durano pochissimo. Carlsen disse in tono scherzoso: — Forse la luce elettrica non va a genio al Conte Magnus?

— Oppure c'è qualcosa che non va nell'impianto. — Così dicendo von Geijerstam accese due lampade a olio posate su un tavolo d'angolo. Carlsen se ne ricordò improvvisamente: era l'odore di un laboratorio dove per qualche ragione si sezionano cadaveri. Alla luce delle lampade a olio videro una grossa stufa di mattoni e una specie di tenda da campo, nera. Carlsen la toccò e sentì che la tenda era fatta di seta, la seta più pesante che avesse mai visto. Von Geijerstam spiegò: — Questa era una specie di camera oscura. Certe operazioni di alchimia devono essere fatte nell'oscurità totale. Sugli scaffali

c'erano bottiglie di vetro e recipienti di varie forme e misure. C'era anche un piccolo alligatore impagliato, e un mostricciattolo con la testa d'uccello, il corpo di gatto e la coda di lucertola. Carlsen si avvicinò

per vederlo meglio, ma non riuscì a distinguere alcuna traccia di congiunzione. In un angolo c'era un apparecchio strampalato, di metallo, con vari tubi che ne uscivano e un pesante coperchio di terracotta. Von Geijerstam prese un volume rilegato in pelle, dagli angoli consunti, e lo mise, aperto, sul banco di lavoro.

— Questo è il diario di alchimia del Conte Magnus. Pare che avesse il talento di un vero scienziato. All'inizio tutti i suoi esperimenti furono rivolti a produrre un liquido chiamato "alkaherst" e che aveva le proprietà di ridurre qualsiasi materia al suo stato primitivo. Questo fu il suo primo passo in alchimia. Una volta ridotta la materia allo stato primitivo, il passo successivo sarebbe stato quello di sigillarla in un recipiente e di metterla nell'"athanor", ovvero in quella fornace. Magnus passò quasi un anno nei tentativi di trasformare in "alkaherst" sangue umano e urina. Sfogliò il volume più avanti. La calligrafia era angolosa, disordinata e a svolazzi, ma i disegni che accompagnavano lo scritto, schizzi di apparecchi d'analisi chimica, alambicchi, e altro, erano fatti con la massima cura e precisione.

Von Geijerstam richiuse il volume.

Mentre lo rimetteva a posto riprese a parlare. — Il dieci gennaio del milleseicentoottantatré, Magnus si convinse d'essere riuscito a ottenere l'"alkaherst" da urina di bambini e cremore di tartaro. Il volume successivo fu iniziato due mesi più tardi perché lui aveva bisogno della rugiada primaverile per la sua materia primeva. Annotò di avere speso anche duecento fiorini d'oro per acquistare veleno di cobra importato dall'Egitto. Disgustato, Fallada esclamò: — Non c'è da meravigliarsi se alla fine è

impazzito!

— Eppure, leggendo questi diari lo si direbbe in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Dice di aver salvato la vita alla moglie del fattore, durante un parto, e di aver curato un suo pastore che soffriva di gotta, servendosi di un miscuglio di "alkaherst" e di olio allo zolfo. Sentite la conclusione: "Il pastore riuscì ad arrampicarsi fino in cima all'albero vicino alla fontana". — Sfogliò qualche pagina, poi si fermò a indicare. — Ma ora, guardate qui... che cosa notate? — disse.

Carlsen scosse la testa. Fallada disse: — Niente, tranne il fatto che la scrittura sembra peggiorata.

— Esatto. Era disperato. Una volta un esperto grafologo mi disse che questa è la calligrafia di un uomo che medita il suicidio. Sentite: "Or n'est il fleur, homme, femme, beauté, que la mort à sa fin ne le chace". È in francese dell'epoca. Dice: "Non esiste fiore, uomo, donna, bellezza, che la morte alla fine non cancelli". Questa e altre riflessioni simili indicano che era ossessionato dal pensiero della morte.

Fallada chiese: — Perché ogni tanto scriveva in francese?

— Lui era francese. La Corte svedese del millesettecento pullulava di nobili francesi. E ora guardate.

Prese un altro diario, rilegato in pelle nera.

— Qui scrisse la data in codice, ma io l'ho decifrata: maggio milleseicentonovantuno, un mese dopo la sua espulsione dalla Corte. Dice: "Colui che volesse bere il sangue dei suoi nemici e ottenere fedeli servitori dovrebbe andare alla città di Chorazin, e colà rendere omaggio al Principe dell'Aria". Poi non scrisse più niente fino al novembre successivo. Saltò sei mesi, insomma. E guardate adesso la calligrafia.

— Ma non sembra neppure quella della stessa persona — disse Carlsen. La calligrafia infatti aveva ora caratteristiche completamente diverse: era chiara, più minuta e allo stesso tempo più decisa.

— Ma è sempre la sua — riprese il conte. — Ci sono altri documenti firmati da lui, con questa stessa calligrafia. Magnus di Skane... è il suo luogo di nascita. E la calligrafia cambia di nuovo, più avanti. — Sfogliò

qualche altra pagina. Carlsen riconobbe la calligrafia di prima, appuntita e un po' disordinata. — Il grafologo dice che è un chiaro sdoppiamento di personalità. Fa ancora esperimenti di alchimia, ma ora li annota servendosi di un codice... Ah, ecco quello che cercavo... — Il conte era arrivato quasi alla fine del diario. In mezzo a una pagina bianca c'era il disegno di un polipo. Carlsen e Fallada si chinarono per osservarlo meglio. Il disegno non aveva la precisione meticolosa di quelli visti in precedenza. Le linee erano incerte.

Fallada osservò: — Qui c'è un'inesattezza: ha disegnato un'unica fila di ventose. E gli ha dato una specie di faccia umana... — Guardò Carlsen —

Quei polipi della "Stranger" avevano qualcosa in comune con questi?

— No — rispose Carlsen corrugando la fronte. — Sono certo che non avevano affatto fisionomia umana, come questo.

Von Geijerstam chiuse il libro e lo rimise sullo scaffale da dove l'aveva preso. — Andiamo — disse. — Voglio mostrarvi altre cose. — Spense le due lampade a olio, e li precedette sul pianerottolo. Carlsen provò un gran

sollievo a uscire da quella stanza. Quel vago odore di muffa e di chissà che altro cominciava a dargli la nausea. Appena furono all'aperto respirò profondamente la frizzante aria notturna. Von Geijerstam svoltò a sinistra e li guidò lungo il sentiero, poi attraverso il prato, fino al laghetto artificiale e oltre. La luna rendeva l'erba grigio argentea.

— Dove stiamo andando?

— Al mausoleo.

Il buio fra gli alberi era totale. Poi il sentiero sboccò davanti alla porta della cappella. Era costruita interamente di tronchi d'albero, a forma di una A. Sembrava più grande di quando l'avevano vista la prima volta, dall'aereo. Il conte fece girare un anello di ferro, e la porta si aprì all'interno. Accese la luce. La cappella era molto gradevole. Il soffitto era coperto d'affreschi che rappresentavano cherubini e angeli, e c'erano tre alti candelabri circolari, di ottone. C'era un organo verniciato in rosso, giallo e azzurro, con canne argentate. Il pulpito faceva pensare alle casette di pan di zucchero delle favole, con il tetto dipinto, e delle statuette che evidentemente rappresentavano vari santi. Von Geijerstam li condusse lungo il lato di destra, oltre il pulpito, fino a una porta di legno massiccio che terminava ad arco. La aprì. La stanza in cui entrarono odorava di pietra fredda.

Il conte sollevò il coperchio di una cassapanca, e prese una lampada con un lungo filo. Collegò il filo a una presa vicino alla soglia. — Non c'è luce elettrica nel mausoleo — disse. — Quando fecero l'impianto nella cappella, all'inizio del duemila, gli operai non vollero oltrepassare questa porta. La lampada illuminò una stanza di forma ottagonale, a volta. C'erano varie tombe di pietra e sarcofagi lungo i lati. Al centro della stanza troneg-giavano tre sarcofagi di rame. Due avevano un crocifisso sul coperchio. Su quello del terzo c'era un bassorilievo che rappresentava un uomo in uniforme militare.

— Questa è la tomba del Conte Magnus — disse von Geijerstam indicando l'effigie sul coperchio. E aggiunse: — Pare che la faccia sia stata ricavata da una maschera mortuaria. Guardate la ferita sulla fronte... e qui...

— Sollevò la lampada portatile per mostrare le incisioni sui lati del sarcofago. Alcune erano scene militari. Poi si vedeva una città con tetti a spirale. E sull'ultimo lato, vicino ai piedi, c'era un polipo nero, con faccia umana, che stava trascinando un uomo verso un'apertura fra le rocce. La faccia dell'uomo non era visibile, ma si notava chiaramente che indossava una corazza. Von Geijerstam disse: — Questa scena è sempre stata un mistero per tutti. I polipi erano praticamente sconosciuti in Europa, in

quell'epoca. Rimasero a osservare l'incisione in silenzio. Faceva un gran freddo. Carlsen si strinse nel cappotto e affondò le mani nelle tasche. Non era il freddo secco che aveva sentito fuori: lì sembrava soffocante. Fallada disse: — Molto curioso... — La sua voce era priva di inflessioni.

— Devo dire che questo posto è alquanto sgradevole.

— Perché?

— Sembra che manchi l'aria.

Von Geijerstam guardò Carlsen con sguardo interrogativo.

— E voi, come vi sentite?

Carlsen stava per rispondere "bene" per forza d'abitudine, ma si trattenne. Aveva capito che la domanda del conte aveva un motivo preciso. —

Leggermente stordito, mi sembra.

— Potete descrivere meglio quello che provate?

— Ecco... sento una specie di soffocamento... e come un pizzicore nella punta delle dita... e la vostra faccia è sfuocata... no, tutto è leggermente sfuocato.

Von Geijerstam si rivolse a Fallada: — E voi?

Fallada era sconcertato. — Mi sento benissimo. Forse Olaf ha bevuto un po' troppo.

— No. Non è questo. Ho anch'io le stesse sensazioni del Comandante Carlsen. Mi capita sempre, qui dentro, soprattutto quando c'è la luna piena. Fallada disse in tono lievemente sarcastico: — Altri fantasmi e spettri?

Von Geijerstam scosse la testa. — No. Credo che ormai lo spirito del Conte Magnus sia in pace.

— Allora, cos'è?

— Usciamo, prima. Comincio a sentirmi soffocare. — Si asciugò il sudore dalla fronte e uscì. Carlsen fu lieto di seguirlo. Appena fuori il senso di nausea svanì.

Nella cappella, la luce elettrica dava tonalità allegre ai colori dell'organo. Lì la vista non era più offuscata. Von Geijerstam si sedette sulla prima panca.

— Quello che abbiamo appena sperimentato là dentro non era la sensazione che si attribuisce di solito alla presenza di un fantasma, ma un effetto puramente fisico, come sentirsi mancare quando si annusa il cloroformio. Non di natura chimica, però, ma elettrica.

— Elettrica? — disse Fallada.

— Non intendo qualcosa che si possa misurare con la scala lambda, anche se non mi sento di escluderlo. Ritengo piuttosto che sia una specie di

registrazione... come una registrazione su disco o su nastro.

— E quale sarebbe il nastro? — domandò Carlsen.

— Una specie di campo... un campo magnetico, dovuto all'acqua che ci circonda — rispose il conte. Poi si rivolse a Fallada: — Anche voi ne sentite gli effetti, per quanto siate meno sensibile del Comandante. È come nel laboratorio di Magnus. Solo che là l'effetto è più debole perché il laboratorio è sopra il lago. Fallada scosse la testa. — Che prove avete che sia così?

— Nessuna prova scientifica. Ma il cinquanta per cento delle persone che entrano nel mausoleo quando c'è luna piena sente questi effetti. Qualcuno è persino svenuto. — Guardò Carlsen: — Avete notato che la sensazione è cessata subito appena passata la soglia? Questi campi hanno sempre perimetri ben definiti. Ho annotato esattamente dove comincia e dove finisce, in questo caso: quindici centimetri oltre la porta. Fallada disse: — Ci dev'essere un sistema per misurarlo, se si tratta di un campo elettrico.

— Sono sicuro che c'è, ma io sono uno psicologo, caro dottor Fallada, non un fisico. — Von Geijerstam si alzò. — Rientriamo in casa?

Carlsen disse: — Continuo a non capire... Perché ci deve essere un'atmosfera sgradevole? Che cos'è successo là dentro?

Il conte spense le luci e richiuse la porta. — Posso dirvi quello che è

successo nel laboratorio. Nei diari c'è tutto. Magnus praticava la magia nera. E alcuni degli esperimenti che ha fatto sono troppo orribili per parlarne. Passarono sotto gli alberi in silenzio. Poi Fallada chiese: — Ma perché

anche dentro la cappella?

— Già. Perché quell'atmosfera anche nel mausoleo, visto che Magnus era già morto quando è stato portato là?

— Una domanda non scientifica, forse, ma vale la pena di porsela. Fallada tentò una risposta. — Non potrebbe essere stata la paura della gente che entrò nella tomba a provocare quella che voi chiamate registrazione?

— Sì, se qualcuno ci fosse entrato. Ma per oltre un secolo dopo la morte di Magnus la tomba è rimasta chiusa e sbarrata. La cappella cadde in disuso perché la gente aveva paura di irritare il suo spirito. Arrivarono in silenzio fino al portone del castello. Le luci della biblioteca erano state spente ma il fuoco del camino era sufficiente a illuminare la stanza. Selma Bengtsson era seduta sul divano.

— Louise e Anneleise sono andate a letto. Io volevo sapere com'è andata. Carlsen si sedette vicino alla ragazza. — Non è successo niente, se è

questo che temevate. Ma io ho provato una strana sensazione. Von

Geijerstam disse: — Ci meritiamo tutti un po' di brandy, d'accordo?

Selma chiese a Fallada: — E voi, avete sentito qualcosa?

— Io... non saprei. Riconosco che è un posto deprimente. .. Il conte l'interruppe: — Ma voi non credete ai vampiri?

— Non in quel genere di vampiri! Non in quelli che tornano dall'oltretomba. — Annusò il suo brandy. — I vampiri sono una cosa. I fantasmi un'altra.

Von Geijerstam annuì. — D'accordo. Capita che io creda anche ai fantasmi. Ma in questo momento non stiamo parlando di fantasmi.

— Be', parliamo di un uomo che torna dal mondo dei morti. Direi che è la stessa cosa.

Von Geijerstam disse: — Ne siete sicuro? — Si accomodò meglio nell'ampia poltrona. Fallada aspettò il seguito. — C'è una frase interessante nel diario del Conte Magnus: "Colui che volesse bere il sangue dei suoi nemici e ottenere fedeli servitori...". Che specie di servitori?

Carlsen chiese: — Demoni?

— Forse. Ma demoni o diavoli non sono affatto menzionati nei suoi diari. Tutto quello che sappiamo è che quando Magnus tornò dal Pellegrinaggio Nero era un altro uomo... anche la sua calligrafia era cambiata. L'abbiamo visto. Per quello che riguarda le mie esperienze personali, mi sono imbattuto in cinque casi di sdoppiamento di personalità... la sindrome Jekyll-Hyde. In due casi anche la calligrafia cambiava a mano a mano che cambiava la personalità. Eppure restava sempre la stessa calligrafia, cambiavano semplicemente alcune caratteristiche che si accentuavano o si smorzavano. In questo caso invece la calligrafia diventò quella di un'altra persona.

Carlsen si protese in avanti. — In altre parole Magnus venne invasato da qualche cosa?

— Alcuni indizi puntano in questo senso. — Von Geijerstam sorrise a Fallada. — Se... naturalmente, se voi credete che un'entità incorporea possa invasare il corpo di un individuo in carne e ossa.

— E poi, c'è la faccenda del polipo — disse Carlsen.

Per qualche minuto nessuno parlò. Nella sala si udiva solo lo scoppiettìo del ceppo nel camino. Poi Fallada disse: — Vorrei tanto capire dove ci porterà questa storia.

L'orologio dell'atrio batté l'una. Carlsen finì il suo brandy. Von Geijerstam disse: — Sarà meglio dormirci sopra. Ne abbiamo già discusso abbastanza per oggi. E poi credo che il Comandante sia stanco. Carlsen aveva

trattenuto uno sbadiglio e lo sforzo gli aveva fatto venire le lacrime agli occhi. Von Geijerstam disse: — Selma, volete mostrare al Comandante la sua stanza? Io resterò ancora qualche minuto, a bere un altro brandy. Mi fate compagnia, dottore?

Fallada disse: — Ecco... ne prenderò ancora un goccio. Carlsen augurò la buona notte e seguì Selma Bengtsson su per le scale. Il tappeto era spesso e soffice sotto i suoi passi. Il calore del camino lo aveva messo in uno stato di piacevole sonnolenza. La ragazza lo accompagnò a una stanza del primo piano. La porta era aperta, e qualcuno aveva già disteso il suo pigiama sul letto. Era una stanza calda e comoda, con le pareti rivestite di legno più chiaro di quello del pianterreno. Carlsen si sedette sull'orlo del letto e si sentì travolgere dalla stanchezza. Tolse dalla valigia una cornice con la foto della moglie e dei figli e la mise sul comodino. Lo faceva sempre quand'era in viaggio. Poi andò in bagno e si bagnò la faccia con acqua fredda. Stava per lavarsi i denti quando qualcuno bussò alla porta.

— Avanti — disse, uscendo dal bagno. Era Selma Bergtsson. — Credevo che fosse Fallada.

— Posso parlarvi un momento prima che andiate a dormire?

— Certo. — Si infilò la veste da camera sul pigiama. — Vi spiace se mi sdraio? — chiese.

Lei rimase ai piedi del letto a guardarlo. — Vorrei farle una domanda.

— I suoi modi erano del tutto naturali, senza sottintesi di natura sessuale. Si protese in avanti e lo guardò negli occhi. — Lo sapete di essere un vampiro? — chiese.

— Cosa? — La guardò cercando di capire se aveva parlato seriamente.

— Credete che stia scherzando?

— No, non credo che stiate scherzando — disse lui scuotendo la testa —

ma credo che vi sbagliate.

Con una certa impazienza lei disse: — Sentite, sono in questa casa da quasi un anno. So benissimo cosa sia dare un po' d'energia ogni giorno, e posso dirvi con certezza che voi avete preso energia da me.

— Non metto in dubbio quello che dite, ma non riesco a crederlo. La ragazza si sedette sulla sedia di fianco al letto. — L'hanno sentito anche le altre. Ne abbiamo parlato questa sera. Erano così stanche che sono andate subito a letto. Io invece ho deciso di parlarvi.

— Sì, ma... tutte e tre mi avete dato un po' d'energia oggi.

— Verissimo. E avrebbe dovuto bastarvi, fino a domani. Invece, dopo

nemmeno un'ora, quando eravate seduto vicino a me a tavola, ho sentito che mi prendevate altra energia.

— Io non mi sento affatto pieno di energia. Anzi, mi sento esausto. Siete sicura di non sbagliarvi?

La ragazza si strinse nelle spalle. — C'è un modo semplice per scoprirlo. Distendetevi e chiudete gli occhi.

— D'accordo. — Carlsen si allungò sul letto appoggiando la testa sul cuscino, con una gran voglia di dormire subito. Sentì che lei gli sbottonava la giacca del pigiama. Poi le mani della ragazza si posarono sulla parte superiore del suo petto. Lui si irrigidì, ebbe la fugace sensazione di camminare sotto un getto di acqua fredda.

Rimase sdraiato, con gli occhi chiusi, ascoltando il brontolio che gli saliva dallo stomaco. La tensione svanì e lui si trovò a sprofondare dolcemente verso il sonno. L'impressione durò forse mezzo minuto. Poi si rese conto di sentirsi meno stanco. Un calore piacevole gli percorreva il corpo. Disse con voce assonnata: — Mi state dando energia.

— Sì, sono io a darvela.

Fino a quel momento lui era rimasto completamente passivo, come un bambino allattato al seno. Ora registrava un cambiamento, gli pareva d'essere totalmente sveglio, conscio di una strana fame violenta. La sentì dire:

— Adesso siete voi a prenderla. — La voce della ragazza era stranamente debole.

Carlsen aprì gli occhi e la guardò. Vide che era pallidissima. Le disse:

— Togliete le mani.

Mentre lo diceva, capì che Selma non avrebbe ascoltato. Era conscio che da lui emanava qualcosa che la tratteneva. Era anche consapevole che la ragazza opponeva scarsa resistenza. Ora lei non aveva alcun desiderio di sottrarsi. Nel suo atteggiamento c'era una componente di paura che lui avvertiva attraverso il tocco delle dita. Curiosamente, paragonò quella sensazione all'odore del petrolio. Era anche conscio di un suo dualismo: una parte di lui osservava quello che stava succedendo, senza parteciparvi; un'altra parte era desiderio puro, che procedeva sicuro e sciolto come un campione di sci acquatico scivola sulle onde.

Alzò le braccia, afferrò Selma per i polsi e si staccò dal petto le mani della ragazza. Lei si afflosciò in avanti e lui sentì il calore della sua pelle attraverso la seta leggera del vestito. Allora spinse indietro le coperte, e se la tirò accanto. Selma rimase distesa con le labbra semiaperte, le palpebre abbassate. La tentazione di chinarsi su quelle labbra era irresistibile. Però

sapeva che la porta era rimasta aperta e che Fallada poteva entrare a dirgli buonanotte prima di andare nella sua stanza. Si alzò e andò a chiudere la porta a chiave. Poi spense la luce. Dalla finestra entrava il riflesso chiaro della luna, e bastò quello a trarre dall'ombra la figura della ragazza stesa sul letto. Anche voltandole le spalle non cancellò il desiderio di sdraiarsi su di lei. Si sedette sull'orlo del letto e le sollevò il vestito fino alla vita. Lei si girò su un fianco, come per permettergli di arrivare facilmente ai bottoni che si allacciavano sulla schiena. Carlsen, che di solito era maldestro coi bottoni, si trovò a sbottonare quelli con gesti sicuri. Le slacciò i ganci del reggiseno con un solo movimento, e glielo sfilò insieme col vestito. Le restavano solo le

mutandine nere. Gliele tolse. Mentre si sdraiava su di lei vide con l'angolo dell'occhio la faccia di Jelka che lo guardava dalla fotografia. Gli sembrò un'estranea.

Lasciò cadere la giacca del pigiama sul pavimento e si chinò a cercare la bocca di Selma. Appena le sue labbra toccarono quelle della ragazza provò

una sensazione che gli diede le vertigini. L'energia fluiva da lei in ondate di dolcezza, trasmettendo fremiti di gioia nella sua circolazione sanguigna. Quando la penetrò, la ragazza emise un gemito. Il calore che si irradiava da lei aveva gli stessi effetti dell'alcool, ma era più squisito di qualsiasi cosa lui avesse mai bevuto. In quel momento si rese conto che non stavano facendo l'amore da soli. C'era una terza persona: la ragazza dell'astronave alla deriva. C'era il mare fra loro, eppure era lì nel letto e si dava a lui. Anche le sue labbra erano socchiuse, e l'aliena stava suggendo l'energia che scorreva attraverso Carlsen. Selma Bengtsson ignorava la presenza dell'altra; lei era conscia unicamente della sua resa totale. Carlsen pensò: "Si tratta di questo, dunque?"

Il primo impeto si placò. Lui continuò a premerle le labbra sulle labbra, per timore che i suoi gemiti potessero essere uditi. L'estasi aveva travolto Selma, e Carlsen intuì che era arrivata al limite, al confine con il dolore. Ma era anche conscio del desiderio dell'altra donna. Anche se la sua necessità più urgente era stata placata, l'aliena voleva di più. Giaceva sotto di lui, il corpo convulso, furente perché Selma era appagata. Ci fu un breve, intenso conflitto, ma Carlsen rifiutò di ubbidirle. Lei lo incitava a prendere ancora, ancora un po'. Selma giaceva di fianco a lui, sprofondata in un sonno pesante dovuto all'esaurimento; sarebbe stato facile assorbire altra energia da lei. Ma Carlsen sapeva d'aver preso già molto, d'aver assorbito quasi tutte le sue riserve di energie vitali, e ne era spaventato. In circostanze normali la ragazza le avrebbe recuperate in fretta, ma per il momento quella sua debolezza la rendeva estremamente vulnerabile. Qualsiasi sforzo improvviso, qualsiasi crisi imprevista, avrebbe gettato Selma in un limbo di paura e di depressione. Nella mente di Carlsen la sollecitazione dell'altra era come un mormorio convincente: "Non voglio che tu la uccida. Prendile solo un altro po' di energia". Poiché lui rifiutava, l'altra riuscì appena a dominare la collera. Era come cercare di strappare la bottiglia a un alcolizzato. Carlsen era inoltre consapevole di un elemento nuovo del suo rapporto con quella donna.

Nel Laboratorio dell'Istituto Ricerche Spaziali lei aveva cercato d'esercitare su di lui tutte le sue seduzioni, cercando d'attirarlo con una

irresistibile femminilità. Adesso Carlsen si rendeva conto della durezza e dell'egoismo nascosto sotto una maschera di dolcezza. Per dimostrare che non voleva per niente ubbidirle, voltò le spalle a Selma, pur restandole disteso vicino.

La luce della luna illuminava la fotografia di Jelka e dei bambini, e quella vista lo inondò di tenerezza. Provò lo stesso sentimento di protettiva tenerezza per Selma. Il vampiro avrebbe voluto che lui la svuotasse di tutta la sua forza vitale, fin giù ai subliminali livelli molecolari, uccidendola, e Carlsen sapeva che un uomo meno forte di lui le avrebbe ceduto. Al vampiro non sarebbe importato niente se lui fosse poi stato accusato d'omici-dio. O se, dopo, la sua vita non sarebbe più servita a niente. Non che il vampiro volesse perdere Carlsen, ma la sua bramosia sopraffaceva ogni altra cosa.

Carlsen provò un impeto di disprezzo rabbioso, e immediatamente capì

che l'altra l'aveva sentito. Subito il vampiro si fece conciliante. Certo, certo, lui aveva ragione... Certo, lei era troppo avida... Il disappunto si consumò in una collera sorda poi svanì, oltre tutti i limiti della sua comprensione. Per un attimo Carlsen ebbe la visione di uno spaventoso abisso di frustrazioni, di brame insoddisfatte che si erano trascinate per millenni. E

insieme capì perché lei "doveva" essere un vampiro. Un criminale comune può pentirsi, e riprendere la strada dell'amore e della comprensione umana. Ma quelle creature avevano troppo di cui pentirsi: ci sarebbe voluta un'eternità.

D'un tratto Carlsen sentì che una mano di Selma gli sfiorava una coscia, e che attraverso quella mano lui stava ricevendo energia. Il vampiro, di nuovo attento, la beveva come un gatto lappa ghiottamente la panna. E capì improvvisamente che l'aliena era più pericolosa di quanto avesse pensato, e che se fosse diventata ostile avrebbe potuto distruggerlo. Mentre l'attenzione del vampiro era distratta, lui chiuse la propria mente. Si voltò

verso Selma e le fece scorrere carezzevolmente una mano su tutto il corpo, permettendo che un lieve flusso di energia passasse dalla ragazza a lui. Selma si mosse e sospirò. Le sue labbra erano una tentazione, ma lui non cedette. Si lasciò andare al richiamo pesante del sonno, allungò un braccio a rialzare le coperte, poi prese Selma fra le braccia e cominciò a trasmetterle un po' della propria energia. Il vampiro perse ogni interesse. Le riusciva incomprensibile che qualcuno cedesse la sua forza vitale. Con la parte più profonda e più inconscia della sua mente, Selma capì

che cosa lui stesse facendo. Si riscosse, socchiùse gli occhi, biascicò: — Ti amo.

Lui la strinse a sé e la sentì risprofondare nel sonno. Nello stesso momento si rese conto che il vampiro se n'era andato. La luce della luna si era spostata su un tavolino sormontato da uno specchio. Dalla finestra veniva lo sciacquio leggero delle onde. Restò disteso, immobile, a fissare il soffitto. Adesso aveva capito finalmente che cosa stava succedendo, che cosa era già successo, e si spaventò della propria mancanza di prontezza, della capacità di ignorare i messaggi del subconscio. Per giorni il vampiro si era servito di lui, l'aveva usato per succhiare energia da Jelka e dai bambini. La sua inconscia resistenza le aveva reso il compito difficile. Ma quando le tre ragazze gli avevano posto le mani sulle spalle, quel pomeriggio, il vampiro s'era subito ravvivato, succhiando l'energia man mano che le ragazze gliela fornivano. Loro si erano accorte che qualcosa non andava e ne erano rimaste perplesse: era come versare tè

in una tazza e vedere che la tazza rimaneva vuota. E allo stesso tempo si erano sentite attirate da Carlsen. Anche le altre due avrebbero fatto volentieri quello che Selma aveva fatto, pur sapendo, come lei, che Carlsen era un vampiro d'energia, e che le attirava infondendo in loro il desiderio di arrendersi. Se avesse voluto chiamarle, adesso, servendosi di quei suoi poteri appena scoperti, loro sarebbero venute subito a offrirglisi. Carlsen sentì uno stimolo di desiderio, ma lo soppresse: il vampiro era attratto dal desiderio sessuale come uno squalo dal sangue. Si svegliò che stava albeggiando. Selma, china su di lui, gli sfiorava la bocca con le labbra. La ragazza aveva recuperato la sua energia anche se non totalmente, e adesso voleva che lui la riprendesse. Fu invaso da un senso di assurdità. Selma risvegliava in lui la stessa tenerezza che di solito lui provava per sua moglie e per i loro figli. Lo colpì

improvvisamente l'idea che il corpo della ragazza era quello di Jelka! Entrambe erano incarnazioni del principio femminile che esulava da loro e che si affacciava dal corpo di tutte le donne del mondo come da altrettante finestre.

Le accarezzò una spalla dicendole: — Sarebbe meglio che tu tornassi nella tua stanza prima che gli altri si sveglino. È già l'alba.

— Preferirei restare qui — disse lei, e lo ribaciò.

Lui scosse la testa.

Selma chiese: — Quando torni a Londra?

— Oggi.

— Allora facciamo l'amore ancora una volta!

— No. Distenditi.

Lei riappoggiò la testa sul cuscino. Carlsen cominciò ad accarezzarla delicatamente, prima sulla spalla, poi sul seno, giù fino alle ginocchia. E

nell'accarezzarla lasciava che la sua energia fluisse in lei. Selma sospirò e chiuse gli occhi come un bambino soddisfatto, e il suo respiro diventò più

profondo. Lui cominciò allora a baciarla. Una sensazione di dolce felicità

si diffuse nella ragazza e si comunicò a lui. Poi Carlsen la sentì cedere al sonno.

Restò sdraiato accanto a lei, indebolito ma soddisfatto. Non le aveva preso niente, le aveva invece restituito la forza vitale che prima le aveva preso. Per lo meno non era ancora un vampiro.

Qualcuno bussò alla porta, e la maniglia girò. Si mise a sedere di scatto, chiedendo: — Chi è? — Una voce femminile parlò di caffè. — Lasciate lì, grazie — disse lui.

Selma chiese, assonnata: — Che ore sono?

— Le otto meno un quarto — rispose.

La ragazza balzò giù dal letto. — Santo cielo, devo andare!

Quando lei sparì nella stanza da bagno, Carlsen aprì la porta per prendere il caffè. Mise il vassoio sul comodino e tornò a letto. Fuori, il lago scintillava sotto la luce del primo sole. Carlsen bevve il caffè a occhi chiusi, concentrato nelle sue sensazioni. Si sentiva stanco, ma non era più quello strano sfinimento che lo tormentava da quando era tornato sulla Terra. Selma uscì dal bagno, completamente vestita, bella e in perfetto ordine come se si fosse appena preparata per andare a cena. Si chinò su di lui e lo baciò.

— Ti spiace dare un'occhiata in corridoio per vedere se c'è qualcuno? —

gli disse.

Carlsen andò a guardare. Il corridoio era deserto. Lei si strinse per un attimo a lui, poi sgusciò fuori. Carlsen richiuse la porta senza fare rumore. Provava un senso di sollievo nel ritrovarsi solo.

Aveva appena finito di vestirsi quando bussarono di nuovo. Era Fallada.

— Buongiorno. Quando sei andato a letto? — domandò Carlsen.

— Verso le due. Sai una cosa? Avevo torto. Il conte non è affatto un ciarlatano.

— Io non l'ho mai pensato.

Fallada andò a guardare dalla finestra.

— Abbiamo parlato di te — disse. — Il conte pensa che l'incontro con l'aliena abbia influito su di te più di quanto credi. Carlsen fece per parlare, e ancora una volta sentì la profonda riluttanza a confidarsi. Poiché Fallada rimaneva in silenzio, con uno sforzo di volontà

riuscì a dirgli:

— Devo parlarti.

Il suono del gong salì dal pianterreno. Fallada chiese:

— Possiamo rimandare a dopo colazione?

— Direi di sì. Anzi, sarà meglio che sia presente anche von Geijerstam. Fallada lo guardò in modo curioso, ma non disse niente. Gli altri, anche Selma, erano già tutti a tavola. La sala per la prima colazione era rivolta a oriente, e dalle finestre entrava la luce abbagliante del sole. — Buongiorno! Dormito bene? — chiese il conte.

— Pesantemente — rispose Carlsen. Quell'avverbio rispondeva alla domanda in modo sincero e preciso. Andò a sedersi fra Selma e Louise. Von Geijerstam disse: — Speriamo tutti che possiate trattenervi almeno un altro giorno. Carlsen guardò Fallada. — Dipende da Hans. Io sono libero, ma lui ha lavoro che l'aspetta.

Anneleise Freytag disse: — Oh, per favore, restate ancora un po'. Nell'allungare la mano per prendere le fette tostate, Carlsen sfiorò le dita della ragazza francese. Istantaneamente seppe che lei era al corrente di quello che c'era stato fra lui e Selma. Non era un'intuizione ma una certezza. Ne rimase colpito. E insieme fu colpito dal desiderio che provava per Louise. Non si trattava del solito desiderio maschile di spogliare una ragazza attraente. Era qualcosa connessa alla vitalità e all'ardore che emanavano dal giovane corpo della francese. Aveva voglia di premere il proprio corpo nudo contro quello di lei e di succhiarne dolcemente la vita. Un attimo dopo si rese conto di avere lo stesso desiderio nei confronti di Anneleise, e che quel desiderio gli dava il potere di leggere nella mente delle ragazze: tutte e due sapevano che Selma aveva passato la notte con lui, e lo sapevano perché Selma aveva lasciato socchiusa la porta della propria camera, con la luce accesa. Louise era passata là davanti alle sette e un quarto, aveva dato un'occhiata dentro, e aveva visto il letto intatto. Carlsen fece colazione soprappensiero, rispondendo alle domande a monosillabi, tutto preso dal fascino di quel suo nuovo potere. Qualche volta aveva provato qualcosa di simile con Jelka, quando la loro relazione era molto intima: una sensazione di essere tutt'uno con lei, tanto da provare le stesse emozioni. L'aveva provato

anche quando i bambini erano molto piccoli e lui li prendeva in braccio. E si ricordò di un mattino d'estate, là appoggiato a un albero, tanti, tanti anni prima. Anche allora l'aveva provato. Ogni volta si era trattato di una sensazione inconscia che non era mai arrivata al livello di reale consapevolezza. Tentò di leggere nella mente di von Geijerstam, ma gli fu impossibile. In assenza di desiderio la mente restava impenetrabile. Fu lo stesso con Fallada. In Fallada gli parve di avvertire vagamente un certo disagio, ma quando cerò di approfondire, il contatto si interruppe. Cercò poi di capire se il vampiro fosse ancora dentro di lui, pronto a succhiare energia per suo tramite. L'esperienza della notte precedente gli aveva insegnato come rendersi conto della sua presenza. Da quello che ca-piva, gli pareva che non ci fosse. Ma in tal caso, perché desiderava tanto quelle ragazze? La risposta gli causò una contrazione al cuore: lui le voleva per se stesso, non per il vampiro. Per un momento lottò contro il panico. Poi si ricordò che intendeva parlare subito a von Geijerstam del suo problema, e quel pensiero gli diede sollievo. Fu contento quando la colazione finì.

Von Geijerstam disse: — Di solito a quest'ora faccio una.camminata intorno al lago, o lo attraverso in barca. Verreste con me?

— Con piacere — disse Fallada.

Selma Bengtsson chiese: — Posso venire anch'io?

— Temo di no, mia cara. Dobbiamo discutere di certe cose. E voi dovete studiare.

La delusione della ragazza fu così intensa che Carlsen fu tentato di intercedere per lei. Mentre usciva dalla stanza si sentì addosso lo sguardo di Selma che gli chiedeva di voltarsi a sorriderle, e quello delle altre due che l'osservavano con attenzione. Uscì senza voltarsi.

La temperatura era mite, l'aria profumava di primavera. Adesso il campo vitale delle tre *ragazze*, non disturbava più il suo equilibrio, e Carlsen si sentì meglio. Con sollievo i suoi sensi si volsero al sole, e lui ne ricevette un piacere talmente intenso da rasentare il dolore.

Appena furono tra gli alberi, diretti all'estremità sud dell'isola, Carlsen disse: — Possiamo sederci in qualche posto? Avrei qualcosa da discutere con calma.

Von Geijerstam indicò. — C'è una panchina laggiù — disse. Qualche centinaio di metri più avanti, un ruscello finiva nel lago. Von Geijerstam disse: — Quest'acqua viene da una sorgente in cima alla collina. La chiamiamo il Pozzo di Sant'Eric. Secondo la leggenda Sant'Eric passò la notte

in preghiera, vicino alla vetta, in una grotta da eremita, perché il giorno dopo doveva guidare i suoi uomini nella battaglia contro i finlandesi. E la mattina successiva, dal terreno sgorgò l'acqua sorgente, quale segno che le sue preghiere erano state ascoltate.

Una rozza panchina di legno, ricavata da un tronco, era sistemata vicino al punto in cui il ruscello si buttava nel lago. Un gigantesco olmo faceva da spalliera. Von Geijerstam si sedette.

Carlsen cominciò subito a parlare.

— La notte scorsa mi è successo qualcosa di strano. La signorina Bengtsson è venuta in camera mia.

Von Geijerstam inarcò le sopracciglia. — E che c'è di strano, mio caro Comandante?

Dal tono, Carlsen capì che il conte sapeva già.

— Lasciatemi finire, vi prego. — Di colpo, ecco che sentì di nuovo la riluttanza a parlare. Questa volta era così forte che gli parve di avere una mano stretta attorno alla gola. Arrossì. Il cuore cominciò a battere affannosamente. Quando riuscì a parlare, la sua voce suonò tesa e ansimante. Gli altri lo guardarono sbalorditi.

— Non credo che volesse passare la notte con me — disse. — In realtà

so che non voleva, perché aveva lasciato la porta della sua camera socchiusa e la luce accesa. Lei era venuta soltanto per dirmi di aver sentito che le avevo rubato energia... Nemmeno io volevo passare la notte con lei. Sono sposato da cinque anni, e in tutto questo tempo non ho mai nemmeno baciato un'altra donna. Fallada chiese: — Come ti senti?

Malgrado il sole caldo, Carlsen stava battendo i denti e il suo corpo era gelido. Strinse le mani a pugno e le premette contro le cosce. Era quasi la stessa sensazione che aveva sperimentato tante volte durante i lanci di addestramento. Continuò a parlare con voce strozzata. — Dovete lasciarmi finire. Sapete, aveva ragione. Io sono un vampiro. Me ne sono accorto non appena Selma mi ha toccato. Quella maledetta aliena c'è ancora. È dentro di me. Non sono pazzo, ve lo assicuro. Lo so che... che vi sembrerà strano, ma anche in questo momento qualcosa cerca di impedirmi di parlare. — Si appoggiò al tronco dell'olmo, e il contatto con l'albero gli diede un certo conforto. Respirò profondamente. — Lasciatemi un momento in pace. Passerà — disse. Ci volle un po' perché riuscisse a dominare il suo tremito. Ma sapere di aver già detto la parte più importante, gli facilitò il compito. Si asciugò il sudore freddo che gli imperlava la fronte. Von Geijerstam disse: —

State calmo. Vi dirò io qualcosa, adesso. Sapevo già quasi tutto quello che volevate dirmi. Lo sapevo già da ieri sera, quando Selma disse che avevate preso più energia di quanto le ragazze si erano aspettate. Quando poi mi avete raccontato del vostro incontro con la donna vampiro, capii subito quello che era successo. — Mise una mano su quella di Carlsen. — Tranquillizzatevi. È meno grave di quanto temete. Carlsen disse in tono cupo: — Spero che abbiate ragione. Fallada gli chiese: — Potresti descriverci come sono andate le cose?

— Tenterò.

Appena riprese a parlare, Carlsen si sentì più calmo. Descrivendo il fenomeno si concentrava sull'esattezza dei particolari, e questo semplificava il compito. Finì il suo racconto parlando delle sue percezioni straordinarie, di cui si era reso conto durante la colazione.

Dopo un breve silenzio pensoso, von Geijerstam disse: — Dunque adesso siete convinto di essere diventato un vampiro?

— Perché, voi non lo credete?

— No. Credo piuttosto che siate diventato cosciente del vampirismo esistente in tutte le creature umane. Nient'altro. Carlsen si controllò a stento.

— Avrei potuto prosciugarla di tutte le sue energie vitali, fino a farla morire! E questo lo chiamate vampirismo esistente in tutte le creature umane?

— No, ma credo che questa sia una possibilità esistente a questo punto dell'evoluzione umana. Quella creatura non vi ha trasformato in vampiro, Comandante. Ha solo risvegliato il seme di una nuova evoluzione. Ed è

una evoluzione che ha possibilità sia di bene sia di male. Carlsen chiese subito: — In che modo?

— Per cominciare, vi ha dato percezioni particolari e una maggiore capacità di comprensione. Voi non avete distrutto Selma, no? Anzi, le avete trasmesso energia. Voi sentite istintivamente che l'amore è dare e ricevere. Seguì un lungo silenzio interrotto solo dal cinguettio degli uccelli e dal battere dell'acqua sui sassi della riva.

— Rimane però sempre il fatto che mi ha trasformato in vampiro. Mi ha dato desideri abnormi che prima non avevo... e il potere di soddisfarli. Fallada e von Geijerstam protestarono contemporaneamente. Fallada disse: — Scusatemi...

Von Geijerstam disse: — Ma non capite? Ogni uomo è in grado di avere ogni specie di desiderio. Avete letto la mia relazione sul primo caso di vampirismo in cui mi sono imbattuto?

— Il giovane pittore?

— Sì. Per essere esatti era uno scultore, non un pittore. Si chiamava Torsten Vetterlund. Aveva un fisico poderoso e possedeva naturali inclinazioni al sadismo, anche se non molto accentuate. Quella ragazza, Nina von Gerstein, riuscì a trasformarlo in un masochista nevrotico. Capite il perché?

Carlsen annuì. Fallada invece chiese, sorpreso: — Perché?

Carlsen rispose per von Geijerstam: — Perché non poteva succhiare energia da un sadico.

— Esatto — disse il conte. — Il sadico vuole assorbire, non essere assorbito. Perciò Nina gli ha fatto mutare orientamento. C'è riuscita soddisfacendo tutte le sue fantasie di sadismo finché lui non si è trovato a dipendere completamente da lei. Dopo averlo ridotto suo schiavo, Nina ha potuto cominciare a sottrargli energia.

— E come l'avete curato? — chiese Fallada.

— È stato molto interessante. Notai subito elementi contraddittori nei sintomi. Lasciato dalla ragazza, Torsten diventò un esibizionista. Un evidente segno di masochismo: godeva ad autoumiliarsi. Lui però mi confidò

anche di aver sviluppato il desiderio di spogliare i bambini e di morderli. E

questo era sadismo. Molti sadici hanno in sé anche elementi di masochismo. E viceversa. Ma io mi convinsi che lui stava cercando di combattere il masochismo sviluppando il suo ritrovato sadismo. Mi parlò delle fantasie erotiche che l'avevano assillato prima del suo incontro con Nina. Erano tutte tendenzialmente sadiche. Mi raccontò di una prostituta, che aveva frequentato regolarmente. La donna gli permetteva di legarla prima di fare l'amore. A questo punto la soluzione fu chiara: avrei dovuto incoraggiarlo a sviluppare di nuovo le sue tendenze per il sadismo. Ricominciò a frequentare quella prostituta. Poi conobbe una commessa alla quale piaceva essere frustata. Andò a finire che la sposò, e vissero entrambi felici.

— E il vampirismo cessò?

— Sì, cessò. Non posso pretendere d'essere stato io a curarlo. Aveva già

cominciato a curarsi da sé prima di consultarmi.

Carlsen fece un sorriso acido. — Seguendo la stessa logica, io allora dovrei trasformarmi in masochista. Von Geijerstam fece schioccare le dita. — No, ma mi viene in mente una cosa — disse con enfasi. — Me ne ero

dimenticato! — Si voltò a guardare il lago, la fronte corrugata. Carlsen e Fallada aspettarono il seguito. Poi il conte si alzò di scatto e disse: — Venite. Voglio presentarvi una mia inquilina.

Fallada disse: — Non sapevo che aveste anche inquilini.

— Venite — si limitò a ripetere von Geijerstam. E si avviò verso la collina, lungo il sentiero in salita. Fallada diede un'occhiata a Carlsen, e si strinse nelle spalle. Entrambi seguivano von Geijerstam. Il sentiero costeggiava il ruscello. — Vi ricordate quello che vi ho detto della sorgente di Sant'Eric? — disse von Geijerstam voltandosi. — Bene, là c'è una vecchia lettone che abita in uno dei miei "cottage". È una veggente. Il sentiero si fece più ripido, e il folto tappeto di aghi di pino diventò più

sdrucciolevole. Gli alberi erano così fitti che il sole quasi non li penetrava. Dopo pochi minuti di quella salita, Carlsen e Fallada cominciarono ad ansimare. Von Geijerstam invece camminava svelto davanti a loro, per niente in difficoltà. Si fermò ad aspettarli. — Sono contento di aver pensato a lei. È una donna eccezionale. Una volta abitava dalle parti di Skarvjö, ma quei campagnoli avevano paura di lei. Il suo aspetto è un po'... — La fine della frase venne coperta dai latrati di un cane. Una bestia enorme, col pelo color della creta, correva verso di loro. Von Geijerstam tese una mano. Il cane si fermò, l'annusò, poi si mise a trotterellargli al fianco. Von Geijerstam si fermò ai margini di una radura. Il terreno, lì, era cosparso di rocce. Oltre la radura, sorgeva una piccola costruzione di legno. Il ruscello le passava accando formando, in quel punto, una cascata. Von Geijerstam gridò: — "Labrït mate". — Ma nessuno rispose. Allora von Geijerstam disse a Carlsen: — Date un'occhiata alla sorgente mentre io vado a vedere se sta ancora dormendo. — Indicò una sporgenza rocciosa. — Quello è il Pozzo di Sant'Eric. I malati di artrite, di gotta o di lebbra dovrebbero bagnarsi in quell'acqua.

Preceduti dal cane, Carlsen e Fallada salirono una scala di sassi che portava verso la roccia. Sopra la sorgente c'era una specie di tetto, una lastra di granito, su cui i licheni avevano tessuto una specie di velluto verde. L'acqua, protetta tutt'attorno da altre lastre, sgorgava da sotto una enorme pietra inclinata in su. Carlsen si inginocchiò a guardare nell'acqua. Era limpidissima, ma tanto profonda che non si riusciva a vedere il fondo. Gli venne fatto di pensare a un oblò della "Hermes", e nello stesso momento rivide, con allucinante chiarezza, lo scafo del relitto spaziale alla deriva, come se fosse riflesso in quell'acqua. Vi intinse una mano. L'acqua era gelida,

e dopo un momento lui sentì le dita indolenzite. Si rialzò, appoggiandosi alla roccia.

— Non ti senti bene? — chiese Fallada.

— Forse sto diventando matto — disse Carlsen — ma per il resto sto bene — e sorrise.

Von Geijerstam apparve in fondo alla discesa. Accanto a lui c'era una vecchia vestita di marrone. Mentre scendevano per raggiungerli, Carlsen vide che le mancava il naso, e che aveva un occhio più grande dell'altro. Eppure non faceva ribrezzo. Aveva le guance rosse come mele. Von Geijerstam disse: — Questa è Moa. — Poi si rivolse alla donna in lettone e le presentò Fallada e Carlsen. La vecchia sorrise e accennò un inchino, poi fece segno di seguirla in casa. Carlsen fu colpito dal fatto che, malgrado le sue deformità, la donna dava un'impressione di giovinezza e di dolcezza.

La stanza in cui entrarono era ampia e stranamente spoglia. La riscaldava una grande stufa sistemata al centro. Il pavimento era coperto da una stuoia rozza. I soli mobili erano un letto basso, un tavolo, un armadio, e una vecchia ruota da tessitrice. Carlsen notò con perplessità una rampa di scale che saliva a una specie di terrazzino con ringhiera, e lì finiva tutto. La donna parlò in lettone, indicando il pavimento. Von Geijerstam fece da interprete. — Si scusa per la mancanza di sedie — disse. — Lei si siede sempre sul pavimento. È una specie di... disciplina mistica. La vecchia indicò una serie di cuscini disposti lungo una parete. Carlsen e Fallada si sedettero. La donna si curvò verso Carlsen, gli studiò la faccia e gli posò una mano sulla fronte. Von Geijerstam tradusse le parole della donna. — Vuol sapere se siete malato.

— Ditele che non lo so — disse Carlsen. — E che è proprio quello che vorrei sapere.

La donna aprì l'armadio e ne tolse un filo avvoltolato. Ne attaccò

un'estremità al suo antico filatoio. Dall'altra estremità pendeva una pallina di legno, del diametro di circa due centimetri. Von Geijerstam spiegò: —

Adesso vi esaminerà col pendolo.

— A che cosa serve?

— È una specie di misuratore lambda. Misurerà il vostro campo vitale. Fallada disse: — Non so come, ma quell'aggeggio funziona. Avevamo una vecchia cameriera che se ne serviva.

— E adesso, cosa sta facendo? — chiese Carlsen, osservando i movimenti della vecchia.

— Sta misurando la lunghezza di filo giusta per un uomo. Circa sessanta centimetri.

La donna chiese qualcosa a Carlsen. Von Geijerstam tradusse.

— Vi prega di stendervi sul pavimento. Dice che è pulito. Carlsen si sdraiò sulla stuoia guardando la donna che gli stava accanto, in piedi. La vecchia teneva il pendolo sopra di lui, col braccio teso. E il pendolo subito si mise a oscillare avanti e indietro, avanti e indietro... Qualche secondo, poi prese a muoversi in cerchio. Dai movimenti delle labbra, Carlsen immaginò che la donna stesse contando. Dopo un minuto, il pendolo tornò al movimento di va e vieni. La vecchia sorrise e disse qualcosa a von Geijerstam. Il conte tradusse per Carlsen. — Dice che tutto va bene. Non siete malato e il vostro campo di salute è eccezionalmente forte.

— Bene. E adesso cosa sta facendo?

La vecchia stava allungando la cordicella.

— Altri esami.

La vecchia protese di nuovo il braccio sopra Carlsen. Questa volta lui sentì una certa tensione in von Geijerstam. Osservò con attenzione e curiosità i movimenti del pendolo che passarono nuovamente dalle oscillazioni avanti e indietro ai movimenti circolari. La donna riprese a contare. Poi disse qualcosa sottovoce a von Geijerstam. Quando il pendolo tornò a cambiare tipo di oscillazioni, lei lo lasciò scendere fin sul pavimento, scuotendo la testa. Restò pensosa a osservare Carlsen, la fronte corrugata. Von Geijerstam disse: — È finito. Potete rialzarvi.

— A che cosa è servito questo esperimento? — domandò Carlsen. Von Geijerstam parlò alla donna in lettone. La risposta fu lunghissima. Carlsen tentò di caprie qualcosa. Aveva imparato un po' di lettone quando studiava a Riga. Riconobbe la parola "bistams", che voleva dire pericoloso, e il termine "briesman", pericolo.

Von Geijerstam le chiese: — "Ne sieviete?" — e lei si strinse nelle spalle, e rispose: — "Varbut". — Poi riprese il pendolo, e lo tenne sospeso sopra di lui, che ora stava seduto con le spalle poggiate alla parete. Dopo un po' il pendolo riprese a descrivere giri concentrici. La donna si spostò

verso Fallada, e tenne il pendolo sospeso sopra lo stomaco dello scienzato. Il pendolo si mosse solo avanti e indietro. La donna tornò a stringersi nelle spalle. — "Loti atvainojos" — disse, e gettò il pendolo sul letto. Carlsen chiese: — Perché è scontenta?

Von Geijerstam disse: — Risultato sorprendente, ma non del tutto

inaspettato. Quando Torsten Vetterlund, lo scultore, era sotto il potere di Nina, il pendolo dava un responso come se lui fosse una donna. L'ho detto a Moa, ma lei mi ha fatto notare che la stessa lunghezza, circa sessantatré

centimetri, può anche significare pericolo.

Carlsen chiese: — Volete dire che da me ha avuto questa reazione?

Sì.

Carlsen sentì una stretta allo stomaco. Si rese conto di star male e di essere esausto. In pochi secondi quella sensazione si fece così acuta, che temette di vomitare. La fronte gli si era imperlata di sudore. Mentre tentava di alzarsi in piedi udì il cane ringhiare. La bestia stava indietreggiando verso la porta, col pelo ritto, sbarrando la strada.

— Cosa volete fare? — domandò il conte.

— Mi sento male... Ho bisogno di prendere una boccata d'aria fresca.

— No! — Il tono del conte fu così brusco che Carlsen lo guardò, sorpreso. Von Geijerstam lo afferrò per un polso. — Non capite cosa sta succedendo? Guardate il cane. Il vampiro è tornato, non è così? Chiudete gli occhi! Non ne sentite la presenza?

Carlsen chiuse gli occhi, ma gli fu impossibile analizzare le sue sensazioni. Era sotto una specie di delirio acuto.

— Mi sembra di essere sul punto di svenire. — Fece di nuovo per avviarsi alla porta. Il cane si accucciò ringhiando, e mostrò i denti. Von Geijerstam e Fallada si misero ai fianchi di Carlsen. Lui si accorse di vacillare. Von Geijerstam disse: — Dobbiamo fare un altro esperimento, il più importante. Venite a sdraiarvi qui. Lo aiutarono ad attraversare la stanza. Carlsen sentiva di non avere più

volontà, come se tutta la sua forza gli fosse stata sottratta. Si distese supino, ma subito si sentì così male che dovette girarsi sullo stomaco. Il ruvido tappeto, pungente sotto la pelle della fronte, sapeva di polvere. Carlsen chiuse gli occhi e gli parve di andare alla deriva in un mondo crepuscolare, avvolto in una specie di foschia nera. Di colpo capì cosa stava succedendogli. Il vampiro era lì, ma non si interessava a lui: stava comunicando con l'astronave ancora alla deriva nel vuoto spaziale. Adesso sentiva la fame feroce che emanava dal relitto. Gli uomini della Terra se ne erano andati e gli alieni si sentivano traditi. Erano furenti di essere ancora là, non riuscivano a capire che cosa non avesse funzionato. E il vampiro sulla Terra aveva difficoltà a spiegarlo, perché si trovava in un altro mondo, perché

era cosciente mentre loro erano addormentati. L'agonia dei compagni lo

colpiva dolorosamente. Un dolore quasi fisico. Simile a un nastro sensibilissimo, Carlsen registrava quel tormento. Ovattata dalla nebbia scura, udì la voce di von Geijerstam.

— Giratevi un momento, per favore.

Con uno sforzo, lui aprì gli occhi e si girò sulla schiena. Era lì solo a metà, é nuvole scure si frapponevano fra lui e gli altri. Riuscì a vedere la donna. Era salita sulla scala, e adesso, dal terrazzino, faceva calare il pendolo a piombo sopra il suo petto. Il pendolo cominciò a descrivere grandi cerchi. Carlsen sentì grosse gocce di sudore scorrere dalle ascelle giù per i fianchi.

Poi, finalmente, la voce di von Geijerstam disse: — Potete alzarvi, Comandante. Con uno sforzo doloroso Carlsen si puntellò su un gomito. Il cane si mise ad abbaiare furiosamente. Carlsen appoggiò la schiena contro i gradini di legno, timoroso di chiudere gli occhi, timoroso di venire nuovamente attirato in quel mondo di fame e di dolore.

Si rese conto che la donna era vicino a lui e gli porgeva qualcosa. In svedese stentato gli disse: — Prendete e annusate.

Dall'odore, Carlsen capì che era aglio. Scosse la testa. — Non posso —

disse.

Von Geijerstam intervenne. — Vi prego, fate come vi dice. Carlsen prese il barattolo e se lo avvicinò alle narici. Aveva odore di disintegrazione e di morte. Gli venne un convulso di tosse, e le lacrime gli riempirono gli occhi. Poi, d'un tratto, il malessere passò. Fu come se una porta fosse stata chiusa, azzittendo un rumore che spezzava i nervi. Il cane non abbaiava più.

Fallada gli posò una mano sulla spalla. — Come ti senti, adesso? —

chiese, e Carlsen gli fu grato per la sincera preoccupazione evidente nella sua voce.

— Molto meglio, grazie — rispose. — Posso uscire, adesso? — Il desiderio d'aria fresca era come una sete ardente. Lo presero per le braccia e lo aiutarono a uscire. Si sedette su una panca di legno, le spalle appoggiate alla parete. Il sole gli batté sulle palpebre chiuse.

Sentì che qualcuno lo prendeva per un polso. Era la vecchia Moa. Si era seduta su uno sgabello, di fronte a lui, l'espressione intenta. Lo guardò negli occhi e parlò in lettone. Von Geijerstam tradusse: —

Non arrendetevi alla paura. La paura è il peggior nemico. Un vampiro non può distruggervi senza il vostro consenso.

Carlsen riuscì a sorridere. — Lo so — disse.

La donna parlò ancora. — I vampiri sono cattiva fortuna — tradusse il

conte.

— So anche questo.

La vecchia gli strinse il polso, guardandolo fisso negli occhi. Questa volta parlò in svedese: — Ricordatevi che se lei è dentro di voi, anche voi siete dentro di lei.

Carlsen corrugò la fronte, scuotendo la testa. — Non capisco... La vecchia sorrise e si alzò. Disse qualcosa a von Geijerstam, in lettone, poi rientrò in casa. Tornò subito dopo, e mise qualcosa in mano a Carlsen. Era un cerchio di ottone con attaccato una cordicella.

— Moa vi raccomanda di legarvelo intorno al braccio destro. Protegge dal male. È un talismano lettone.

Carlsen disse: — "Loti pateicos".

La vecchia sorrise e accennò un inchino.

Von Geijerstam disse: — Ve la sentite di camminare fino a casa?

— Sì, mi sento molto meglio.

Von Geijerstam si inchinò alla vecchia Moa. Lei gli prese una mano e gliela baciò. Rimase a guardarli, una mano sulla testa del cane, finché non furono oltre la radura.

Uscendo dal bosco udirono delle risate. Le tre ragazze stavano nuotando nel lago. Anneleise nuotava sulla schiena, scalciando grandi spruzzi d'acqua. Quando Selma Bengtsson li vide, agitò una mano gridando a Carlsen:

— Vostra moglie vi ha cercato.

— Ha lasciato detto qualcosa?

— No.

Von Geijerstam disse: — Richiamatela voi. Se non ci fosse niente di urgente, non potreste restare un altro giorno?

— Siete molto gentile.

La sensazione di vivere in un sogno l'aveva abbandonato. Adesso era solo fisicamente stanco. Voleva stendersi e dormire. L'idea di rilassarsi per un giorno l'allettava.

Entrati in casa, von Geijerstam disse: — Usate l'apparecchio del mio studio. Al piano di sopra. — Lo accompagnò in un piccolo locale odoroso di cuoio e di sigari. L'odore di cuoio veniva dalla vecchia poltrona, sistemata un po' troppo vicino al fuoco del camino. Sedendosi alla scrivania, Carlsen disse: — Permettete che vi presenti mia moglie? È stata lei a scoprire il vostro libro, e sono certo che sarà

contenta di salutarvi.

— Mi farà molto piacere — disse il conte.

Riuscì ad avere subito la comunicazione. Sullo schermo apparve Jeanette che esclamò: — Papà! Sei sulla Luna?

— No, tesoro. Solo in Svezia. Passami la mamma.

Si sentì la voce di Jelka. — Sono qui. Ciao! — Poi la si vide prendere in braccio Jeanette. — Come stai, caro? — Jelka non si era mai sentita a suo agio davanti al teleschermo. Aveva sempre l'aria distaccata e fredda di una segretaria.

— Sto benissimo, grazie.

— Torni questa sera?

— Non so ancora. Forse rimango un altro giorno. Sono ospite nel castello del conte von Geijerstam. Eccolo. — Von Geijerstam si mise in modo da apparire sul teleschermo accanto a Olaf. Carlsen fece una più corretta presentazione, e il conte e Jelka si scambiarono i soliti convenevoli. Jeanette intervenne chiedendo: — Papà, cos'è un priministro?

— ... Un cosa?

Jelka disse: — Oh, sì. L'ufficio del Primo Ministro voleva mettersi in comunicazione con te. Ma io non ho trovato il numero che mi avevi lasciato. Carlsen sentì un disagio improvviso, come una ventata gelida sulla nuca.

— Cosa volevano?

— Non so.

— E come hai trovato poi il numero?

— Ho dovuto chiamare Fred Armfeldt. La segretaria del Primo Ministro dovrebbe richiamare fra poco. Le do questo numero?

— No.

Jelka fu colpita dalla veemenza della risposta. — Perché no? — chiese.

— Perché... perché non voglio essere seccato da nessuno.

— Ma se fosse importante?

— Lascia perdere. — Con lo stesso tono irritato aggiunse: — E se richiamano, chiunque chiami, rispondi che non sai dove sono. Lei si voltò dicendo: — C'è qualcuno alla porta. Allora, quando torni?

— Domani pomeriggio.

Chiusa la comunicazione, von Geijerstam chiese: — Avete qualcosa contro il vostro Primo Ministro?

Carlsen si passò una mano sugli occhi, e scosse la testa. — No — disse. — Solo che... — Si strinse nelle spalle.

— Che cosa?

Carlsen lo guardò. — Che importanza ha?
— Mi piacerebbe saperlo.
Carlsen guardò dalla finestra, corrugando la fronte. Disse: — Io... Non so... Forse è solo che mi piace stare qui.
Si sentì bussare alla porta, e Fallada entrò dicendo: — Disturbo?
— No. Venite.
Carlsen disse: — Hai lasciato detto ai tuoi assistenti dove saremmo andati?
Fallada rispose, sorpreso: — Certo. — Poi corrugò la fronte e si grattò la punta del naso. — Ma ora che ci penso, non sono tanto sicuro. Intendevo farlo... Perché me lo chiedi?
— Oh, niente.
Von Geijerstam sorrise a Fallada. — Dunque vi siete dimenticato di lasciare l'indirizzo. Il Comandante Carlsen invece l'ha lasciato dove era possibile che andasse perso. E così nessuno sa dove siete. Come psicologo, come lo spieghereste?
— Sì, giusta osservazione, la vostra — disse Fallada. — Anche se Carlsen l'indirizzo in realtà l'ha lasciato, e il fatto che si sia perso è più un normale incidente.
— Però ha appena detto a sua moglie di riferire al Primo Ministro che non sa dove si trovi lui.
Fallada disse: — Questo si spiega facilmente. Due giorni fa c'è stata una riunione col Primo Ministro. Lui non crede che questi vampiri siano pericolosi, quindi, né Carlsen né io fidiamo molto in lui. Von Geijerstam, in piedi vicino alla finestra, stava guardando fuori. Disse lentamente: — Secondo la mia esperienza, quando il nostro subcosciente ci dà un avvertimento, dovremmo ascoltarlo.
— Cosa volete dire? — domandò Carlsen.
Von Geijerstam si sedette sull'orlo della scrivania, e guardò Carlsen dritto in faccia. — Ricordate l'ultima cosa che vi ha detto Moa?
— Sì, ma non l'ho capita.
— Ha detto: "Se lei è dentro di voi, anche voi siete dentro di lei".
— Continuo a non capire cosa significa.
— Voleva dire che se questa aliena è in contatto con la vostra mente, anche voi siete in contatto con la mente dell'aliena.
— In che modo? — chiese subito Fallada.
Von Geijerstam chiese a Carlsen: — Siete mai stato ipnotizzato,

Comandante?

Fallada fece schioccare le dita. — Certo! Vale la pena di tentare!

Carlsen scosse la testa. Von Geijerstam chiese: — Sareste disposto a lasciarmi tentare?

Carlsen lottò contro la sensazione di affondare. Respirò a fondo. — È

probabile che non mi danneggi più di così.

— L'idea vi dà fastidio?

In tono di scusa Carlsen disse: — È solo che... ecco, comincio a sentirmi come se la mia mente non mi appartenesse più.

— Capisco. Ma non dovete preoccuparvi. Resterete cosciente per tutto il tempo.

Carlsen chiese, dubbioso: — Ma è possibile?

— Certo. Io preferisco che i miei soggetti restino completamente coscienti.

— Non c'è alcun pericolo — disse Fallada. — Io sono stato ipnotizzato almeno una decina di volte. Quand'eravamo studenti era uno dei nostri passatempi.

Carlsen disse: — Va bene. Quando?

— Perché non adesso?

Carlsen sorrise. — Adesso probabilmente mi addormenterò. Sono alquanto stanco — disse.

— Non ha importanza. — Von Geijerstam chiuse le tende. Poi accese la lampada della scrivania.

Fallada chiese: — Preferite che me ne vada?

— No. A meno che lo preferisca il Comandante.

Da un armadio il conte prese una specie di asta inserita in un piedestallo. La cima era ricurva, a uncino. All'uncino von Geijerstam appese una sfera di cromo sostenuta da un cordoncino. La sfera cominciò a dondolare leggermente nella luce della lampada. Fissandola, Carlsen disse: — No. Può restare.

Von Geijerstam girò la lampada in modo che la faccia di Carlsen fosse in ombra.

— Questa sfera ha lo scopo di stancarvi la vista — disse. — Fissatela finché sentirete gli occhi stanchi, poi chiudeteli. Voglio che vi rilassiate completamente. Posso ipnotizzarvi solamente se voi collaborate. La cosa più importante è che vi sentiate comodo e rilassato.

La voce di von Geijerstam continuò, calma e lenta, mentre il pendolo

continuava a dondolare. Carlsen si abbandonò comodamente nella capace poltrona di cuoio. Oltre la sfera dondolante poteva vedere vagamente in penombra Fallada, seduto sul divano; le fiamme del camino che si riflettevano nei suoi occhiali. Von Geijerstam stava dicendo, a voce bassa: —

Benissimo... Rilassatevi e ascoltate attentamente quello che vi dirò. Non pensate a niente... I vostri occhi sono stanchi... molto stanchi. Le palpebre si fanno pesanti. Avete tanta voglia di chiudere gli occhi... Era vero. Aveva gli occhi stanchi. Li chiuse, e gustò una piacevole sensazione di calda oscurità. La voce di von Geijerstam continuò: — Il vostro corpo è pesante e rilassato. Vi sembra di sprofondare nella poltrona. State respirando profondamente e regolarmente, profondamente e regolarmen-te... Carlsen riprovò il caldo e confortevole senso di fiducia che aveva sentito una volta da bambino, quando l'avevano anestetizzato per un piccolo intervento. Era conscio unicamente del suo respiro e della voce di von Geijerstam. Poi la voce tacque. Sentì che von Geijerstam gli sollevava il braccio destro e subito lo lasciava ricadere. Era una sensazione strana, come svegliarsi da un sonno profondo e trovarsi in un letto comodo e caldo, senza alcun desiderio di muoversi. Il passare del tempo non aveva importanza. Sarebbe stato felice di galleggiare in quello stato di piacere astratto per giorni, per settimane. Von Geijerstam chiese: — Potete parlare?

Con uno sforzo, per vincere il languore, Carlsen rispose: — Sì.

— Sapete dove siete?

— In Svezia.

— Siete una persona sola o due?

— Una.

— Ma questo vampiro femmina non è dentro di voi?

— No.

— Però era dentro di voi la notte scorsa?

— No.

— Non era dentro di voi?

— No. Era in contatto con me. La sua mente era in contatto con la mia. Come con un teleschermo.

— È in contatto con voi, adesso?

— No.

— Il vampiro sa dove vi trovate voi adesso?

— No.

— Perché non lo sa?

— Non me l'ha chiesto.
— Se ve lo chiedesse, glielo direste?
— Sì.
— E voi sapete dov'è il vampiro?
— Sì.
— Dov'è?
— Non so il nome del posto...
— Però sapete dov'è il vampiro?
— Sì.
— Potete descrivere questo posto?

Per un po' Carlsen non rispose. Stava camminando accanto a lei, su un sentiero fangoso. Era piovuto. La donna indossava un abito sgargiante, a strisce rosse e gialle. In lontananza si vedevano i grattacieli di una città. Von Geijerstam domandò: — Dov'è adesso il vampiro?

— Sta cercando un uomo.
— Che uomo?
— Un uomo qualsiasi. Vuole qualcuno giovane e sano... qualcuno che lavori in una fabbrica.
— Ha intenzione di ucciderlo?
— No.
— Perché no?
— Ha paura che la prendano.

La voce di Fallada intervenne. — Come potrebbero prenderla?

— Il corpo la tradirebbe.
— Allora cosa spera di fare? — chiese von Geijerstam.
— Spera di trovare un uomo sano e forte, e di sedurlo. Prenderà un po'
di energia da lui, ma non tanta da ucciderlo.
— E poi?
— Assorbirà energia da lui... come l'assorbe da me.

Fallada fece schioccare le dita. — Ecco! È questo che vogliono: formare una rete di donatori d'energia — disse e rivolto a Carlsen chiese: — È così?

Carlsen rispose: — Sì.

Von Geijerstam chiese: — Che corpo sta usando, adesso?

Carlsen esitò. Era quasi impossibile leggere nella mente della aliena. Se avesse tentato di farlo, lei se ne sarebbe accorta, si sarebbe allarmata. Ma c'era un'altra mente. Carlsen disse: — Credo che si chiami Helen. È un'infermiera.

— In un ospedale?
— Mi sembra di sì.
— Helen è morta, adesso?
— No. È ancora nel suo corpo.
— Volete dire che ci sono due persone in un corpo: l'infermiera Helen, e il vampiro? — La voce di von Geijerstam rivelava la sua tensione.
— Sì.
Fallada disse. — Che ne è stato dell'altro corpo? Quello dell'uomo che il vampiro aveva invaso in precedenza?
Carlsen non rispose. Sapeva che la risposta era ben chiusa nella mente dell'aliena e che quella mente era una immensa cassaforte d'acciaio. Von Geijerstam gli chiese: — Potete dirci qualcosa dell'altro corpo?
Qualcosa che ci possa dare un indizio?
E ancora Carlsen poté leggere nella mente dell'infermiera.
— C'è un altro corpo... ma è nell'ospedale.
— Uomo o donna?
— Uomo.
— Sapete come si chiama?
— Jeff.
— E il cognome?
— Non lo so.
— Avete detto che è all'ospedale? Significa che è morto?
— No.
— Potete dirci qualcosa di questo ospedale?
— È alla periferia di una città. Su una collina.
— Sapete il nome?
— No.
— O dove si trova, più esattamente?
— No.
Seguì un silenzio. Fallada e von Geijerstam parlarono sottovoce fra loro, ma a Carlsen non interessava. Era come se parlassero una lingua sconosciuta. Lui era lontano, stava godendosi il fresco e la luce del sole riflessa nelle pozzanghere. Fallada domandò: — Cosa sta facendo adesso?
— Si è seduta su una panchina, lungo una strada. Sta guardando un uomo.
— Cosa sta facendo l'uomo?
— È seduto in automobile, poco lontano. Legge il giornale. La voce di Fallada domandò: — Puoi leggere il numero sulla targa della macchina?

— Sì.

— Leggilo.

— QBX 5279L.

— Ci sono altre macchine vicino?

— Sì. C'è una "Temeraire" rossa, posteggiata vicino alla siepe. Una giovane coppia sta mangiando panini.

— Che numero ha la "Temeraire"?

— 3XJ UT9.

— E il vampiro cosa sta facendo adesso?

— Aspetta. Ha incrociato le gambe, e ha rialzato un po' la gonna. Fa finta di leggere un libro.

Fallada e von Geijerstam dissero qualcosa contemporaneamente. Poi Fallada chiese: — Che cos'è successo agli altri due vampiri?

— Uno è andato a New York.

— E il terzo?

— È ancora a Londra.

Come in un sogno, la scena si trasformò nello Strand, a Londra. Lui era in piedi in cima alla scalinata di marmo che scendeva fino al fiume. L'altro alieno stava stringendo la mano a un uomo basso, grasso: l'incaricato d'affari cinese.

— Sapete il nome di quello che è a Londra?

— È difficile da pronunciare. Noi lo pronunceremmo Ykx-By-Orun.

— Ma come si chiama adesso? Qual è il nome del corpo che il vampiro sta usando?

— Everard Jamieson.

Le esclamazioni lo lasciarono indifferente. Lo interessava di più il lucido battello a razzo che scivolava sul fiume, senza disturbare con la scia spumosa le imbarcazioni più piccole. Risentì la voce del conte. — Fra trenta secondi vi sveglierò... Voi vi sveglierete sentendovi riposato e rinfrescato. Il vostro sonno è già più leggero. State cominciando a svegliarvi. Conterò da uno a dieci, e quando dirò dieci sarete perfettamente sveglio. Uno, due... Carlsen aprì gli occhi e per un momento non capì dove fosse. Credeva d'essere a letto, a casa sua, e non riusciva a capire come mai fosse semisdraiato in quella poltrona. Poi il conte aprì le tende, e dalla finestra entrò

la luce del sole. Carlsen si sentiva come quando ci si sveglia da un lungo sonno tranquillo. Conservava il vago ricordo di un fiume e di un battello a razzo, ma mentre cercava di mettere a fuoco l'immagine, il ricordo svanì.

Eccitato, Fallada gli chiese: — Ti rendi conto di quello che ci hai appena rivelato?

— No. Che cosa?

— Ci hai detto che uno dei tre alieni ha invaso il Primo Ministro inglese. La rivelazione colpì Carlsen con la violenza di un pugno. Fallada chiese, meravigliato: — Non ti ricordi?

— Avrei dovuto ordinarvi di ricordare tutto. Mi spiace di non averlo fatto — disse von Geijerstam. E aggiunse: — Ci avete detto che uno degli alieni ha invaso il corpo di un'infermiera. Un secondo si è impossessato del Primo Ministro inglese, Jamieson. — Premette un tasto sulla scrivania, dicendo: — Ascoltate, ho registrato tutto. Per circa sette minuti Carlsen ascoltò attentamente la sua voce registrata sul nastro. Era una voce assonnata e atona. No, non ricordava niente di tutto quello che aveva detto.

Per un attimo rivide una ragazza con un vestito molto colorato, i capelli svolazzanti nel vento. Ma il ricordo svanì immediatamente. Dopo che la sua voce ebbe pronunciato il nome di Jamieson, von Geijerstam spense il registratore.

— Visto? Sia voi sia Fallada avevate intuito che c'era qualcosa che non andava, in questo Jamieson. Il vostro subconscio è più sensibile di voi. Fallada disse: — Mi sembra ancora incredibile. Sembrava così normale l'altro giorno...

Guardò Carlsen che si strinse nelle spalle dicendo: — Infatti. Fallada si rivolse a von Geijerstam: — Non è possibile che Carlsen si sia sbagliato? Che la sua antipatia istintiva per Jamieson l'abbia influenzato?

— Non sarà difficile scoprirlo — disse von Geijerstam. Indicò il foglietto su cui aveva scritto i numeri delle targhe. — Con i numeri, l'Ufficio Immatricolazione potrà fornirvi gli indirizzi dei proprietari. Se questo particolare risulterà esatto, dovrebbe esserlo anche il resto. Carlsen disse: — Chiamiamo Heseltine.

— Bene — disse Fallada e andò alla scrivania. — Vi dispiace se chiamiamo Londra? — chiese a von Geijerstam.

— Fate pure — rispose il conte.

A Londra il sergente di servizio rispose: — Pronto, New Scotland Yard.

— L'ufficio del Commissario per favore — disse Fallada. Sullo schermo comparve la segretaria di Heseltine.

— Oh, dottor Fallada! Stavamo cercando di rintracciarvi.

— Qualcosa di urgente?

— Il Primo Ministro voleva parlarvi.

Fallada e Carlsen si scambiarono un'occhiata. Fallada chiese: — Sir Percy è in ufficio?

— Purtroppo no. È a Downing Street, dal Primo Ministro. Devo dirgli di chiamarvi?

— Non importa, grazie. Ma vorrei lasciargli detto qualcosa. Annotatevi questi due numeri di targa. — Glieli dettò. — Dite a Sir Percy che dovrebbe farmi avere gli indirizzi dei proprietari.

— Posso farlo subito io. Se potete aspettare in linea...

— No, grazie. Sarò a Londra oggi pomeriggio. Chiamerò appena arrivo. Dite al Commissario che i numeri sono relativi al caso... Ditegli solo così. E ditegli di non parlarne con nessuno finché non ci saremo visti.

— Va bene. Dove siete in questo momento?

— A Istanbul — rispose Fallada sorridendo.

Chiusa la comunicazione, von Geijerstam disse: — Dunque ripartite oggi? Ne sono molto spiacente.

— Purtroppo dobbiamo trovare al più presto quella donna — disse Fallada.

— E quando l'avrete trovata?

— Non so proprio cosa faremo. Avete qualche consiglio?

Von Geijerstam si sedette sul divano, e per qualche secondo non parlò. Poi disse: — Temo che i miei consigli sarebbero inutili. Ma ve ne darò

ugualmente uno. Il problema principale è quello di costringere il vampiro a ritirarsi. Ricordate le ultime scene del film "Dracula"? Vi sembrerà assurdo, ma quelle scene mostravano una profonda conoscenza della psicologia di un vampiro. Un vampiro costretto a fuggire perde tutto il suo vantaggio. Una volta in un mio libro definii il vampirismo una forma di karate mentale. Si basa sull'attacco, sull'aggressione. Il vampiro è congenitamente un criminale. È come un ladro.

Fallada annuì. — Come uno stupratore. Se la vittima si rivoltasse, e cercasse di violentare lui, il vampiro perderebbe ogni brama sessuale. Von Geijerstam rise. — Proprio così. Dunque, se trovaste il vostro vampiro, non abbiate paura. Ricordate però che io non so niente dei poteri di questi alieni, quindi può anche darsi che vi stia dando un pessimo consiglio. Ma vi dico: cercate di fare in modo che il vampiro abbia paura di voi!

Carlsen scosse la testa. — Il guaio è che l'aliena potrebbe svanire un'altra volta. I vampiri delle leggende avevano certe limitazioni: dovevano dormire

in una bara piena di terra e così via. Ma queste creature pare che non ne abbiano.

Von Geijerstam disse: — Devono averne. Il vostro compito è di trovarle. Per esempio, voi avete detto che il vampiro potrebbe svanire di nuovo. Ne siete proprio sicuro?

Fallada chiese in fretta: — Cosa volete dire?

— Pensate a quello che è successo l'altra volta. La donna vampiro è

scomparsa dall'Istituto di Ricerche Spaziali. Poco dopo gli altri due alieni sono stati trovati morti. Ma adesso sapete che avevano solo abbandonato i loro corpi, avendone trovati altri. Ma hanno fatto tutto questo da soli? O

con l'aiuto del primo vampiro?

— È vero — disse Carlsen. — Non abbiamo prove che ci siano riusciti da soli.

Von Geijerstam proseguì: — Dunque, se i tre adesso sono separati, sarà

più facile affrontarli a uno a uno, inoltre adesso il Comandante Carlsen sa che può sempre ritrovare il vampiro ricorrendo all'ipnosi. Fallada disse: — Non vi lascereste convincere a venire a Londra con noi?

Von Geijerstam scosse la testa. — No, no... sono troppo vecchio. E poi, non avete bisogno di me. Ormai sapete sui vampiri quanto ne so io... e probabilmente di più.

Bussarono alla porta, e Gustav, il valletto, si affacciò. — Le signorine chiedono se volete raggiungerle per un aperitivo prima di pranzo — disse.

— Sì, certo. Scenderemo fra qualche minuto.

Poi von Geijerstam si rivolse a Fallada: — Prima di andare, un altro consiglio. Non dimenticate che il vampiro è un criminale. Questa è l'essenza della sua psicologia. E tutti i criminali prima o poi si imbattono nella sfortuna.

Carlsen disse: — È questo che voleva dire la vecchia Moa, quando ha parlato di sfortuna? Avevo capito che i vampiri portano sfortuna alle loro vittime.

Von Geijerstam fece una risatina divertita, mettendogli una mano sulla spalla. — No, non alle loro vittime. A se stessi! Guardate quelle creature. Hanno preparato un piano perfetto per invadere la Terra. E a ogni passo importante, qualcosa va per traverso. Nell'universo esistono poteri benigni oltre che maligni.

Carlsen commentò: — Vorrei poterlo credere.

Von Geijerstam lo guardò sorridendo. Disse: — Ci crederete, ancor prima

di aver finito con quelle creature. Carlsen avrebbe voluto fargli altre domande, ma ormai il vecchio conte stava già uscendo dalla stanza.

3

Il cielo aveva i colori del tramonto, quando l'aereo atterrò a Londra. Scendendo la scaletta Carlsen fu colpito gradevolmente dal tepore dell'aria che odorava di carburante.

Essere di nuovo lì gli dava una sensazione strana. Pareva incredibile che fosse passato solo un giorno da quando aveva lasciato Londra. Aveva più

l'impressione di essere stato sei mesi nello spazio.

Fallada chiese: — Come ti senti?

— Contento di essere tornato, ma un po' depresso.

— Per via di Selma?

— Sì.

— Non devi avere rimorsi. Non è stata colpa tua. Del resto non potevamo restare ancora. Carlsen disse: — Non è questo.

— Cosa c'è, allora?

— Io volevo restare — rispose Carlsen. Fallada gli diede un'occhiata. —

Oh, non che sia innamorato di lei — riprese Carlsen. Gli sembrava assurdo parlare di cose intime mentre andavano a prendere l'autobus, circondati da voli e rumori. Aggiunse: — Era la sua vitalità... — S'interruppe, incapace di continuare.

Fallada disse subito: — Non devi preoccuparti.

— Non mi preoccupo per me stesso.

— Lo so. Ma ricordati che è soltanto un impulso naturale, come l'istinto sessuale. Lo si può controllare altrettanto facilmente. Mentre il pullmino correva silenzioso sul liscio asfalto dell'aeroporto, Fallada cercò di nascondere la propria inquietudine.

Capiva i timori di Carlsen per la moglie e i figli. Aveva visto la teleregistrazione automatica della morte di Seth Adams, e ne aveva avuto l'impressione di un'immediata risposta mortale a uno stimolo, simile al chiudersi di una dionea sull'insetto che la sfiora. Arrivati all'interno dell'aeroporto andarono verso le cabine dei teleschermi. Carlsen chiamò Jelka, che apparve in accappatoio.

— Stavo lavandomi i capelli — disse lei. — Mandy e Tom hanno detto che saranno qui alle nove. Ci sarai per quell'ora?

— Non ne sono sicuro. Fallada sta chiamando Heseltine in questo momento... Ti richiamo dopo. Nel frattempo Fallada aveva parlato con il

sergente di servizio, il quale gli aveva detto che Heseltine aspettava una chiamata a casa, cosa che lui fece subito. Heseltine comparve sullo schermo, masticando. Fallada disse:

— Mi scuso per averti disturbato durante la cena...

— Non importa... avevo quasi finito. Dove sei stato?

— Te lo dirò quando c'incontriamo. Identificate, le due targhe?

— Sì — disse Heseltine togliendo di tasca un foglietto. — Una era una macchina straniera, di una coppia danese in luna di miele. L'altra appartiene a un certo Pryce, che abita a Holmfirth.

— Dov'è Holmfirth?

— Nello Yorkshire.

— Bene. Sarà opportuno che ci si veda subito. Sei libero?

— Certo. Stavo per versarmi un brandy e fumare un sigaro. Vieni al più presto, così mi tieni compagnia. Carlsen è con te?

— Sì.

— Bene. Mia moglie non vede l'ora di conoscerlo. Vi aspetto. Uscendo dall'aeroporto si fermarono all'edicola, e Fallada comperò una carta dell'Inghilterra. Nell'elitassì, la spiegò, la studiò per un paio di minuti, fece un'esclamazione soddisfatta, tese la carta a Carlsen, l'indice premuto sulla pagina, e disse: — Guarda. Holmfirth era un piccolo centro a una decina di chilometri da Huddesfield. I colori della carta indicavano terreno collinoso, con sfumature gialle e marroni.

Holmfirth si trovava ai margini della zona marrone.

— Saranno circa quattrocento chilometri da Londra. Con una cavalletta possiamo arrivarci in meno di un'ora.

Carlsen disse: — Non questa sera però!

— Stanco?

— Sì — rispose, ma sapeva benissimo che non era vero. Aveva paura. Aveva paura di andare a casa, paura di affrontare gli alieni, paura di tutto. La logica però gli diceva che non aveva niente da perdere a continuare. L'elitassì atterrò sulla piattaforma di Sloane Square. Da lì proseguirono a piedi fino a Eaton Place distante poche centinaia di metri.

— A proposito — disse Fallada — la moglie di Heseltine è ansiosa di conoscerti. È stata una delle più belle ragazze di Londra. — Posò una mano sulla spalla di Carlsen. — Ti prego quindi di tenere a bada il tuo fascino fatale.

Il tono era scherzoso, ma Carlsen ormai lo conosceva abbastanza da

cogliere la serietà sottintesa. Sorrise, a disagio. Si fermarono davanti all'ingresso di una casa a due piani, in mattoni rossi, con una cancellata dell'epoca vittoriana. La porta venne aperta da una bella donna in kimono verde. Fallada la baciò sulle guance.

— Peggy, ti presento Olaf Carlsen — le disse.

— Sono felice di conoscervi, Comandante.

Carlsen se l'era immaginata meno giovane. Disse: — Il piacere è mio, signora. — Le loro mani si strinsero. Senza averlo voluto, si trovò coinvolto coi pensieri e i sentimenti della donna. Per fortuna nel corridoio la luce era scarsa, poiché lui era certo di essere arrossito.

— Percy è nel suo studio. Dovete parlare di lavoro?

Diplomaticamente Fallada rispose: — Anche, ma basteranno pochi minuti.

— Lo spero — disse la signora Heseltine — ho appena fatto il caffè. Li accompagnò in salotto. Era una stanza simpatica, accogliente, arredata con mobili antichi, stile inizio ventunesimo secolo.

— Adesso chiamo Percy. Non vi aspettava tanto presto. Fallada disse: — E se salissi io? Olaf, tieni compagnia a Lady Heseltine mentre io salgo a chiamarlo.

Mentre Fallada usciva, Peggy chiese: — Con latte o senza?

— Latte, per favore.

— E brandy?

— Solo una goccia.

La osservò mentre preparava la tazza, e sentì dentro di sé un miscuglio di sensazioni. L'attimo passato nella sua mente gliel'aveva fatta conoscere più di quanto sarebbe stato possibile in settimane di intimità. Il potere di penetrare i pensieri più segreti di una bella donna gli dava grande soddisfazione e insieme lo turbava. Gli sembrava la prova che stava tramutandosi in un altro. Peggy Heseltine posò caffè e brandy sul tavolino.

— Curioso — disse — ma ho la sensazione di conoscervi bene. Forse perché vi ho visto spesso alla televisione.

Le loro mani si sfiorarono mentre lei gli porgeva lo zucchero. Carlsen rimise la zuccheriera sul tavolino, e prese una mano della donna. Guardandola negli occhi le chiese: — Ditemi, riuscite a leggere i miei pensieri?

Lei lo guardò sorpresa, ma non tentò di liberare la mano. Penetrando nella mente della donna lui seppe che Lady Heseltine stava per rispondere di no,

poi lei si trattenne, e permise che la sua mente si facesse più ricettiva. Subito lui sentì un accenno di comunicazione. Peggy disse, esitando: — Credo... credo che potrei.

Lui le lasciò la mano, e subito i pensieri della donna diventarono remoti, imprecisi, come una cattiva comunicazione via-cavo. Lei disse: — Che cosa può significare?

— Vostro marito vi ha detto dei vampiri?

Lei annuì.

— Allora dovreste saperlo.

Come obbedendo a una suggestione, lei gli si sedette accanto, sul divano. Lui le riprese la mano, posando il pollice al centro del polso, le altre dita premute sul dorso. Sapeva istintivamente che questo contatto avrebbe favorito la ricezione. Lei abbassò lo sguardo, concentrandosi, Era ancora troppo confusa per riuscire a leggere i pensieri di lui con chiarezza, ma Carlsen era perfettamente conscio di una comunicazione a due sensi. Anche lei percepì le risposte-sensazioni. Il kimono si era aperto lasciando intravedere l'orlo di pizzo del reggiseno. Senza aver visto la direzione dello sguardo di Carlsen, la donna alzò una mano alla scollatura. Poi si accorse che lui sorrideva, e arrossì, rendendosi però conto dell'assurdità di quel pudore perché, in realtà, era come se fosse lì nuda.

Per dieci minuti rimasero seduti in assoluto silenzio. Più che comunicare fra loro, si osservavano. Lui era penetrato nella mente consapevole di lei, vedeva se stesso attraverso gli occhi della donna, ed era conscio del calore del corpo della donna. Un'ora prima lei aveva fatto il bagno e si era lavata i capelli. Lui sentiva la soddisfazione che provava lei nel sentirsi riposata e fresca, con addosso il profumo leggero dei sali da bagno. Carlsen non si era mai reso conto, prima, che la consapevolezza dell'essenza femminile fosse tanto dissimile da quella maschile. A un certo punto un gatto persiano saltò in grembo a Peggy e le strofinò il muso sul petto, facendo le fusa, e lui colse in un lampo le sensazioni del gatto, e si stupì di nuovo dell'enorme differenza rispetto alle sue. Per un momento rimase stordito al pensiero di milioni di individui, ognuno un universo a sé, ognuno unico, come un pianeta ancora da esplorare.

Un teleschermo suonò al piano di sopra, poi tacque. Lei ritrasse la mano, controvoglia. Disse a voce bassa: — Il caffè si sarà raffreddato.

— Non importa. — Bevve il brandy, gustandolo.

— Credete che questo sia motivo sufficiente per un divorzio? — chiese

Peggy. Il tono scherzoso suonò falso.

Lui rispose con serietà: — In un certo senso, sì.

Lei alzò il bicchiere e lo fece tintinnare contro quello di Carlsen. —

Avete mai fatto l'amore con una tale rapidità, prima d'ora? — chiese.

— Fatto l'amore? — disse lui.

— Ritengo che si sia trattato di questo. Non siete d'accordo?

Dava sollievo parlarsi normalmente, senza ricorrere ad alcun altro tipo di comunicazione. Lei disse: — Adesso non provo più curiosità sul vostro conto. Mi sembra di conoscervi come se fossimo amanti da anni. Mi sem-bra di essermi data a voi e di avervi rivelato tutti i miei segreti. Essere amanti non significa questo?

— Credo di sì. — Olaf si sentiva stanco ma rilassato. Lei disse: — Avete ancora paura di trasformarvi in vampiro?

Solo allora lui si rese conto che non aveva desiderato di prendere energia vitale da lei.

— Dio mio! — disse.

— Che c'è?

— Comincio a capire. Potrebbe essere l'immortalità! Loro potrebbero semplicemente trasferirsi in nuovi corpi!

Si mise a ridere. Lei aspettava una spiegazione.

— Incredibile — riprese Carlsen. — Questa mattina von Geijerstam mi ha detto che non sto tramutandomi in vampiro, ma che sto solo prendendo coscienza del vampirismo che esiste in tutti noi. Non ho capito cosa volesse dire o, meglio, mi è sembrato che dicesse delle sciocchezze. Adesso capisco che aveva ragipne. Mi chiedo come faceva a saperlo.

— Forse possiede caratteristiche femminili che voi non avete.

— Cioè?

— Io l'ho sempre saputo, anche se non me ne sono mai resa conto tanto chiaramente come negli ultimi dieci minuti. Credo che molte donne lo intuiscano. Quando una donna s'innamora, è perché vuole conoscere un uomo, entrargli sotto la pelle, diventare parte di lui. Probabilmente il masochismo è una distorsione di questo desiderio d'essere assorbito, di darsi completamente e interamente. D'altro canto, in generale agli uomini interessa solo il possesso fisico di una donna, sentire che l'hanno conquistata. E non si rendono conto, quindi, del desiderio di assorbirla.

— È quello che afferma Fallada nel suo libro, quando parla di cannibalismo. Lei rise. — È in gamba, il nostro Hans.

Olaf andò a guardare dalla finestra gli alberi illuminati dalle luci al neon di Eaton Square.

— Von Geijerstam ha detto un'altra cosa. Lui crede che l'umanità sia arrivata a una svolta della sua evoluzione. Mi chiedo... Lei gli si accostò, e Carlsen sentì il desiderio di toccarla. Si spostò subito.

— Cosa c'è? — chiese lei.

— Io... c'è in me qualcosa che vuole assorbire la vostra energia. Lei gli tese una mano. — Prendetela, se ne avete bisogno. — Vedendo che lui esitava, aggiunse: — Sono io che voglio concedervela. — Gli prese una mano e se l'appoggiò sulla gola nuda. Carlsen cercò di dominare la bramosia improvvisa che lo invase mentre faceva scorrere la mano sotto il kimono. Ed ecco che l'energia cominciò ad affluire in lui. Abbassò lo sguardo sulla faccia della donna. Le labbra erano esangui, ma l'espressione era calma. La sua stanchezza scompariva a mano a mano che lui riceveva la forza della donna. Che tentazione quella di chinarsi ad aspirare l'energia direttamente dalle sue labbra! Ma si trattenne. Mentre ritraeva la mano, lei si mosse con aria sognante, e si lasciò cadere sul divano, gli occhi chiusi. Olaf le chiese premuroso: — State bene?

— Sì. — La voce di Peggy era un sussurro. — Stanca ma... felice. —

Alzò gli occhi a guardarlo. Lui fu sorpreso dall'espressione della donna: gli ricordò Jelka, sua moglie, quando l'aveva guardato, esausta, dopo la nascita di Jeanette. Peggy Heseltine disse: — Vi dispiace salire a vedere cosa stanno facendo Hans e Percy?

Evidentemente temeva che i due uomini scendessero e la vedessero in quelle condizioni.

— Ci vado subito.

— Primo piano, porta a destra.

Salì i gradini lentamente. La voce di Fallada gli arrivò attraverso la porta chiusa. Bussò ed entrò. — Lady Heseltine mi ha mandato a cercarvi. Sir Percy sorrise.

Fallada disse: — Oh, sarà meglio scendere!

Olaf si affrettò ad aggiungere: — Non preoccupatevi vi scuserà. Heseltine si alzò dalla scrivania per stringergli la mano.

— Vi trovo bene, Carlsen — disse Heseltine, alzandosi. — Fallada mi ha raccontato le vostre incredibili avventure svedesi. Accomodatevi. Whisky?

— No, grazie. Ho già preso un brandy.

— Allora un altro brandy. — Mentre glielo versava, Heseltine chiese: —

Che valore date a questa faccenda del Primo Ministro?

Carlsen disse: — Non so cosa pensare. Non ne so molto più di voi. Ho solo sentito la mia voce sul nastro.

— E non vi ricordate di aver parlato?

— Non ricordo niente di quello che è successo mentre ero sotto ipnosi.

— Ecco... — Heseltine esitava, cercando le parole — ...ho passato tutto il pomeriggio a Downing Street. Mi sembra assolutamente incredibile che...

Venne interrotto dal teleschermo. Premette un pulsante e disse: —

Pronto!

— Sir Percy? C'è il Capo Duckett in linea.

Un momento dopo si sentì una voce con l'accento largo dello Yorkshire.

— Salve, Percy, sono ancora io.

— Novità?

— Novità? Sì. Ho fatto fare indagini su quell'Arthur Pryce. Dirige una fabbrica di materiale elettronico a Penistone, subito fuori Holmfirth.

— E l'ospedale?

— Quello è un problema. Ce ne sono cinque nella zona di Huddersfield, incluso quello geriatrico. L'unico vicino a Holmfirth, però, è il "Thirlstone".

— Thirlstone? Non è un manicomio?

— Sì, per pazzi criminali. È in collina, a due chilometri dalla città. Heseltine rifletté un momento, poi disse: — Va bene, Ted, va bene. Ci siete stato molto utile. Ci vedremo domani, probabilmente.

— Ve ne occupate personalmente? — Duckett era sorpreso.

— Se sarà necessario. Arrivederci.

Mentre Heseltine spegneva il teleschermo, Carlsen disse: — È quello. Heseltine lo guardò sorpreso. — Thirlstone? Come fate a dirlo?

— Non lo so. Ma se si tratta di un manicomio criminale, è proprio il posto che loro sceglierebbero. Fallada disse, eccitato: — Ha ragione! Anche prima di andare da von Geijerstam mi era venuto in mente che... che probabilmente loro possono invasare certe persone senza bisogno di ucciderle. Quando poi ho visto com'era cambiata la calligrafia di Magnus, dopo che lui aveva fatto il Pellegrinaggio Nero, ho capito di colpo che era diventato due persone... nel suo stesso corpo.

Heseltine chiese: — Chi diavolo è questo Magnus?

— Vi spiegherò poi. Quello che voglio dire adesso è che un ospedale psichiatrico potrebbe essere il rifugio ideale per un vampiro. Se è ancora in quella zona, la aliena dovrebbe essere proprio lì.

— In questo caso — Heseltine diede un'occhiata all'orologio — mi chiedo se sia prudente aspettare fino a domani. — Guardò Carlsen, poi Fallada.

— Cosa ne pensate?

Fallada si strinse nelle spalle. — Per me, sono pronto ad andare in qualsiasi posto anche subito. Ma Olaf, non so. Ha moglie e figli che l'aspettano. Carlsen disse. — Sì, ma mi piglieranno quando arriverò.

— In questo caso... — Heseltine premette una serie di pulsanti, e aspettò. — Pronto, il sergente Parker per favore... oh, Parker, ho bisogno di una cavalletta. Devo andare nello Yorkshire. Potete portarci là?

— Sarò da voi fra un quarto d'ora, appena torna Culvershaw.

— Magnifico. Scendete in Belgrave Square, e chiamatemi appena arrivato. Chiuse la comunicazione e si rivolse a Carlsen.

— Comandante, se volete chiamare vostra moglie... Poi vedrò di mettermi in contatto con il direttore del "Thirlstone" per informarlo della nostra visita. Venti minuti più tardi, le luci al neon della città sparivano in lontananza, sotto di loro. Davanti, al limite del campo visivo, le costellazioni più lontane spiccavano come una gigantesca pista aerea. Volavano molto al di sotto della normale quota del traffico aereo, filando a circa cinquecento chilometri all'ora. In basso, sull'autostrada, passava un flusso ininterrotto di automobili.

Heseltine disse: — Lasciando Londra sto violando gli ordini.

— Perché?

— Sono tenuto a dipendere direttamente dal Ministero dell'Interno, dovrei quindi comunicare a quegli uffici ogni nuovo sviluppo dell'inchiesta. Il Primo Ministro voleva appunto vedermi per coordinare le ricerche degli alieni.

Carlsen chiese: — Lui ha espresso qualche idea su come procedere?

— No. In realtà si è limitato a insinuare, ma senza dirlo chiaramente, che voi e Fallada siete un po' matti. Comunque è stato elaborato un complesso sistema di rapporti.

Fallada disse, disgustato: — E se non ci sarà niente da riferire, questo gli basterà per dimostrare che non c'è pericolo.

Tacquero per qualche minuto, assorto ognuno nei suoi pensieri. Poi Heseltine disse: — Esiste un modo per provare se un individuo è un vampiro?

Carlsen scosse la testa. Fallada lo guardò sorpreso. — Certo che esiste

— disse. — L'abbiamo provato su di te questa mattina.

— E sarebbe? — chiese Heseltine.

— Radioestesia.

— Non mi sembra che abbia dimostrato gran che oltre al fatto che sono di sesso maschile — disse Carlsen.

— Ma tu ti sei perso la parte più interessante perché dormivi! — protestò Fallada. Heseltine disse: — Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?

— Ci si serve di un pendolo come fanno i rabdomanti — disse Fallada.

— Il pendolo reagisce alle diverse sostanze e da distanze diverse, cioè sessanta centimetri per un maschio e oltre settanta per una femmina. Il conte ha detto che se n'era servito a suo tempo per scoprire se un suo paziente era posseduto da un vampiro. Tenuto sopra il paziente alle diverse altezze, il pendolo aveva reagito sia alla lunghezza d'onda maschile sia a quella femminile. Ecco perché abbiamo fatto quella prova su Olaf.

— E il risultato?

— Il pendolo ha dato entrambe le reazioni. Ma non è tutto. Von Geijerstam ha fatto notare che alla stessa distanza usata per rivelare una presenza femminile si ottiene anche l'indicazione di un pericolo. Allora è stata fatta su Olaf un'altra prova a distanza di oltre un metro, distanza che vale per il sonno e la morte. Oltre questa non si dovrebbero più avere reazioni dal pendolo, perché la morte segna il limite massimo. Mentre Olaf dormiva, la vecchia lettone ha provato dunque da un metro, e ha ottenuto una reazione fortissima. Poi a uno e settanta, un metro cioè oltre la distanza valida per la lunghezza d'onda femminile, e quell'aggeggio diabolico si è messo a descrivere cerchi amplissimi. Heseltine chiese: — Questo che cosa significa?

— Il conte non ha dato una spiegazione esplicita, ha detto che il significato poteva essere questo: qualsiasi fosse la fonte della reazione, si trattava di cosa già morta.

Carlsen si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Con voce tesa disse: — Non ci credo. Quelle creature sono vive, eccome!

Fallada si strinse nelle spalle. — Ho ripetuto solo quello che ha detto von Geijerstam. Personalmente non credo nemmeno che quelle creature siano soprannaturali.

Heseltine disse: — Dipende da che cosa intendi per soprannaturale.

— Be', le anime dei morti... i fantasmi, o come diavolo vuoi chiamarli.

— Carlsen risentì la sensazione, ormai familiare, che il mondo fosse diventato improvvisamente estraneo. Era abituato al vuoto dello spazio, ma anche ai confini del sistema solare non aveva mai perso il senso di appartenenza alla Terra, di far parte della razza umana. Adesso provava una

spaventosa impressione di gelo interno, come se stesse avventurandosi do-ve nessun essere umano avrebbe potuto seguirlo. Guardando le luci del Gran Carro, e quelle sottostanti di una città, probabilmente Nottingham, venne sopraffatto da un senso di irrealtà simile a quello di una caduta senza fine. La disperazione si trasformò in panico e poi, d'un tratto, cessò. Ciò

che era successo era stato troppo rapido per essere captato dalla sua capacità di percezione. Un lampo di conoscenza gli fece sembrare assurdo quel panico. Poi le luci in basso parvero diventare più brillanti. Un'ondata di appagamento, un senso di freschezza. Tutto passò rapidamente com'era venuto, lasciandolo smarrito e confuso. Sentì di avere gli occhi stanchi, e li chiuse.

Un attimo dopo udì Fallada dire: — Sveglia, Olaf, siamo arrivati. Si accorse che la cavalletta stava per atterrare su una strada deserta, e che i fari potenti illuminavano le cime degli alberi. Chiese: — Dove siamo?

Il pilota rispose, voltandosi appena: — A qualche chilometro da Huddesfield. Holmfirth non deve essere lontano. Olaf guardò l'orologio. Segnava le nove e un quarto. Aveva dormito per mezz'ora.

Una volta a terra, la cavalletta cessò di essere azionata dai jet. le brevi ali si ritrassero, entrarono in funzione le ruote, e la cavalletta si trasformò in una grande auto. Un po' più avanti si fermarono a un incrocio. Un cartello stradale indicava in una direzione Barnsley, e nell'altra Holmfirth. Heseltine disse: — È ancora presto. Direi che abbiamo tempo per fare un salto dal signor Pryce. Sergente, chiedete al Servizio Informazioni come possiamo trovare la Upperthing Road.

Il pilota premette alcuni pulsanti sulla guida stradale computerizzata. Sul pannello comparve la carta di Holmfirth, con una strada illuminata in rosso. Parker disse: — Siamo fortunati, ci siamo già. Impiegarono cinque minuti a trovare la casa, un "bungalow" di lusso, in vetro e fibraflex, al centro di un prato. Un riflettore illuminava una vasca ornamentale e le aiuole fiorite.

Una signora anziana venne ad aprire. Si allarmò vedendo tre sconosciuti. Heseltine le mostrò il suo documento di identità. — È possibile parlare con vostro marito? — le chiese.

La donna chiese: — Siete quelli delle tasse?

Heseltine rispose: — No, no, non vi preoccupate. Ci serve solo un'informazione che forse vostro marito può darci.

— Aspettate, per favore — disse lei, e sparì all'interno. Heseltine guardò Hans e Carlsen e strizzò l'occhio. — Evidentemente ha qualcosa sulla

coscienza — disse.

Passarono alcuni minuti, poi la donna ricomparve. — Accomodatevi, prego — disse.

Li condusse in un salottino. A un tavolo c'era un uomo anziano, imponente, seduto su una sedia a rotelle, davanti a un piatto di cibi freddi.

— Il signor Arthur Pryce? — chiese Heseltine.

— Sì. — Non sembrava allarmato, solamente incuriosito.

— Può darsi che ci sia un errore signor Pryce, e se così fosse, chiedo scusa. Voi possedete una Crystal Flame, numero di targa QBX 5279L?

— Sì. È la mia macchina.

— L'avete usata, oggi?

La donna s'intromise. — No, mio marito non può guidare.

— Taci, Nell — disse il signor Pryce. Poi, rivolgendosi a Heseltine: —

Perché, c'è stato un incidente?

— No, niente di simile. Vorremmo solo sapere chi stava guidando questa macchina. La donna disse: — Sarà stato Ned.

— Vuoi stare zitta? — si spazientì Pryce.

Heseltine chiese: — Chi è Ned?

Pryce fulminò la moglie con un'occhiata. — Nostro figlio — rispose. —

È lui che dirige la fabbrica, da quando ho avuto l'incidente.

— Capisco. Potete darmi il suo indirizzo?

L'uomo rifletté un attimo, poi disse: — Abita sull'altro lato della strada. Comunque, di che cosa si tratta?

— Niente di cui preoccuparsi, ve l'assicuro signor Pryce. Stiamo solo cercando di rintracciare una certa persona, e riteniamo che vostro figlio possa darci qualche informazione. A che numero è la casa?

L'uomo disse in tono cupo: — Centocinquantanove.

La donna, che adesso pareva rassicurata, li riaccompagnò alla porta, e indicò una casa a circa cinquanta metri da lì.

— Quella con le tende rosse, non potete sbagliare.

La casa con le tende rosse era molto meno lussuosa dell'altra. Il giardino era pieno di erbacce. La macchina che li interessava era davanti alla porta del garage. Heseltine suonò il campanello. Una voce femminile uscì dal piccolo altoparlante inserito nel muro. — Chi è? — chiese.

— Polizia. Possiamo parlare col signor Pryce?

Nessuna risposta, ma un attimo dopo la porta si aprì. Una piccola donna bionda, con in braccio un bambino troppo pesante per lei, li sbirciò

timidamente da dietro la testa del piccolo. Sarebbe stata carina se non avesse avuto quell'aria da cane bastonato.

— Cosa volete? — chiese a voce bassa.

— Possiamo parlare con vostro marito?

— È già andato a letto.

— Vi dispiace vedere se dorme già? È molto importante. La donna li guardò, chiaramente intimidita dal tono cortese ma autoritario di Heseltine.

— Ecco... se volete aspettare un momento...

— Certo.

La guardarono salire faticosamente le scale, barcollando quasi, sotto il peso del bambino.

Passarono alcuni minuti. Heseltine sospirò e disse: — Mi fa ricordare il periodo in cui facevo il servizio di pattuglia. Non mi è mai piaciuto violare l'intimità della gente.

Restarono in attesa nell'atrio, guardandosi intorno. Una carrozzina da bambini, un triciclo, uno scatolone di giocattoli... Cinque minuti dopo un uomo comparve in cima alla scala. Carlsen notò che era rosso di capelli, aveva parecchi chili di troppo, e il colorito era malaticcio. Aveva l'aria preoccupata, leggermente circospetta.

Sembrò rassicurarsi quando Heseltine gli chiese, scusandosi per averlo disturbato, se poteva concedergli qualche minuto. L'uomo guardò su per la scala, poi li invitò a entrare in soggiorno. Nella stanza c'era acceso un televisore a colori da sessanta pollici, il cui schermo era l'unica fonte di illuminazione. Pryce abbassò il volume, accese la luce, e si lasciò cadere su una poltrona, passandosi una mano sugli occhi. Aveva mani grosse, coperte di peli rossicci. Heseltine disse: — Signor Pryce, alle undici e venti circa di questa mattina, voi eravate a bordo della macchina che adesso è qui davanti a casa vostra. Eravate sulla collina.

L'uomo fece sentire una specie di mugolìo ma non disse niente. Aveva l'aria di chi si è appena svegliato da un sonno profondo. Carlsen ne sentiva la stanchezza e la tensione.

Heseltine disse: — Vorremmo informazioni sulla ragazza col vestito a strisce rosse e gialle.

L'uomo alzò subito gli occhi, poi li riabbassò.

— Non ho fatto niente contro la legge, no? — disse.

La voce di Heseltine si fece rassicurante. — Assolutamente niente, signor Pryce. Nessuno ha detto il contrario. L'uomo chiese, in tono aggressivo: — E

allora, perché siete qui?

Fu Carlsen a intuire il sistema giusto. Guardandosi intorno aveva visto varie fotografie. In quasi tutte Pryce era ritratto sorridente, in gruppo con altri uomini.

Il signor Pryce era evidentemente un estroverso al quale non piaceva che lo facessero sentire in colpa. Carlsen si sedette in modo da vedere bene l'uomo in faccia.

— Voglio essere franco con voi, signor Pryce — disse. — Abbiamo bisogno del vostro aiuto, e tutto quello che ci direte resterà fra noi. Vogliamo sapere che cos'è successo con quella ragazza.

Parlando, gli posò una mano sulla spalla. Immediatamente, fu come se si fosse inserito sullo schermo di qualcun altro. Era nella macchina di Pryce, e la scena era familiare, come un sogno già sognato. Pryce stava leggendo il giornale, e all'inizio non aveva notato la ragazza seduta sulla panchina poco lontano. Poi anche la ragazza fu lì, in macchina... L'uomo chiese: — Che cos'ha fatto quella ragazza?

— Non ha fatto niente, ma dobbiamo rintracciarla. Dove siete andati, dopo che lei è salita in macchina?

Controvoglia l'uomo disse: — Verso la diga.

Carlsen ebbe una visione chiara della scena. I sedili abbassati, l'uomo che non riusciva a credere al suo colpo di fortuna mentre faceva scivolare la mano sulle cosce della ragazza... la sua sorpresa nello scoprire che lei non indossava biancheria intima...

— Dunque, avete fatto l'amore — disse Carlsen. — E poi?

Dal piano superiore venne un rumore di passi: Carlsen captò il sollievo di Pryce: la moglie non stava origliando alla porta.

— Siamo rimasti in macchina a chiacchierare. Poi lei ha proposto di andare in un albergo... E così siamo andati a Leeds.

— All'albergo "Europa" — disse Carlsen. — E a che ora ne siete uscito?

— Verso le sette.

— E a quell'ora la ragazza se ne era già andata?

L'uomo si strinse nelle spalle. — Sembra che voi sappiate già tutto. —

La mano di Carlsen scivolò dalla spalla di Pryce, e il contatto si interruppe di colpo. Carlsen si alzò.

— Vi ringraziamo, signor Pryce. Ci siete stato molto utile. Mentre si avviarono alla porta, Heseltine chiese: — Vi siete accordati per rivedervi?

L'uomo sospirò, poi annuì, senza parlare. Con uno sforzo si alzò per

accompagnarli. Aprendo la porta guardò in faccia Carlsen. — Forse voi mi biasimate — disse. — Ma non capita spesso un colpo di fortuna come quello.

Sorridendo, Carlsen disse: — Se mi permettete, sembra che quella ragazza vi abbia svuotato. L'uomo sorrise. Ebbe un attimo di genuino buon umore. — Ma ne valeva la pena — disse. Mentre tornavano alla cavalletta, Heseltine chiese a Carlsen: — Voi cosa ne pensate?

— Di che cosa?

— Ne valeva la pena?

— Dal suo punto di vista, sì. Lei gli ha assorbito tutta l'energia, ma Pryce la recupererà in un paio di giorni. Non è peggio di una brutta sbornia.

— E non causa danni permanenti?

— Non saprei. La mia è soltanto una sensazione. Non so dirvi di più. Heseltine lo guardò con espressione curiosa ma non disse niente. Sulla cavalletta, il pilota stava consultando una carta.

— Ho già parlato per radio con quelli dell'ospedale psichiatrico — disse.

— Dovrebbe essere là, dove si vedono quelle luci, in cima alla collina... —

Indicò.

Heseltine guardò l'orologio. — Dobbiamo sbrigarci. Si sta facendo tardi. Quattro minuti dopo, i fari della cavalletta illuminarono il massiccio edificio grigio. Mentre si avvicinavano, le finestre cominciarono a spegnersi. Fallada disse: — Le dieci. Ora di dormire, per i ricoverati. Il prato davanti all'ospedale era illuminato da un riflettore. Si abbassarono dolcemente su un cuscino d'aria, ed Heseltine chiese: — Possiamo atterrare senza pericolo? Non faremo scattare l'allarme radar?

— È già stato disattivato, signore — disse il pilota. — Ho avvertito che saremmo arrivati verso le dieci.

Mentre toccavano terra, il portone dell'ospedale si aprì. Contro la luce del corridoio si stagliò una figura massiccia.

Heseltine disse: — Dev'essere il direttore. Quando gli ho parlato mi è

sembrato un po' strambo. — Poi si chinò a mormorare nell'orecchio di Fallada: — A proposito, sostiene di essere un tuo grande ammiratore.

— Spero che le due cose non siano collegate — disse Fallada. L'uomo venne loro incontro.

— Quale onore Commissario, quale onore! Sono il dottor Armstrong... Era enorme. Carlsen stimò che pesasse almeno centrotrenta chili. Indossava un vestito largo, grigio, di un taglio fuori moda ormai da vent'anni. La voce

era ben modulata, una voce calda, da attore.

Heseltine gli strinse la mano. — Molto gentile da parte vostra riceverci a quest'ora. Vi presento il dottor Fallada, e il Comandante Carlsen. Armstrong tese una mano grassa coperta di folti peli grigi. — Sono confuso! Tanti ospiti famosi tutti insieme!

Mentre parlava, Carlsen notò che aveva denti grossi, scuriti dalla nicotina. Armstrong li precedette lungo un corridoio. L'odore della cera profumata alla violetta, non riusciva a coprire quello di sudore e di cucina. Armstrong parlava in continuazione, e la sua voce sonora e melliflua echeggiava nel corridoio disadorno.

— Mi dispiace che mia moglie non sia qui. Diventerà verde per l'invidia quando lo saprà. È andata a trovare dei parenti ad Aberdeen. Da questa parte, per favore. E il vostro pilota non entra?

— Resta a bordo per il momento. Guarderà il notiziario alla TV.

— Mi scuso per il terribile disordine — disse il direttore fermandosi davanti a una porta. Carlsen notò che il battente era rivestito di una lastra metallica. — Sto facendo tutto io e... oh, George, sei ancora qui?

Un bel giovanotto leggermente strabico e con l'espressione assente disse:

— Quasi finito.

— Be', lascia stare. Farai domani mattina. Dovresti essere già in camera tua. Prima d'andartene, però, portaci un po' di ghiaccio. — Mentre il giovane usciva, Armstrong mormorò: — È uno dei nostri pazienti fidati. Un bravo ragazzo.

Carlsen chiese: — Perché è qui?

— Ha ucciso la sorella minore. Per gelosia. Prego, accomodatevi, signori. Accettate un whisky, vero?

— Grazie.

Fallada notò una rivista appoggiata su una poltrona. — Vedo che state leggendo il mio articolo sul vampirismo — disse.

— Oh, sì. Ho conservato tutti e quattro gli articoli apparsi sulla rivista di parapsicologia. Estremamente interessanti! Perché non scrivete un libro?

— L'ho già scritto.

— Davvero? Magnifico! Non vedo l'ora di leggerlo. — Porse a Fallada un bicchiere con una abbondante razione di whisky. — È tutto così vero quello che dite. Mia moglie, per esempio, mi prosciuga! — Sorrise per far capire che stava scherzando.

Il giovane mise sul tavolo una coppa piena di cubetti di ghiaccio.

Armstrong lo congedò: — Bravo — disse. — Adesso vai a dormire. Buona notte.

Uscito il giovane, Fallada disse: — E se invece se la svignasse per la porta principale?

— Non andrebbe lontano. Siamo circondati da un sistema di allarme elettronico.

— E se facesse uscire qualcuno dei prigionieri pericolosi?

— Impossibile. Sono chiusi in celle separate — rispose il direttore del manicomio criminale. — Allora, signori, alla vostra salute! Quasi non riesco a credere che siate davvero qui! — L'entusiasmo genuino lo rendeva quasi accettabile nonostante i suoi modi untuosi. Armstrong aggiunse: —

Spero che sarete miei ospiti per la notte.

Heseltine disse: — Grazie, ma abbiamo già fissato le camere al Continental di Huddersfield.

— Potete disdirle.

Fallada disse, pensoso: — Può essere un'idea, considerato che domani mattina dovremo tornare qui.

— Magnifico! — esclamò Armstrong. — Ci sono camere già pronte nell'ala degli inservienti. E ora, cosa posso fare per voi?

Heseltine si protese in avanti. — Stavate leggendo quell'articolo di Fallada sul vampirismo — disse. — Credete che esistano sul serio i vampiri?

Mentre Heseltine parlava, Carlsen provò una specie di mancamento, come se stesse cadendo all'indietro nel vuoto. Le voci si fecero lontane, e intorno a lui emerse il freddo abisso spaziale. Sentì che stava perdendo energia, come se qualcuno gli avesse aperto una vena lasciandone sgorgare il sangue. Riprovò l'angoscia e lo smarrimento che aveva provato sul relitto alla deriva, e sentì in risposta la sofferenza e la tensione dell'aliena che ora suggeva la sua energia. La stanza diventò sfuocata, irreale, come se davanti ai suoi occhi fosse calato un sottile schermo argenteo, una leggera cascata d'acqua. Lui fluttuava in giù, come una foglia caduta da un albero altissimo. Insieme provava uno stimolo erotico nei muscoli del basso ventre e dei lombi. Per un attimo si rilassò, godendo della sensazione, poi si sforzò di resistere. La fuga di energia cessò immediatamente. Ora si sentiva pesante e stanco. L'aliena stava ancora suggendo energia, ma in piccola quantità. Con sorpresa si rese conto che lei non era conscia della sua vici-nanza fisica. Per loro la distanza non contava: un milione di chilometri o pochi passi era lo stesso.

Tornò a udire la voce di Armstrong, e si sentì raggelare alle incredibili cose che diceva. Poi si accorse che in realtà Armstrong quelle cose non stava dicendole... L'uomo stava parlando di uno dei pazienti, ma le inflessioni della voce rivelavano i suoi pensieri e le sue sensazioni più profonde. Parve a Carlsen che il direttore del manicomio criminale fosse una specie di enorme ameba che galleggiava nel flusso psichico del suo manicomio come una medusa o un polipo in un mare caldo. La sua era una natura plurisessuata, non attratta solo da uomini o donne, ma da tutte le creature pulsanti di vita. Ciò che allarmava era la profonda, insoddisfatta voracità della sua bramosia. L'uomo era attratto dai ricoverati del suo ospedale con grande curiosità lasciva. Nella sua immaginazione aveva commesso violazioni più gravi di tutti i loro crimini. Un giorno, se il suo senso della realtà si fosse indebolito, avrebbe commesso un delitto di sadismo. Ma per ora si muoveva con prudenza estrema, con la cautela istintiva di un animale braccato.

Armstrong stava dicendo: — Si chiama Ellen, non Helen. Ellen Donaldson. È a capo del personale femminile da due anni. Heseltine chiese: — Non è pericoloso per le donne lavorare in questo posto?

— Non quanto pensate. E poi, le donne vanno molto bene per i pazienti maschi, hanno su di loro un'influenza calmante.

Carlsen chiese: — Potrei vederla? — E tutti lo guardarono sorpresi. Armstrong disse: — Certo. Non credo che sia già a letto. Posso chiederle di venire qui.

— No. Vorrei vederla da solo — disse Carlsen.

Un silenzio, poi Fallada disse: — Ti pare prudente?

— Non c'è pericolo. L'ho già incontrata prima, e sono sopravvissuto.

— L'avete incontrata? — chiese Armstrong, stupito.

Heseltine spiegò: — Alludeva alla aliena.

— Oh, capisco — disse Armstrong. Carlsen gli lesse nella mente: il direttore pensava che erano tutti un po' matti, o almeno con le idee confuse. Questa certezza gli dava un senso di superiorità. Completamente assorbito dai suoi desideri ed emozioni, restava incredulo di fronte a tutto ciò che esulava dalla sua limitata comprensione.

Fallada disse: — Perché vuoi vederla a quest'ora? Non puoi aspettare fino a domattina?

Carlsen scosse la testa. — Di notte sono più attivi — disse. — È meglio adesso.

Heseltine annuì. — Sì, forse avete ragione. Però prendete questo — disse,

e porse a Carlsen una scatoletta di plastica di due o tre centimetri di lato. Premette il pulsante inserito al centro, e subito un richiamo acuto, intermittente, venne da una tasca di Heseltine. — Se avete bisogno di noi, premete qui. Saremo da voi in pochi secondi. — Sollevò il pollice dal pulsante e il richiamo tacque. Carlsen chiese: — Dov'è Ellen?

Armstrong si alzò. — Vi accompagno io — disse.

Guidò Carlsen fuori dall'edificio lungo un sentiero che girando attorno a un laghetto con ninfee attraversava un giardino cintato, fino a un cancello chiuso. Tolse di tasca una chiave e aprì. Carlsen vide una costruzione lunga e bassa con diverse porte, ciascuna illuminata da una lampada. — È

l'ala delle infermiere — disse Armstrong. — Ellen Donaldson è al numero uno, l'ultima porta.

— Grazie.

— Non sarebbe meglio che vi accompagnassi per presentarvi?

— Preferisco di no.

— Come volete. Dall'interno, il cancello può essere aperto senza chiave. Se non sarete tornato entro mezz'ora, verremo a cercarvi. — Il tono era scherzoso, ma sotto si sentiva che diceva sul serio.

Il cancello si chiuse alle sue spalle. Carlsen andò alla porta del primo appartamento e suonò il campanello. Una voce femminile rispose attraverso il citofono.

— Chi è?

Avvicinò la bocca alla grata. — Mi chiamo Carlsen. Vorrei parlarvi. Si aspettava altre domande, ma il citofono restò muto. Un attimo dopo la porta si aprì con uno scatto. La donna lo guardò con curiosità, senza timore. — Che cosa volete? — chiese.

— Posso entrare?

— Come siete arrivato fin qui?

— Mi ha accompagnato il Dottor Armstrong.

— Accomodatevi. — Si fece da parte per lasciarlo entrare. Poi chiuse la porta e si avvicinò allo schermo per le comunicazioni interne. Subito la voce di Armstrong disse: — Pronto?

— C'è qui un certo Carlsen. Ne siete al corrente?

— Sì, l'ho accompagnato io. È il Comandante Carlsen.

— Va bene. — Chiuse la comunicazione. Carlsen era rimasto vicino alla porta, a osservarla. Era deluso. Chissà perché, si era immaginato che fosse bella. Invece era un tipo estremamente comune, di circa trentacinque anni,

con la pelle ruvida. Il corpo doveva essere stato ben modellato, ma adesso cominciava a sfasciarsi. Notò che l'orlo del vestito di lana verde era scucito in più punti.

— Per che cosa volevate vedermi? — La voce aveva un'intonazione meccanica, come quella di una telefonista. Carlsen si chiese se non si fosse sbagliato.

— Posso sedermi?

Lei si strinse nelle spalle e gli indicò una poltrona. Carlsen cercava una scusa per toccarla, ma la donna era troppo lontana. Disse: — Volevo parlavi dell'uomo con il quale avete passato il pomeriggio, il signor Pryce.

— Non capisco cosa dite.

— Credo invece che lo sappiate benissimo. Mostratemi la mano. Lei lo guardò sorpresa. — Come avete detto?

— Mostratemi la mano.

Ellen era in piedi, appoggiata a un tavolino sistemato contro la parete. Un attimo ancora, poi di colpo si stabilì il contatto. Stavano giocando un gioco che entrambi conoscevano bene. Lei lo guardò, poi si avvicinò lentamente. Lui tese le mani e prese tra le sue quelle della donna. Il flusso di energia fu come una scarica elettrica. La donna barcollò, e Carlsen si alzò

a sorreggerla. L'energia fluiva da Ellen a lui.

La guardò negli occhi: aveva lo sguardo vuoto. Sentì chiaramente, come se fosse stato fatto a voce alta, un commento solo pensato. Le strinse forte le braccia nude: — Come si chiama?

Lei gli stava appoggiata addosso. — Non lo so.

— Ditemelo! — Lei scosse la testa. — Attenta, vi farò male! — Strinse più forte. Lei scosse di nuovo la testa. Deliberatamente, come se stesse facendo una mossa su una scacchiera, Carlsen la staccò da sé e le diede uno schiaffo. Ancora lei scosse la testa.

Sentì bussare alla porta. Lui sussultò, ma Ellen parve non aver sentito. Carlsen chiese: — Chi è? — Bussarono di nuovo. Lui fece sedere Ellen in poltrona e andò ad aprire. Era Fallada.

— Tutto bene?

— Sì. Entra.

Fallada entrò e vide la donna. — Buona sera — disse. Poi guardò

Carlsen. — Cos'ha? Sta male?

Carlsen sedette sul bracciolo della poltrona. La faccia di Ellen era ancora rossa per lo schiaffo, e le lacrime le scorrevano lungo le guance.

— No, non sta male — disse Carlsen. E intuendo la prossima domanda di Fallada aggiunse: — È innocua.

— Può sentirci?

— Probabilmente sì — rispose Carlsen — ma non le interessa. È come un bambino affamato.

— Cioè?

— Vuole che le faccia male.

— Dici sul serio?

— Certo. Quando è invasata dalla aliena, Ellen assorbe energia dalle sue vittime, ma poi la cede tutta. È come una donna che rubi per l'amante. Ora, se io prendo energia da lei... — le mise una mano sul braccio — lei risponde automaticamente. È condizionata a dare.

— Adesso stai prendendo energia?

— Un po', solo per tenerla in stato di semi incoscienza. Se smetto si sveglia.

— Come la ragazza di ieri sera... Selma Bengtsson?

— Sì. Ma per Selma era solo un normale desiderio di resa. Questa è

molto peggio. A questa piace venire completamente distrutta.

— Masochismo spinto all'estremo?

— Esatto.

— Non sarebbe meglio lasciarla in pace?

— Dopo che avrò scoperto chi è l'internato che assorbe la sua energia. Fallada si chinò sulla donna e le sollevò una palpebra. Ellen lo guardò

con indifferenza. A lei interessava soltanto Carlsen.

— Non puoi leggerglielo nella mente?

— Fa resistenza. Non vuole farmelo sapere.

— Perché?

— Te l'ho detto. Vuole che io la costringa a dirmelo. Fallada si raddrizzò. — Preferisci che me ne vada?

— Non è necessario... se non ti secca aspettare. A me non darà nessun piacere, sai? — Si rivolse alla donna. — Alzati! — le disse. Lei si alzò adagio, le labbra tirate da un sorriso appena accennato. Carlsen l'abbracciò. Lei fece una smorfia quando le mani di lui le premettero la schiena. Le chiese di nuovo: — Dimmi come si chiama. — Lei scosse la testa, sorridendo. Lui la strinse più forte. Ellen gemette e si contorse, ma scosse ancora la testa. Fallada disse: — Come mai sente dolore?

— Non so... — Carlsen prese fra le dita il gancio della chiusura lampo e

la fece scorrere fino alla vita. Il vestito si aprì. La schiena era tutta segnata da graffi.

Fallada guardò i graffi da vicino. — Sono ferite recenti — disse. — Forse il ricordo dell'amante di oggi. Carlsen sentiva l'energia passare dalla schiena nuda di Ellen alla sua mano. Le fece scivolare il vestito dalle spalle.

— Cosa fai? — chiese Fallada.

— Se non vuoi vedere, vai nell'altra stanza.

— Non ci penso nemmeno. Sono un guardone per natura, non lo sapevi?

Il vestito si afflosciò sul pavimento. Le braccia della donna si strinsero intorno al collo di Carlsen. Lui sentiva il calore del corpo nudo attraverso i propri vestiti. Avrebbe voluto toglierseli per avere un contatto più diretto, ma la presenza di Fallada lo inibiva. Strinse a sé la donna con violenza, facendosela aderire addosso, una mano premuta sulla schiena ferita. Lei fece una smorfia.

Poi, quando Carlsen le posò le labbra sulla bocca, si abbandonò completamente. La vitalità di Ellen scorreva dalle sue labbra a quelle di Carlsen, si travasava in lui dalle punte dei seni, dal pube, da tutto il corpo. Fallada si schiarì la gola. — È incredibile! — I segni sulla schiena stavano impallidendo... La donna staccò le labbra per mormorare: — Adesso, adesso!

Fallada disse: — Sei sicuro di non volere che me ne vada?

Carlsen non rispose. Fece come la donna voleva, assorbendone brutalmente l'energia come se intendesse distruggerla. Sentiva l'ardore del suo corpo, e la stretta delle braccia quasi gli mozzava il respiro. Poi la stretta si allentò e le ginocchia si unirono di colpo, e subito la mente di lei si dischiuse. Fallada aiutò Carlsen a sostenerla. Poi Carlsen prese Ellen in braccio e la portò in camera da letto. C'era una lampada rosata accesa, e le coperte erano già state scostate. La distese sul letto. Fallada, dalla soglia, disse: — È la prima volta che sento di una donna che raggiunge l'orgasmo stando in piedi. Kinsey ne sarebbe stato affascinato. Carlsen la coprì. La donna aveva i capelli appiccicati sulla fronte dal sudore. Una goccia di saliva le colava da un angolo della bocca. Lui spense la luce e uscì dalla stanza in silenzio.

Quando Carlsen e Fallada uscirono, cominciava a piovere. Una pioggia leggera soffiata dal vento che veniva dalla brughiera. L'aria era profumata di eriche e ginestre. Carlsen fu colpito dalla forte sensazione di piacere che gli scorreva nel corpo come una carica di elettricità. Poi, come spenta con un interruttore, cessò. Ne restò perplesso ma un attimo dopo se n'era già

dimenticato.

Fallada disse: — E ancora non sei riuscito a scoprire quello che ti interessava.

— Ho scoperto abbastanza — rispose.

Il prato adesso era immerso nell'oscurità. Potevano vedere la sagoma della cavalletta grazie alla vernice fosforescente. Dalla fila di basse costruzioni, un uomo veniva verso di loro, attraverso il prato. La voce di Armstrong chiese: — Tutto bene?

Carlsen rispose: — Benissimo, grazie.

— Il vostro pilota ha deciso di andare a dormire. Siete sistemati là in fondo, le ultime tre stanze. — Indicò la fila di edifici illuminati. Insieme tornarono al padiglione principale. L'ingresso era in penombra, illuminato soltanto dalla luce azzurrata della lampada per la notte. Nello studio trovarono Heseltine che camminava su e giù.

— Finalmente — disse vedendoli. — Cominciavo a preoccuparmi. — Si rivolse ad Armstrong: — Ho sentito un gran trambusto, di sopra... Qualcuno che gridava... Senza scomporsi Armstrong disse: — Molti ricoverati soffrono di incubi. Carlsen disse: — Se vi descrivessi un ricoverato, sareste in grado di dirmi chi è?

— È probabile. Se non ci riuscissi io, potrà diverlo sicuramente il capo infermiere.

— È un uomo alto circa uno e ottantadue, con il naso pronunciato, a becco, capelli rossi con una chiazza di calvizie.

Armstrong l'interruppe. — È Reeves — disse. — Jeff Reeves.

— L'infanticida? — fece Fallada.

— Proprio lui.

Carlsen disse: — Potete dirmi qualcosa di questo Reeves?

Armstrong disse: — Ecco... è qui da circa cinque anni. Un tipo subnormale. Ha il quoziente d'intelligenza d'un bambino di dieci anni. Ha commesso quasi tutti i suoi crimini nei periodi di luna piena... quattro omicidi e circa venti violenze carnali. Ci vollero due anni per prenderlo. La madre lo proteggeva.

Fallada disse: — Se ricordo bene, ha dichiarato di essere posseduto dal demonio.

— O da qualche diavolo non specificato. — Armstrong si rivolse a Carlsen. — Scusate se ve lo chiedo, ma come avete avuto questa descrizione?

— Dall'infermiera... Ellen Donaldson.

— E non poteva dirvi il nome?

— Non gliel'ho chiesto.

Armstrong si strinse nelle spalle. Carlsen sentiva che il direttore li sospettava di nascondergli qualcosa. Heseltine chiese: — Quest'uomo è con gli altri prigionieri?

— Non ancora. Quando c'è luna piena diventa violento. Domani sarà luna piena, quindi è stato messo in isolamento. Heseltine chiese a Carlsen: — Volete vederlo questa sera? — Carlsen scosse la testa. — Sarà meglio aspettare domani. Di giorno sono meno attivi. Armstrong disse: — Volete che chiami Lamson, il capo infermiere? Lui potrebbe dirvi se Reeves ha mostrato qualche segno di... vampirismo. —

L'ironia era appena percettibile nel suo tono.

— Non è necessario — disse Carlsen. — E poi non può aver notato niente, tranne forse che Reeves è un po' meno stupido del solito. Armstrong disse: — Allora chiediamoglielo. Sono molto curioso. Carlsen si strinse nelle spalle. Armstrong l'interpretò come un consenso e premette un pulsante sull'apparecchio interno.

— Lamson, vi dispiace venire da me un momento? — disse. Dopo un istante di silenzio Heseltine disse: — Io non riesco ancora a capire perché questa aliena abbia scelto un criminale subnormale. Non poteva scegliere una persona normale?

Carlsen rispose: — Scegliere un criminale, particolarmente uno psicopatico, è come entrare in una casa vuota. Inoltre quest'uomo credeva già

d'essere posseduto da un demone. Non avrebbe quindi trovato niente di strano nell'essere posseduto da un vampiro.

— E l'infermiera? Ellen Donaldson non è una criminale.

— Non è tanto una questione di criminalità, quanto di sdoppiamento di personalità.

Fallada annuì. — È un assioma della psicologia. Chiunque sia preda di potenti impulsi del subconscio ha l'impressione che dentro di lui ci siano due persone.

Armstrong disse: — Se intendete dire che Ellen Donaldson soffre di una grave dissociazione della personalità, posso rispondere di non averlo mai notato.

Mentre Fallada stava per ribattere, Carlsen disse: — Non occorre che si verifichi una dissociazione del genere. La signorina Donaldson è frustrata sessualmente. Ha forti stimoli sessuali e non è sposata. Inoltre sente di non

essere più tanto attraente. Così, siccome questa creatura aliena soddisfa i suoi più intimi impulsi, non si pone problemi.

Bussarono alla porta, e Armstrong aprì! Entrò un uomo mastodontico, con la corporatura di un sollevatore di pesi. Gli occhi gli brillarono quando riconobbe Fallada e Carlsen.

Armstrong gli mise una mano sulla spalla, e disse in tono esageratamente cordiale: — Questo è il mio prezioso aiuto e capo infermiere Fred Lamson. Fred, questi signori sono interessati a Reeves. — Lamson annuì. Avrebbe preferito una presentazione secondo le regole, ma evidentemente Armstrong non voleva prolungare il colloquio più del necessario. Carlsen notò, divertito, che Armstrong aveva rovinato il suo tentativo di cordialità

con la sua impazienza e il suo snobismo. — Ditemi, Fred, avete notato qualche cambiamento in Reeves nelle ultime settimane? — chiese il direttore. Lamson scosse la testa. — No.

Armstrong sorrise. — Niente, allora. Va bene. Grazie, Fred. Lamson però non voleva essere cacciato via così in fretta. — Intendevo dire non nelle ultime settimane — riprese. — Ma da un paio di giorni mi sembra diverso dal solito.

— Diverso in che modo? — chiese Armstrong con impazienza.

— Non saprei con precisione...

Carlsen chiese: — Vi è sembrato forse più vivace, più attento?

Lamson si passò una mano sui capelli a spazzola. — Ecco... mi pare di sì. Vi dirò una cosa. Gli altri hanno la tendenza a prenderlo in giro quando è tranquillo. Ma ho notato che negli ultimi due giorni gli sono stati alla larga.

— Sarà perché ci stiamo avvicinando al periodo di luna piena — disse Armstrong.

Lamson scosse la testa in maniera decisa. — No. Quando si avvicina la luna piena, Reeves diventa teso e nervoso. Questa volta è diverso. È come ha detto questo signore. Sembra più vivace, più attento. Fallada chiese: — Non avevate notato niente di simile, prima?

— Direi proprio di no. In generale succede il contrario. Armstrong chiese: — Adesso è in isolamento?

— Sì. Lo mettiamo sempre in isolamento quando si avvicina la luna piena. Ma, secondo me, questa volta non ce n'era bisogno. Non mi è sembrato che... che...

Mentre si sforzava di trovare le parole giuste, Armstrong l'interruppe d'autorità. — Grazie, Fred. È tutto quello che volevamo sapere. Potete

andare. Notando la malcelata irritazione dell'uomo, Carlsen disse: — Ci siete stato davvero molto utile. Vi ringraziamo.

— Non c'è di che, signore. — Lamson sorrise e uscì.

Carlsen disse: — Un particolare da annotarci. La aliena non vuole attirare l'attenzione, ma non si rende conto che la personalità di uno psicopatico muta nel periodo di luna piena. E così finisce per attirare proprio quell'attenzione che vuole evitare. Fallada chiese ad Armstrong: — Allora, cominciate a credere ai vampiri, adesso?

Armstrong disse, evasivamente: — È curioso... molto curioso. Carlsen sbadigliò. — Temo che per me sia ora di andare a letto — disse, alzandosi. In circostanze normali sarebbe stato intimidito dall'autorità di Armstrong, ma ora, riuscendo a percepire chiaramente la malignità dell'uomo, la sua vanità mista al desiderio di sentirsi ammirato, provava solo antipatia e disgusto.

— Non volete il bicchiere della staffa?

Heseltine seguì l'esempio di Carlsen. — Siamo troppo stanchi — disse.

— È meglio andare subito a letto.

Carlsen chiese: — Questo Reeves... A che ora fa colazione?

— Di solito alle otto — rispose Armstrong.

— Sarebbe possibile mettergli un tranquillante nel cibo, un leggero sedativo?

— Credo di sì, se lo ritenete necessario.

— Grazie.

Armstrong li accompagnò alla porta. Nell'atrio incontrarono Lamson che scendeva dal piano di sopra. Armstrong gli chiese: — Dove siete andato?

— A controllare Reeves, direttore. Quello che mi avete detto mi ha fatto pensare...

— E lui vi ha visto? — domandò Carlsen.

— Certo. Era sveglio, sveglissimo.

Uscirono e attraversarono il prato buio. Fallada camminava avanti, con Lamson. Carlsen disse a Heseltine: — Peccato che sia andato su.

— Perché? — disse Heseltine. — Mi sembra normale dare un'ultima occhiata ai prigionieri prima di andare a dormire.

— Non so... comunque, è troppo tardi per preoccuparsi. Le loro tre camere erano adiacenti. Il pilota della cavalletta aveva già

portato le loro valigie nelle rispettive stanze. Carlsen era in pigiama quando Fallada bussò alla porta ed entrò con in mano una bottiglia.

— Cosa ne dici di un whisky prima di dormire?

— Buona idea. — Carlsen andò a prendere due bicchieri in bagno. Fallada si era tolto la giacca e allentato la cravatta. Fecero tintinnare i bicchieri prima di bere. Poi Fallada disse: — Mi ha colpito la tua osservazione sullo sdoppiamento di personalità. Credi davvero che quelle creature non riuscirebbero a impossessarsi con la forza di una persona sana, normale?

Carlsen, seduto sul letto, scosse la testa. — Non ho detto questo. Probabilmente potrebbero invasare chiunque, con la forza o con l'astuzia. Ma una persona normale dovrebbero ucciderla. Probabilmente è per questo che hanno dovuto distruggere le loro prime vittime... come Clapperton.

— E il Primo Ministro? — disse Fallada.

— Proprio non lo so. È difficile da credere... eppure... c'è qualcosa in lui... — Corrugò la fronte guardando il bicchiere. — Ma forse i politicanti hanno tutti un qualcosa... quella loro capacità di esprimersi in maniera equivoca... Non possono permettersi d'essere onesti e sinceri come altri. Devono essere subdoli, evasivi...

— In una parola, diplomatici.

— Già. È una qualità che ho notato anche in molti personaggi del clero che a me sembrano bugiardi di professione. O per lo meno sono degli illusi. — D'improvviso si animò. — Ecco, è proprio questo che volevo dire. Sono gli illusi coloro che sono più facile preda dei vampiri. Quelli che con una parte della mente pensano in un modo, e con l'altra in un altro. Jamieson mi dà questa impressione. È il tipo d'individuo che non riesce nemmeno a sapere quando è sincero e quando no. Restarono seduti in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. Fallada finì il suo whisky, poi disse: — Che cosa faremo, se questi esseri risultano indistruttibili? Se non troviamo il modo di costringerli a lasciare il nostro pianeta? — Poiché Carlsen non rispondeva, Fallada aggiunse: —

Dobbiamo tenere conto di questa possibilità. Il mondo è pieno di criminali psicopatici. Ogni volta che ne prendessimo uno, loro potrebbero trasferirsi a un altro. Non ti pare?

Ancora una volta Carlsen ebbe un barlume di conoscenza seguito immediatamente da un senso di confusione, come se stesse guardando nella nebbia. Disse: — Non so cosa pensare. Non lo so proprio. Fallada si alzò. — Sei stanco. Ti lascio andare a letto. — Si fermò con la mano sulla maniglia. — Ma pensaci sopra. Non si potrebbe trovare il modo di stabilire una specie di intesa con queste creature? Adesso sappiamo che non è indispensabile che

uccidano o distruggano per nutrirsi, per sopravvivere. Pensa a quel Pryce. Io ho avuto l'impressione che cedere energia gli desse piacere. E lo farà di nuovo, per poter tornare a letto con quella donna... Vale la pena di rifletterci.

Carlsen sorrise. — Va bene, prometto che ci penserò.

— Buona notte — disse Fallada. — Sono nella camera accanto, nel caso avessi bisogno.

Uscì senza dire altro. Carlsen andò alla porta e fece scattare la serratura. Udì Fallada entrare nella stanza vicina, e sentì anche il rumore dell'acqua che scorreva in bagno. Si mise a letto e spense la luce. Fallada aveva ragione: era molto stanco. Ma appena chiuse gli occhi provò una curiosa impressione di sdoppiamento. Una parte di lui era a letto, e pensava a quello che avrebbe fatto il giorno dopo, e l'altra parte, staccata dal resto, lo osservava come se fosse un estraneo. Era una sensazione bizzarra, estranea a lui. Lasciò che il suo corpo sprofondasse nel sonno, mentre la mente osservava con distacco. Un minuto dopo perse conoscenza. Il ritorno alla coscienza fu come il risalire da buie acque profonde. Restò

là disteso, semiaddormentato, avvolto in un calore simile a quello del grembo materno. Era un senso di sicurezza, di profondo, beato rilassamento, accompagnato da una impressione di inesistenza del tempo. Allora Carlsen si rese conto che la aliena era lì. La ragazza bionda, snella, che lui aveva visto per l'ultima volta nell'edificio delle Ricerche Spaziali, era distesa accanto a lui. Indossava un indumento di stoffa leggera come velo. Adesso era sveglio a sufficienza per dirsi che era impossibile, che quel corpo era rimasto a Hyde Park. Lei scosse la testa sorridendo. Cosciente di avere gli occhi chiusi, Carlsen si rese conto che l'immagine era quella di un sogno. Eppure, a differenza di un sogno, la visione possedeva una certa consistenza reale.

La mano di lei s'infilò nell'apertura del pigiama, e le dita fresche gli sfiorarono il petto. Lui sentì, in risposta, uno stimolo di desiderio. Lei gli premette la bocca contro la sua cercando di fargli schiudere le labbra. Lui aveva le braccia allungate lungo i fianchi, ed era incapace di muoverle. Cercò

nuovamente di capire se stava sognando, ma non ci riuscì. Lei non parlava, ma gli comunicava direttamente i suoi sentimenti. Gli si offriva, gli diceva di prenderla, e le dita si muovevano sul suo corpo. Al contatto Carlsen si sentiva elettrizzato, come se i suoi centi nervosi si accendessero di riflessi simili a cristalli che riflettano la luce del sole. Non aveva mai provato un piacere fisico di tale intensità, provò di nuovo a muovere le braccia, ma il suo copro sembrava paralizzato, inerte. La ragazza spostò la testa, e le sue labbra

gli sfiorarono il collo e poi il petto. Il piacere raggiunse un'intensità quasi dolorosa. Gli parve che lei stesse dicendo: "Il corpo non ha importanza. È solo con la mente che si può sperimentare la libertà". Tutto in lui sembrò confermare. Fu colpito dall'idea che la sua mente, come il corpo, avesse raggiunto uno stato di passività totale. Non aveva più forza di volontà. Esisteva soltanto la volontà della aliena e la sua capacità di plasmarlo. Ne provò un improvviso disagio, una specie di irrigidimento. Subito sentì l'irritazione di lei, come un lampo di collera imperiosa. L'atteggiamento della aliena cambiò. Invece di offrirglisi, trasformata in un'onda carezzevole, gli ordinava adesso di non ribellarsi. Questo gli fece ricordare un episodio dimenticato ormai da oltre trent'anni: una ragazzetta, sua cugina, che voleva costringerlo a scambiare un cane di stoffa con un orsacchiotto. Lui si era rifiutato, e lei, arrabbiata, l'aveva afferrato per le braccia, scuotendolo. Adesso, come allora, l'imposizione suscitava in lui un'improvvisa resistenza. E insieme sapeva che se lei fosse tornata ai metodi persuasivi, lui avrebbe ceduto. Era lei che aveva in mano le carte. Tutte meno una. Non riusciva a dominare la collera. Non sopportava che le si ribellassero. Carlsen intuì un abisso di frustrazione. Si divincolò per liberarsi, per respingerla. E allora lei si fece violenta. Basta carezze. Lo teneva con forza, la bocca fattasi di colpo vorace. Era come essere avvolto dai tentacoli di un polipo, che gli cercava la gola con la bocca.

Il terrore gli arse i nervi, e lui si dibatté con violenza. Lei lo tenne saldo ancora un momento per dimostrargli la sua forza, ma ormai la collera omicida si era placata. Per quanto fosse adesso completamente sveglio, era ancora incapace di muoversi. La paura l'aveva svuotato, togliendogli la forza di lottare. Poteva ancora sentire i pensieri e le sensazioni della aliena, e ora riusciva anche a capire che cosa le aveva impedito di ucciderlo: la paura di lui le aveva suscitato il ricordo di creature in lotta per la sopravvivenza, trascinate in un vortice di avidità. Poi si era ricordata: per il momento, nessuno doveva morire. Uccidendo qualcuno avrebbe rovinato i loro piani. Anche se si fosse impossessata del corpo di quell'uomo, le sarebbe stato impossibile continuare a lungo l'inganno. Fallada si sarebbe accorto della differenza. E se ne sarebbero accorti la moglie e i figli dell'uomo. Bisognava lasciarlo vivere. Lui si accorse di un nuovo tipo di pressione. Adesso non c'era più qualcuno a letto con lui. Del resto era sufficientemente sveglio per sapere che non c'era mai stato nessuno. E la aliena non era più una donna. Era diventata una creatura asessuata, una cosa. E la cosa era al di fuori di lui, e

tentava di entrare nel suo corpo. Le difese mentali di Carlsen erano alzate, come mani levate a proteggere la faccia, ma la cosa stava cercando di scostare quelle mani, di frantumare la sua volontà, e d'introdursi a forza nella sua intima essenza. Era un'azione brutale come uno stupro. Lui avrebbe voluto gridare, ma sapeva che nel farlo avrebbe abbassato la guardia.

Sotto la pressione implacabile sentì allentarsi le difese. La cosa stava penetrandole. Si rese conto di colpo delle conseguenze. La creatura voleva introdursi nel suo sistema nervoso per scollarlo dalla sua volontà. L'avrebbe ridotto prigioniero del suo cervello, incapace di muoversi, come una mosca intrappolata in una ragnatela, la cosa doveva mantenere vitale la sua personalità, ma solo per poter sfruttare il suo sapere. Il pensiero di essere costretto a condividere la propria mente con la aliena gli diede una forza insospettata. Serrò i denti, e la spinse via da sé. Questa volta riuscì a rialzare le barriere della volontà, rinchiudendosi in sé come se fosse tornato in posizione fetale. La cosa gli restò avvinghiata, senza allentare la stretta, con la speranza di fiaccarlo. Adesso non c'erano più finzioni. Erano nemici, e niente avrebbe cambiato questa realtà. Passarono dieci minuti o forse più. Le forze cominciarono a tornargli. L'arma principale della aliena era la paura. Ma lui si accorse che nel suo intimo non aveva paura, inoltre aveva intuito la debolezza dell'avversario: il collerico desiderio di imporre la propria volontà, che la rendeva imprudente. E adesso era stata messa in posizione da non poter distruggere ciò che odiava. Mentre questo pensiero gli attraversava la mente, Carlsen sentì che la cosa stava infuriandosi di nuovo. Le sue capacità di percezione erano intollerabili per la aliena. Essa aumentò la pressione, accanendosi contro le sue difese. Lui resistette con la forza della disperazione. Pochi minuti, e si accorse che la cosa era di nuovo sconfitta. Una istintiva ripugnanza di natura biologica aveva centuplicato la sua capacità di resistenza. Carlsen si sentì inorgoglito. Quella creatura era per molti versi più

forte di lui, il suo potere e la sua conoscenza rendevano lui simile a un bambino, eppure una specie di legge universale la rendeva incapace di invadere la debole personalità contro il suo volere. Di colpo la pressione diminuì. Lui aprì gli occhi che aveva tenuto serrati, e notò che il chiarore dell'alba schiariva il cielo. E si ritrovò solo. Mosse le braccia e si accorse di essere in un bagno di sudore, come se avesse avuto la febbre. Il pigiama era madido. Si tirò il lenzuolo fin sotto il mento, voltò

il cuscino, e chiuse gli occhi. La stanza gli parve stranamente tranquilla e

vuota. Un minuto dopo dormiva profondamente.

Venne svegliato dal rumore della chiave che girava nella serratura. Era il capo infermiere, Lamson, con un vassoio.

— Buon giorno — salutò Lamson in tono allegro. — È una bella giornata. Vi ho portato il caffè. Carlsen si tirò su a sedere. — Siete stato molto gentile. Che ore sono?

— Le otto e un quarto. Il dottor Armstrong vi fa dire che la colazione sarà servita fra mezz'ora. Posò il vassoio sulle ginocchia di Carlsen che, indicando una rivista posata sul vassoio, chiese: — Che cos'è? — La copertina gli sembrava familiare.

— Ecco, se non vi dispiace... — Lamson gli porse una penna. — Mio nipote è un vostro grande ammiratore. Non gli fareste un autografo sulla vostra fotografia? — e aprì la rivista.

— Ma certamente.

— Torno fra poco. Devo ancora portare il caffè agli altri ospiti. Uno non è il dottor Fallada, quello del programma "Dottore in criminologia"?

— Infatti.

— E l'altro... Mi sembra di aver visto anche lui alla TV.

— È Sir Percy Heseltine, l'Alto Commissario di Polizia. Lamson si lasciò sfuggire un fischio. — Non capitano spesso ospiti così

di riguardo! Per la verità, non ne abbiamo mai di ospiti, a parte i parenti dei ricoverati.

Uscì, lasciando la porta socchiusa. Carlsen lo vide allontanarsi spingendo un carrello. Bevendo il caffè, rilesse l'articolo. Era intitolato "L'uomo del secolo: Olaf Carlsen".

Fece una smorfia, ripensando a tutta la pubblicità che avevano fatto tre mesi prima. L'aveva stancato e sfibrato più delle difficili missioni nello spazio. Quello era uno delle decine e decine di articoli apparsi sui giornali di tutto il mondo. Di tono caramelloso, era illustrato con una foto su due pagine di Carlsen con Jelka e le bambine.

Quando Lamson tornò, lui gli chiese: — Come si chiama vostro nipote?

— George Bishop.

Carlsen scrisse: "A George, con simpatia", firmò, e restituì a Lamson rivista e penna.

— George farà salti di gioia — disse il capo infermiere. E aggiunse, guardando la foto: — Avete due belle bambine.

— Vi ringrazio — disse Carlsen.

— Siete un uomo fortunato. — Ripiegò la rivista e se la mise in una tasca del camice.

— Voi non avete figli? — domandò Carlsen.

— No. Mia moglie non ne ha voluti.

— Siete sposato?

— Sì, ma adesso è finita. Ci siamo separati.

Carlsen cambiò argomento. — Oggi avete già visto Reeves?

— Sì, gli ho portato la colazione alle sette. Ci abbiamo messo dentro un sedativo, come ha detto il dottore.

— E in che condizioni era?

— Ecco, io direi che il sedativo non era necessario.

— Perché?

— Era molto tranquillo. — Lamson fece l'imitazione di un idiota, con lo sguardo vitreo e vacuo, la bocca aperta, le braccia penzoloni.

— Il sedativo lo farà dormire?

— No. Lo farà sentire contento e rilassato. Se intendete ipnotizzarlo bisogna che sia cosciente. Carlsen chiese, incuriosito: — Come fa a sapere che vogliamo ipnotizzarlo? Ve l'ha detto il dottor Armstrong?

Lamson sorrise. — Non c'è stato bisogno di dirmelo. Mi ha detto di preparare la soluzione nortropinamethidina per un'iniezione. È un composto che viene usato prima d'ipnotizzare o in caso di grave shock, e io so che Reeves non ha avuto uno shock.

— Avreste dovuto fare l'investigatore.

— Grazie — disse Lamson.

— Quali sono gli effetti di quel composto?

— Provoca una lieve paralisi del sistema nervoso, la mente si svuota, per così dire. E dopo, è facile ipnotizzare. Il dottor Lyell, l'ex-direttore, se ne serviva spesso. Il dottor Armstrong invece è contrario a questo sistema.

— Perché?

Lamson si strinse nelle spalle. — Secondo lui equivale a un lavaggio del cervello — disse. Diede un'occhiata scrutatrice a Carlsen, decise che poteva fidarsi di lui, e aggiunse: — Per me sono tutte storie. Il dottor Lyell non voleva lavare il cervello a nessuno. Voleva solo aiutare la gente. Carlsen disse, in tono comprensivo: — So cosa volete dire. — Era già

arrivato alla conclusione che Armstrong era il tipo che adduceva alti principi morali per motivare decisioni dovute solo a pigrizia. Lamson sospirò. — Non sono sicuro che abbiate capito.

— No? Per quale motivo credete che siamo venuti qui?

Lamson lo guardò, sorpreso, e Carlsen si rese conto che Lamson aveva frainteso la domanda. Volete dire che...

Bussarono alla porta, e si sentì la voce di Fallada. — Vieni a colazione, Olaf?

Lamson disse: — Be', io devo andare. Ci vediamo dopo. — Si fece da parte per lasciar entrare Fallada, poi se ne andò.

— Ancora a letto? Vuoi che torni più tardi?

— No, vieni avanti. — Fallada chiuse la porta. — Ho parlato un momento con Lamson.

— Sembra un brav'uomo.

— Troppo. — Carlsen prese i suoi vestiti e passò in bagno lasciando la porta socchiusa. — Ieri sera è andato su a vedere Reeves, e credo che in qualche modo ci abbia traditi.

— Cosa te lo fa pensare?

Carlsen era restio a parlare di quello che gli era successo durante la notte, gli sembrava troppo personale. — Mi ha detto che questa mattina Reeves è tornato normale — disse.

— Normale?

— In uno stato di semi-imbecillità, come al solito.

Seguì un silenzio. Carlsen infilò la camicia nei pantaloni. Fallada chiese:

— Quindi pensi che il vampiro si sia trasferito in qualcun altro?

— Così sembra.

Carlsen cominciò a radersi con il rasoio elettrico, e finché non ebbe finito, nessuno parlò. Quando uscì dal bagno, picchiettandosi le guance con la lozione dopobarba, Fallada stava guardando dalla finestra, assorto, le mani in tasca. — Dunque, quella creatura ci ha fatto perdere le sue tracce un'altra volta?

— Temo di sì.

— Potrebbe essere tornata nella ragazza, l'infermiera.

— È probabile. E avrà scoperto che sappiamo anche di Ellen.

— Adesso potrebbe essere dappertutto, qui dentro o fuori di qui. Era una constatazione, non una domanda, e Carlsen trovò inutile rispondere. Piegò il pigiama e lo mise nella valigia. Fallada lo guardò con espressione pensosa.

— Potrei provare a ipnotizzarti un'altra volta.

— No.

— Perché?

— Per cominciare, è troppo pericoloso. Potrebbe tentare di trasferirsi dentro di me mentre sono sotto ipnosi. In secondo luogo, sarebbe inutile. Ho perso il contatto con lei.

— Ne sei certo?

— Certissimo.

Carlsen fu contento che Fallada smettesse di fare domande. Sul prato, al sole, il sergente Parker sdraiato sulla schiena stava controllando i razzi di decollo della cavalletta.

— Non venite a colazione? — gli domandò Carlsen.

— Ho già mangiato col personale medico, grazie, Comandante.

— Avete visto la capo infermiera, Ellen Donaldson?

— Sì — rispose il pilota. — Mi ha fatto un mucchio di domande sul vostro conto.

— Che genere di domande?

— Be', se siete sposato e roba del genere — disse Parker e strizzò un occhio.

— Grazie — disse Carlsen. Mentre si allontanavano, disse a Fallada: —

Questo risponde alla tua domanda.

— In che modo?

— Se la Donaldson fosse ancora invasata dal vampiro, non farebbe domande. Cercherebbe di non farsi notare in nessun modo. Fallada disse con aria pensosa: — È vero. — Poi sorrise. — Stai diven-tando una specie di Sherlock Holmes! — disse. La sala da pranzo di Armstrong era inondata di sole. Heseltine era già

seduto a tavola. Armstrong si stropicciò le mani. — Buongiorno — salutò.

— È una magnifica giornata. Dormito bene?

Tutti e due fecero un mormorio affermativo.

Armstrong disse: — Lamson ha dato un tranquillante a Reeves. Nel caffè. Gli ho anche detto di preparare una iniezione leggermente ipnotica. Probabilmente è il modo più semplice, se volete fargli domande. Fallada disse, soprappensiero: — Ottimo. Voi pensate sempre a tutto.

— Sono contento di essere utile. Proprio contento. — Gridò verso la cucina: — George, altro caffè per favore. — Era in piedi, vicino alla porta, e li guardava soddisfatto. — Ma prego, accomodatevi. Non aspettate me, io ho già fatto colazione. Adesso vado a fare il solito giro d'ispezione. George vi darà tutto quello che vi occorre. — Uscì, chiudendo la porta senza far

rumore. Il giovane strabico, che ora indossava un camice bianco, portò un vassoio con caffè e fette di pompelmo.

Quando rimasero soli, Fallada disse: — Temo che sarà solo una perdita di tempo.

Heseltine alzò gli occhi. — Perché? — chiese.

— È soltanto un sospetto — disse Carlsen. — Ho parlato con Lamson. Mi ha detto che Reeves è cambiato di nuovo. Non sembra più attento come i giorni scorsi...

Era ancora riluttante a parlare di quello che gli era successo durante la notte.

Heseltine scosse la testa. — Allora, cosa consigliate?

Carlsen disse: — Continuiamo come avevamo deciso. Non farà danno interrogare questo Reeves.

Fallada disse: — Potrebbe essere ancora in contatto mentale con la aliena, come lo eri tu. Potrebbe persino dirci dov'è adesso.

— Può darsi — disse Carlsen, ma sapeva che non era così. Il giovane in camice bianco portò uova e pancetta. Continuarono la colazione in silenzio. Carlsen sentiva che i suoi due compagni erano depressi all'idea che il loro progetto potesse fallire. Quanto a lui, i suoi sentimenti erano stranamente passivi e assopiti, come se la tensione degli ultimi giorni l'avesse esaurito. Armstrong tornò mentre stavano finendo di mangiare. Era seguito da Lamson e da un altro infermiere.

— Avete mangiato abbastanza? Bene — disse. — Io comincio sempre la giornata con una colazione abbondante. — Armstrong indossava un camice bianco. E Carlsen notò che era di ottimo umore. Il direttore aggiunse:

— Sono convinto che è questo il guaio dei nostri ricoverati. Heseltine lo guardò sorpreso. — La prima colazione? — disse.

— O la mancanza della prima colazione. Non hanno mai preso l'abitudine di farla. Risultato: tensione nervosa, cattivo umore, ulcere, stress emotivo. Dico sul serio. Se volete diminuire la criminalità in Inghilterra, dovreste convincere tutti a fare un'abbondante colazione al mattino. — Posò una mano sulla spalla di Carlsen: — Vero, Comandante?

Carlsen disse: — Sono d'accordo. — Ora si rendeva conto che in lui c'era qualcosa di diverso: non riusciva più a leggere nella mente degli altri. Se n'era accorto quando Armstrong l'aveva toccato sulla spalla: il contatto era stato del tutto anonimo, e non gli aveva dato alcuna percezione. Armstrong si stropicciò le mani. — Dunque, signori, siamo pronti per cominciare?

Tutti guardarono Carlsen, come se fosse sottinteso che la decisione toccava a lui. — Sì, certo — disse.

— Allora suggerirei che Lamson e io si entri per primi. Così Reeves crederà che si tratti di una normale visita di controllo. — Si rivolse a Fallada. — Controllo il suo livello di adrenalina durante i periodi di luna piena. Se sale troppo, c'è pericolo di panico psicopatico, e in tal caso gli somministriamo dei tranquillanti. — Si volse poi a Carlsen e a Heseltine:

— Sarà forse meglio se non vi fate vedere finché non gli avremo fatto l'iniezione.

Lo seguirono lungo il corridoio e su per due rampe di scale. Carlsen trovò che il posto era deprimente. L'ospedale era stato costruito all'inizio del secolo, quando la percentuale dei malati mentali era aumentata in maniera impressionante. L'architettura era puramente funzionale. I muri di plastica, che una volta davano l'impressione di luce e aria, adesso erano sporchi e graffiati. Su ogni pianerottolo le porte metalliche tinte di verde perdevano la vernice a pezzi.

— Qui ci sono i padiglioni principali — disse Armstrong. — I malati in isolamento sono al piano superiore. Le loro stanze hanno pareti insonorizzate, in modo che gli altri non siano disturbati. Norton, volete aprire, per favore? — L'infermiere inserì le chiavi nelle due serrature e le girò simultaneamente. La porta si aprì senza far rumore. Le pareti del corridoio oltre la porta erano coperte con un mosaico di plastica che rappresentava un paesaggio montano. Armstrong disse: — Reeves è nella stanza in fondo. Carlsen notò che evitava di dire cella.

La porta in fondo al corridoio si aprì e ne uscì Ellen Donaldson che richiuse con cura. Ebbe un'espressione di sorpresa nel vedere il gruppo di persone che avanzavano, e quando il suo sguardo incrociò quello di Carlsen, la donna impallidì. Mentre Armstrong le passava accanto, l'infermiera lo afferrò per una manica. — Posso parlarvi un momento, dottore? —

chiese.

— Non adesso, signorina Donaldson. Abbiamo da fare — disse lui, e passò oltre.

— Ma si tratta di Reeves...

Armstrong si voltò di scatto: — Non adesso, ho detto. — Aveva parlato a voce bassa, ma con un tono aspro di comando. I due infermieri si scambiarono un'occhiata sorpresa. Senza dire altro, l'infermiera si allontanò. Carlsen si aspettava che lei lo guardasse ancora, ma la donna se ne andò

senza alzare gli occhi. Il suo comportamento lo lasciò perplesso. Non era la reazione di una capo infermiera congedata in modo irritante. Ellen sembrava sottomessa e senza risentimento. Norton aprila porta, e si fece da parte per lasciar entrare Armstrong. Senza voltarsi il direttore fece un gesto perentorio con la mano, per ordinare agli altri di non avvicinarsi. Lamson stava riempiendo una siringa col liquido contenuto in un flaconcino. In quel momento Carlsen comprese. Di colpo, senza il minimo dubbio, si rese conto che l'aliena si era impossessata di Armstrong. E nello stesso momento, con lo stesso processo mentale, intuì che cosa bisognava fare. Tese una mano verso Lamson, sorridendo. Lamson lo guardò sorpreso, ma gli cedette la siringa. Con un solo passo, Carlsen superò Norton. In quell'attimo, Armstrong stava chinandosi su un uomo disteso sul letto.

— Buon giorno, Reeves... — disse il direttore.

Prima che dicesse altro, Carlsen gli aveva passato il braccio sinistro intorno alla gola, e lo tirava all'indietro. Norton gridò qualcosa. Carlsen agì

con estrema calma. Con una forza che lo meravigliò, si tirò la testa di Armstrong contro il petto, e, fissando la siringa, gliene iniettò il contenuto attraverso il tessuto del camice. Sentì il sussulto di Armstrong sotto la puntura. Poi, senza fretta, Carlsen premette lo stantuffo della siringa. Lamson era andato a mettersi in modo da vedere Carlsen in faccia. Quando i loro sguardi si incontrarono, Carlsen sorrise, con un cenno d'intesa. Sentiva di controllare perfettamente la situazione. Contò fino a dieci, e sentì

che Armstrong si rilassava. Lasciò scivolare il corpo sul pavimento. Ma d'un tratto Armstrong si mosse. Si girò a faccia in giù e afferrò Carlsen per le gambe. Carlsen aveva previsto questa possibilità, e subito si lasciò cadere in ginocchio sulle spalle di Armstrong, immobilizzandolo al suolo. Contemporaneamente Lamson si era chinato ad afferrare le gambe di Armstrong. Per qualche secondo, Armstrong continuò a dibattersi, poi i suoi sforzi si indebolirono e cessarono. Quando Carlsen lo rigirò sulla schiena, aveva gli occhi vitrei.

Heseltine, con voce inaspettatamente calma, chiese: — Perché tutto questo?

Carlsen sorrise a Lamson. — Grazie per l'aiuto.

Lamson disse: — Avreste dovuto dirmelo. Avevo sempre pensato che ci fosse qualcosa di strano in lui.

— Non volevo correre rischi — disse Carlsen, poi si rivolse a Fallada e a Heseltine. — Portiamolo in una stanza vuota. Voglio interrogarlo prima che

l'effetto dell'iniezione svanisca. — E chiese a Lamson: — Dove possiamo portarlo?

— Giù nel gabinetto medico, direi. Un momento. Vado a prendere una sedia a rotelle. — Tornò dopo pochi secondi con una sedia pieghevole, di tela. — Dacci una mano, Ken — disse all'altro infermiere. Per la prima volta Carlsen guardò l'uomo disteso sul letto. Pareva che tutta quella confusione non l'avesse affatto scosso.

Fissava il soffitto, la faccia apatica. Era alto e robusto, ma con la pelle floscia e giallognola. Nonostante le spalle larghe e le mani enormi non dava l'impressione di essere un individuo pericoloso.

— Lo porto giù con l'ascensore — disse Lamson alludendo ad Armstrong. — Vi aspetto a pianterreno, in fondo alle scale. Appena cominciato a scendere, Fallada chiese: — Che cos'è successo?

— Mi sono reso conto che il vampiro si era trasferito in Armstrong. Heseltine chiese: — Ne siete sicuro?

— Sicurissimo. Avrei dovuto immaginarlo prima. Non so perché non ci abbia pensato. Armstrong era la più logica come prossima vittima. Mutevole, vanitoso, pieno di complessi sessuali.

— E Lamson come faceva a saperlo?

Carlsen rise: — Lamson non lo sapeva. Ma questa mattina gli ho detto qualcosa che lui ha frainteso. Sbagliando, ha pensato che sospettavamo Armstrong e che eravamo qui per lui. Inoltre detesta Armstrong.

— Come fai a sapere se la aliena è ancora dentro Armstrong? — chiese Fallada. — Cosa può impedirle di passare in un altro individuo?

Carlsen scosse la testa. — Finché Armstrong resta in stato di incoscienza, la aliena è in trappola, perché è soggetta alle stesse condizioni in cui si trova il corpo di Armstrong.

— Ne sei sicuro?

— No, ma mi sembra logico. Non credo che possa entrare e uscire da un corpo istantaneamente. È una faccenda molto più complessa... come entrare in una tuta spaziale, direi. Ci vuole tempo. L'ascensore arrivò, e Lamson uscì dalla cabina spingendo la sedia a rotelle con Armstrong afflosciato sopra, la testa poggiata contro Lamson. Gli occhi erano ancora aperti.

— Da questa parte, signori. — Lamson li guidò nel locale attiguo all'appartamento di Armstrong. Era un piccolo gabinetto medico, con i soliti schedari, testi di medicina e raccolta rilegata del "British Medical Journal". Carlsen chiese ai due infermieri di distendere Armstrong sul lettino. Poi tirò

le tende e orientò la lampada da tavolo in modo che la luce cadesse negli occhi vitrei del direttore.

— Potete portarmi un'altra dose della stessa iniezione? — disse Carlsen. Lamson lo guardò incerto. — Sì, ma... di solito un'iniezione è sufficiente

— disse.

— Potrebbe servire. Quanto dura l'effetto?

— Una dose come questa, almeno due ore.

— Allora è probabile che ce ne serva un'altra.

Mentre i due infermieri uscivano, Heseltine disse loro con calma: —

Preferiremmo se non ne diceste niente agli altri.

— Non preoccupatevi — disse Lamson. — Abbiamo capito. Heseltine chiuse la porta a chiave. Fallada disse: — Non credi che una seconda dose sia pericolosa? Quelle iniezioni affaticano il cuore.

— Lo so. Ma quelle cose sono più forti di quello che credi. Potrebbe sfuggirci.

Carlsen si chinò su Armstrong e gli chiuse gli occhi. Prese dalla scrivania il piccolo microfono del registratore e lo mise in posizione su un tavolino di fianco alla testa di Armstrong. Poi controllò il volume di registrazione e premette un tasto. Si sedette sull'orlo del lettino chinandosi in modo da trovarsi con la bocca vicino all'orecchio di Armstrong.

— Armstrong mi sentite?

Le palpebre vibrarono ma le labbra restarono immobili. Carlsen ripeté la domanda, aggiungendo: — Se mi sentite, dite sì.

Le labbra tremarono. Dopo una pausa Armstrong mormorò: — Sì.

— Sapete dove vi trovate?

Dovette ripetere la domanda.

Poi la faccia di Armstrong cominciò a imbronciarsi come quella di un bambino che sta per mettersi a piangere. Con voce stentata disse: — Non voglio stare qui. Voglio andare via. Hoyama. Lasciatemi andare... Lasciatemi andare. La voce era appena udibile. Per alcuni secondi le labbra continuarono a muoversi, ma senza lasciar uscire alcun suono.

— Dove siete?

Passò più di un minuto senza che Armstrong rispondesse. Carlsen ripeté

la domanda varie volte. Poi la voce di Amstrong disse: — Non mi permettono di parlare con voi.

— Chi non ve lo permette?

Nessuna risposta. Carlsen disse con impazienza: — Sentite Armstrong, se

volete che vi aiutiamo a fuggire dovete dirci dove siete. Dove siete?

Agli angoli della bocca di Armstrong si formarono bolle di saliva. Il respiro diventò affannoso. Disse: — Sono qui... — poi le parole si confusero in un gorgoglio. Il corpo di Armstrong si contorse. Gridò. C'era un tale terrore in quelle grida che tutti ne rimasero sconvolti. I tre uomini cercarono di tenere fermo il corpo scosso da movimenti convulsi. Non fu semplice. Armstrong sembrava invasato da una forza selvaggia. Dopo un ultimo sussulto, giacque ansimante. Carlsen ed Heseltine lo tenevano per le braccia, e Fallada gli stava seduto sulle gambe.

— Armstrong, riuscite a vedere la cosa che vi tiene prigioniero? — domandò Carlsen.

— Sì. — Gli occhi, aperti adesso, erano dilatati e fissi come quelli di un cavallo imbizzarito.

— Dite a quella creatura che deve parlare con noi. Diteglielo!

Armstrong ebbe un violento sussulto e rotolò fin sull'orlo del lettino. Carlsen ed Heseltine lo respinsero indietro. Qualcuno bussò alla porta, interrompendoli.

— Chi è? — gridò Carlsen.

— Sono Lamson. Ho portato l'altra iniezione.

Fallada aprì la porta. — Grazie — disse.

— Sapete come si deve fare, vero? Bisogna aspettare che rinvenga, prima di iniettargliela.

— State tranquillo. Lo sappiamo — disse Fallada, e richiuse a chiave. Armstrong era di nuovo immobile. Carlsen gli sbottonò la manica e la spinse in su a scoprire il grosso braccio peloso, ma la manica non andò oltre il gomito. Heseltine diede a Carlsen un paio di forbici chirurgiche prese dalla scrivania. Carlsen tagliò la manica dal polso alla spalla. Mentre prendeva la siringa, Armstrong si rizzò di colpo a sedere. Carlsen mise giù la siringa e lo riafferrò. Heseltine lo aiutò a rimetterlo sdraiato. Carlsen disse a Fallada: — Hans, fai tu l'iniezione.

Dalle labbra di Armstrong uscì una voce sconosciuta che li colpì per il calmo tono di autorità.

— Non ce n'è bisogno — disse la voce. — Se mi lasciate andare vi prometto di abbandonare la Terra. Fallada esitò, tenendo la siringa in posizione.

Carlsen disse: — Avanti, fai l'iniezione. Sta mentendo. Se non iniettiamo il medicinale, fra pochi minuti si libererà. Sentì i muscoli di Armstrong

tendersi sotto le sue mani, e dovette ricorrere a tutta la sua forza per trattenere il corpo che si contorceva. La voce parlò ancora. — Carlsen, mi deludete. Credevo che aveste capito — disse. Carlsen resistette alla tentazione di farsi coinvolgere in un dialogo. Fece cenno a Fallada. — Avanti — gli disse.

Fallada affondò l'ago nella carne, poco sopra la goccia di sangue raggrumato dell'iniezione precedente, e premette lo stantuffo. Per più di un minuto rimasero a osservare la faccia di Armstrong. Poi il suo respiro si fece più profondo, gli occhi si offuscarono, e i muscoli si rilassarono. Carlsen chiese: — Mi sentite?

Nessuna risposta. Heseltine disse: — Forse la dose è stata troppo forte. Carlsen scosse la testa. Si avvicinò ancora di più all'orecchio di Armstrong. — Ascoltatemi. Se occorre, vi terremo in questo stato per giorni, per settimane. Avete capito? — disse.

— Sì. — Era la stessa voce di prima, ma più debole, ora, più bassa. La respirazione si fece irregolare e ansimante.

— Speriamo di non averlo ucciso — disse Fallada.

— Se è cosi, non possiamo farci niente. Anche il vampiro morirà. La sua morte vale bene la vita di Armstrong.

La aliena parlò con voce spessa: — Non potete distruggerci tutti. Carlsen disse: — Possiamo provare. Possiamo mandare astronavi da guerra a distruggere il vostro veicolo spaziale. — Si chinò maggiormente.

— E ci occuperemo in particolare di quei polipi gialli... Sorpreso, Fallada guardò Carlsen ma non disse niente. Mentre osservavano Armstrong, questi chiuse gli occhi. La faccia perse consistenza, la carne parve afflosciarsi. Carlsen disse: — Abbiamo pronta un'altra iniezione. Rispondete alle mie domande, o iniettiamo di nuovo il medicinale?

La faccia restò immobile qualche secondo. Poi la voce disse: — Fate queste domande.

— Come vi chiamate?

— Non sapreste pronunciare il mio nome. Chiamatemi G'room.

— Siete maschio o femmina?

— Né l'uno né l'altra. Gli individui della nostra razza non sono divisi per sesso come da voi.

— Che razza è, la vostra? — chiese Heseltine.

— Voi ci chiamereste Nioth-Korghai. Le vostre corde vocali non possono pronunciare le nostre sillabe. Fallada chiese: — Da dove venite?

— Da un pianeta della stella che voi chiamate Rigel. Non è visibile

nemmeno ai vostri telescopi più potenti.

— Quanti anni avete?

— Secondo il vostro tempo terrestre, ho cinquantaduemila anni. Heseltine e gli altri si guardarono sbalorditi. Carlsen chiese: — Tutti quelli della vostra razza vivono così a lungo?

— No. Soltanto noi, gli Ubbo-Sathia. Noi siamo quelli che voi chiamate vampiri.

Fallada stava prendendo appunti, nonostante il registratore. Chiese: — E gli altri Nioth-Korghai quanto vivono?

— Circa trecento dei vostri anni terrestri.

Heseltine chiese: — Come siete diventati vampiri?

— È una lunga storia, questa.

— Vorremmo lo stesso che ce la raccontaste. Continuate. Il silenzio si protrasse per qualche minuto, tanto che Carlsen cominciò a dubitare che la creatura volesse rispondere. Finalmente la voce si fece sentire.

— Il nostro pianeta è completamente ricoperto d'acqua, e la nostra razza, come avete indovinato, ha la forma di quelle creature che voi chiamate polipi. Ma i vostri molluschi sono quasi privi di cervello. I Nioth-Korghai hanno un cervello sviluppatissimo e un sistema nervoso altrettanto ben sviluppato. Dato che i nostri corpi sono leggeri, possiamo sopportare pressioni enormi. Il nostro metabolismo dipende dai sali dell'elemento fluorina, che nei nostri mari esiste in abbondanza, come il cloruro di sodio abbonda nei vostri. Sul fondo dei nostri mari ci sono immense grotte naturali che sono diventate le nostre città. Sono molto più vaste delle caverne terrestri. Le più piccole raggiungono un'altezza di dieci chilometri.

"Quando il vostro pianeta era ancora nel periodo dei grandi rettili, la nostra civiltà era già altamente evoluta, ma per un aspetto molto importante la nostra civiltà era completamente diversa da quella terrestre. La mente umana si applica con piacere alla soluzione di difficili problemi tecnici. Il vostro ideale più nobile è la scienza. Invece, noi Nioth-Korghai, siamo interessati unicamente alle dottrine che voi definireste religione e filosofia. Ogni individuo, sul nostro pianeta, vuole comprendere l'universo, e alla fine diventarne parte, formare con esso un tutt'uno. Questo spiega perché la nostra razza non è divisa in sessi come qui sulla Terra. I vostri corpi trasmettono la scintilla vitale durante l'orgasmo che sì verifica al compimento dell'atto sessuale. Ma i Nioth-Korghai ricevono direttamente le energie dell'universo. Si innamorano dell'Universo, non l'uno dell'altro. E nei momenti di suprema

contemplazione, concepiscono e vengono fecondati dall'energia vitale dell'universo.

"Mentre apprendevamo i segreti dell'universo, imparammo anche a proiettare le nostre menti su lontane galassie. Visitammo la vostra Terra quando i vostri mari cominciavano appena a raffreddarsi. Fummo noi a insegnare alle creature di Marte, simili a vegetali, come edificare la loro civiltà sotto i mari. Noi abbiamo aiutato gli abitanti del vostro pianeta Plutone a fuggire su un pianeta della stella binaria Sirio, quando il loro mondo perse la sua atmosfera. La nostra più grande impresa fu quella di aiutare l'evacuazione di oltre un migliaio di pianeti della Nebulosa del Cancro prima che questa esplodesse e si tramutasse in supernova.

"Voi terrestri non avete idea dei drammi dello spazio interstellare. La vostra visione è limitata. Ma i Nioth-Korghai hanno visto la nascita e la morte di intere galassie. Abbiamo visto isole celesti nascere dal niente. Questi universi sono creature viventi. Possiedono un loro tipo di vita cosmica, a un livello che gli organismi biologici non riescono a concepire. La religione dei Nioth-Korghai insegna che l'intero universo è un cervello immenso di cui i mondi conosciuti sono soltanto singole cellule.

"Cinquantamila anni fa, la vostra Terra stava avvicinandosi alla fine dell'era glaciale. E gli uomini di quel periodo erano poco più che scimmie... Voi li chiamate uomini di Neanderthal. I Nioth-Korghai decisero che quelle erano le condizioni favorevoli per un grande esperimento: tentare di produrre una forma di vita più intelligente. Questo avvenne durante l'esistenza di Kuben-Droth, uno dei nostri massimi scienziati di ingegneria biologica..."

Fallada interruppe. — Mi sembrava di aver capito che non vi dedicavate alla scienza — disse.

La creatura rimase a lungo in silenzio, e loro temettero che non volesse più parlare. Poi la voce riprese.

— Non abbiamo una tecnologia in senso terrestre. Non ne avevamo bisogno: il mare ci forniva tutto quello che serviva alle nostre necessità più

elementari. Ma la scienza sgorga dall'anima e dalla volontà. Il nostro problema fu quello di convincere i vostri uomini dell'età della pietra a sviluppare l'intelligenza. Ma nessuna creature può essere costretta a evolvere contro la propria volontà. Noi dovemmo impiantare una volontà-di-intelligenza in quei vostri progenitori dell'età della pietra, e questo fu possibile unicamente entrando nei loro cervelli, e facendoli sognare. Non potete immaginare le difficoltà che incontrammo. Quegli uomini preistorici

riuscivano a sentire intenso piacere ma dimenticavano tutto dopo pochi secondi. Era come cercare di insegnare algebra alle scimmie. Kuben-Droth dedicò metà della sua vita a questo compito, ma purtroppo morì prima d'aver ottenuto i risultati che sperava. Ci vollero settecento anni per produrre un uomo e una donna i cui figli diventarono i capostipiti di una nuova specie di uomini veri. Noi li chiamiamo Esdram e Solaveh. Nella vostra mitologia sono ricordati come Adamo ed Eva.

"Per settecento anni noi avevamo dovuto vivere dentro il cervello e nei corpi di esseri umani. Fu un'impresa pericolosissima. Sostenuti dalle loro energie vitali, godemmo del veleno della loro sensualità, anche se all'inizio ci aveva disgustati. Il vostro mondo era pericoloso e impregnato di violenza, ma era anche molto bello.

"Ma noi eravamo scienziati, e possedevamo abbastanza autocontrollo per sapere che era venuto per noi il momento di abbandonare la razza umana terrestre a se stessa. Lasciammo il vostro pianeta a gruppi di cento, per tornare nel nostro sistema stellare..."

Fallada disse: — Scusate se interrompo un'altra volta, ma Rigel dista dalla Terra centinaia di anni luce. Quanto tempo avete impiegato a fare quel viaggio?

Ancora un lungo silenzio, come se la creatura stesse preparando la risposta. Poi la voce disse: — Voi dimenticate che le energie dell'universo esistono a molti livelli. A livello fisico, l'energia non può raggiungere una velocità superiore a quella della luce. Sul nostro livello, può avere una velocità migliaia di volte maggiore. Il viaggio durò meno di un anno.

"Il nostro gruppo fu l'ultimo a lasciare la Terra. Fummo noi a voler restare il più a lungo possibile. Poi completammo la trasformazione raggiungendo il giusto livello di energia cosmica... potreste chiamarla quinta dimensione... e iniziammo il viaggio.

"Fu durante questo viaggio di ritorno che si verificò l'incidente. Le possibilità erano una su un milione. Non sarebbe dunque dovuto succedere. Eravamo già a metà strada quando passammo a poche centinaia di chilometri da una stella al suo stadio finale: un buco nero. Sono fenomeni fra i più rari nell'universo. Nessuno di noi ne aveva mai incontrati prima. Quelle stelle finiscono fuori dal vostro universo, in un iperspazio privo di dimensioni. Noi decidemmo allora di andare in esplorazione, e questo fu un errore. Alcuni di noi vennero risucchiati in un vortice. Altri, rendendosi conto di quello che stava succedendo ci avvertirono di stare lontani prima di finire nel vortice.

Ma era troppo tardi per fuggire. La forza era troppo potente. Tutto quello che potemmo fu ritardare la nostra distruzione. Lo tentammo inserendoci in un'orbita intorno al buco nero. E così continuammo a girargli attorno attirati inesorabilmente dalla sua gravità. Alcuni di noi persero forza e speranza e si arresero. I superstiti continuarono a lottare, decisi a resistere e a mantenere la propria esistenza il più a lungo possibile.

"Poi, dopo più di mille anni, il buco nero sparì. Cadde fuori dallo spazio, e noi ci trovammo liberi. Ma ormai eravamo così esausti da non avere sufficiente forza per trasferirci sul giusto livello d'energia. Eravamo liberi, sì, ma alla deriva nello spazio, a quattrocento anni luce dal nostro sistema stellare. Fu allora che cominciammo a sognare i giorni felici passati sul pianeta Terra, e il flusso di energia che ci arrivava dai corpi viventi. Cominciammo a tornare lentamente verso il nostro sistema, in cerca di altri pianeti abitati simili alla vostra Terra. Ce ne sono milioni, nell'universo, e se non fossimo stati così esausti ne avremmo trovati senza difficoltà. Stanchi compravamo, invece, cercammo per oltre un anno, prima di trovarne uno. Era abitato da una razza di animali primitivi, non molto dissimili dai dinosauri, ma molto più grossi. La loro grezza energia ci disgustava, ma ne avevamo bisogno per vivere. Ne assorbimmo fino a ubriacarcene, uccidendo centinaia e centinaia di quelle bestie. E, dopo, ci sentimmo meno disperati. Ma la trasformazione energetica era ancora impossibile. La loro forma di energia, molto scadente, rendeva l'impresa ancora più complicata. Allo-ra decidemmo di continuare il viaggio alla ricerca di un pianeta con una forma di vita più evoluta.

"Eravamo diventati distruttori di vita. Ma non avevamo alternative. Come soldati perduti nel deserto, dovevamo prendere quello che trovavamo. E trovammo molti sistemi planetari abitati. In alcuni vivevano creature con il tipo di energia vitale che ci serviva, ma queste creature ci opponevano resistenza, e noi fummo costretti a prendere con la forza ciò che volevamo, distruggendo coloro che erano troppo deboli per resistere. Su un pianeta del sistema Alnair, trovammo corpi simili a quelli che avevamo lasciato sul nostro pianeta d'origine, e li prendemmo per noi. A poco a poco ci adattammo alla nostra condizione di vagabondi senza patria. Ora che avevamo di nuovo un corpo, il desiderio di tornare a casa cominciava a svanire. Inoltre ci eravamo resi conto che, a quanto sembrava, eravamo immortali. All'inizio credemmo che si trattasse di una curiosa conseguenza della nostra permanenza nell'orbita del buco nero. Provammo a nutrirci con viveri

naturali, per vedere cosa sarebbe successo. Il risultato fu che cominciammo a invecchiare a ritmo normale. E così fu chiaro che se volevamo restare in vita, non avevamo scelta: dovevamo continuare ad assorbire energia vitale da altre creature. Imparammo a farlo senza provocarne la morte, come gli esseri umani hanno imparato a mungere latte dalle mucche. Non solo era un sistema meno crudele, ma evitava la distruzione delle nostre fonti di sostentamento. Alcuni ritenevano disgustosa anche questa alternativa, e preferivano lasciarsi morire di vecchiaia. Ma i più si adattarono al nostro nuovo stato di vampiri, o di parassiti della mente. In fondo è

una legge di natura: tutte le creature ne mangiano altre.

"Su un pianeta del sistema di Alpha Centauri, cominciammo la costruzione di una nave spaziale. La costruimmo immensa perché volevamo che ci ricordasse le grotte sottomarine del nostro mondo. Più di ventimila anni fa tornammo a visitare il vostro sistema solare. Speravamo di trovare esseri provenienti dal nostro pianeta, poiché sapevamo che i nostri intendevano tornare periodicamente per controllare i vostri progressi.

"Restammo delusi nella nostra speranza, ma rimanemmo. L'uomo terrestre abitava ancora nelle caverne e viveva di caccia. Gli insegnammo l'agricoltura, gli mostrammo come costruire le palafitte. E quando non ci fu altro per noi da fare, tornammo nel sistema di Alpha Centauri e riprendemmo le esplorazioni." Carlsen si alzò silenziosamente e andò alla porta. Gli altri erano così assorti nell'ascolto del racconto che non si accorsero quando lui uscì. In corridoio incontrò l'infermiere Ken Norton. Gli chiese: — Dov'è Fred Lamson?

— A quest'ora è nel padiglione due. Se aspettate un attimo vado a chiamarlo. Lamson scese dalle scale pochi minuti dopo. — Ho bisogno di un'altra dose di quel composto — gli disse Carlsen.

Lamson lo guardò sorpreso. — Ancora? Ma ne conoscete la potenza?

— Sì, ma vi prego di portarmene una terza dose.

— Va bene. Ve la porto subito.

Carlsen aspettò in corridoio. Da dietro la porta del gabinetto medico continuava ad arrivare la voce aliena. A quella distanza sembrava una voce manipolata dai circuiti di un calcolatore. Lo colpì inoltre il fatto che era diventata più forte.

Lamson tornò e gli diede una scatoletta di cartone. — Dentro c'è un'altra siringa pronta. Ma fate attenzione. Un'altra dose potrebbe ucciderlo.

— Non preoccupatevi — disse Carlsen.

— Che cosa ha combinato?

Carlsen gli diede un colpetto sulla spalla: — Se ve lo dicessi non mi credereste — disse. — Poi vi metteremo al corrente di tutto. Per il momento grazie.

Carlsen riaprì la porta dello studio. All'interno nessuno stava parlando. Heseltine si voltò un attimo a guardarlo. Evidentemente qualcuno aveva appena fatto una domanda. La voce, stranamente piatta, pareva stesse leggendo da un libro.

— Si rese necessario adottare forma umana per entrare in contatto con la vostra razza. Se esaminerete accuratamente quei corpi scoprirete che contengono silicone invece di carbonio. Heseltine chiese: — Allora perché non vi siete messi in contatto con noi invece di sparire come avete fatto?

La risposta arrivò più in fretta di quanto aveva pensato Carlsen. — Il perché lo sapete. Io sono stato preso alla sprovvista e ho ucciso prima di poterlo evitare.

Vedendo Carlsen accanto al lettino con la siringa vicina al braccio nudo di Armstrong, Fallada chiese: — Cosa stai facendo?

La creatura s'interruppe, sorpresa dalla domanda. Carlsen iniettò il liquido. Quando tolse l'ago, una goccia di sangue affiorò sulla pelle. Dopo un breve silenzio la voce disse: — Non capisco... — poi tacque. Fallada disse: — Nemmeno io. — E rivolgendosi a Carlsen chiese: —

Perché l'hai fatto?

Carlsen non rispose subito: stava controllando la respirazione di Armstrong. Poi disse: — Perché dobbiamo tornare subito a Londra. Heseltine chiese: — Era necessario? Non vi fidate?

— No — rispose Carlsen in tono secco.

— Perché no? — chiese Fallada.

— Perché ci ha detto solo mezza verità. Vi spiegherò durante il viaggio. Spicciamoci. Aiutatemi a sollevarlo.

— Cosa avete intenzione di fare? — chiese Heseltine.

— Portarlo a Londra con noi.

Carlsen fermò il registratore, tolse la bobina incisa, e se la mise in tasca. Il sergente Parker stava sonnecchiando sul prato, la camicia aperta fino alla cintura. Si mise a sedere e guardò sorpreso il corpo privo di conoscenza afflosciato nella sedia a rotelle. — Aiutateci a caricarlo — disse Heseltine. — Dobbiamo tornare a Londra al più presto. Quanto ci metteremo?

— Mezz'ora, se andiamo a piena velocità.

Ci vollero cinque minuti per sistemare il corpo inerte di Armstrong sui sedili posteriori della cavalletta. Trenta secondi dopo erano in aria. Lamson, uscito sulla scalinata d'ingresso, agitò una mano in un cenno di saluto mentre il velivolo saliva verticalmente sopra il prato. Heseltine, ancora ansimante, disse: — Io non ho notato contraddizioni nella storia che ci ha raccontato.

— Era piena di contraddizioni. E ne avete notata una anche voi. Se hanno adottato forma umana per mettersi in contatto con noi, perché poi non l'hanno fatto?

— Mi sembra che l'abbia spiegato. Ha ucciso il giovane Adams senza premeditazione, perché è stata presa dal panico.

— Creature come quelle non conoscono il panico. Calcolano sempre ogni mossa. Ha spiegato forse perché erano in stato di animazione sospesa, quando li abbiamo trovati?

— Per far passare il tempo più in fretta. Noi forse non dormiamo durante i lunghi viaggi in aereo?

— In tal caso, perché è stato tanto difficile svegliarli?

— Non abbiamo avuto il tempo di chiederglielo.

Carlsen disse: — Non c'è bisogno di chiederlo. Il motivo è chiaro: volevano che noi li portassimo tutti sulla Terra. E una volta qui, sarebbero morti, uno a uno... e noi non avremmo mai sospettato di aver portato sulla Terra dei vampiri. Avremmo notato soltanto un improvviso aumento della criminalità, con omicidi di natura sadica eccetera.

Heseltine scosse la testa. — Non so se sono io eccezionalmente ingenuo, o voi insolitamente sospettoso. — Nel tono era implicito un rimprovero.

— Ripensiamo un po' a questa storia. Prima di tutto, ci dice come la sua razza ha aiutato la nostra a evolversi. Questo può essere vero, anche se dobbiamo fidarci delle sue parole. Poi ci descrive l'incidente. Anche questo può essere vero. È nel seguito che ho notato le contraddizioni. Diventano parassiti di altre creature. Rubano su un pianeta i corpi di certe creature simili a polipi, poi tentano l'esperimento di nutrirsi con cibi normali, per vedere cosa succede. Accortisi che questo li fa invecchiare, tornano a nutrirsi di altre creature intelligenti.

— Senza distruggerle, però — disse Fallada. — Non ricordi? Come mungere le mucche, ha detto.

— Dimentichi che noi le mucche non solo le mungiamo, ma le mangiamo, anche — disse Carlsen. — Voleva cercare di convincerci che trattano le altre creature come loro simili. Ma io non ci credo. Secondo voi,

perché

si spostano da un pianeta all'altro? Perché sono predatori naturali e non possono resistere al bisogno di distruggere le loro vittime. Quando hanno distrutto tutta la vita di un pianeta, passano a un altro.

— Non ne abbiamo le prove — disse Fallada. — Potrebbe anche essere così, ma non ne sappiamo niente.

— La mia è una specie di intuizione. Tutto nel loro modo di comportarsi non mi ispira fiducia. Le altre creature di questa specie sono rimaste nello spazio a morire di fame, lentamente. Perché dovrebbero morire di fame se hanno imparato l'arte di "mungere" l'energia vitale? Se fosse così, perché

non si sono portati sufficienti provviste, sufficiente energia, come facciamo noi quando partiamo per un viaggio di nove mesi nello spazio? La risposta è che non hanno potuto portare provviste perché avevano già svuotato la dispensa. E la Terra doveva essere la loro prossima dispensa!

Fallada ed Heseltine restarono colpiti da questo ragionamento che però

non li convinse del tutto. Si voltarono a guardare il corpo inerte di Armstrong, come per chiedere a lui una risposta.

— Io sono sempre dell'idea che noi dobbiamo loro qualche cosa — disse Fallada. — Dopo tutto, se è vero quello che dicono, hanno avuto quell'incidente per aver cercato di aiutare la nostra razza a evolversi. Stando a quello che ha detto, ci hanno insegnato l'agricoltura. O pensi che anche questa sia una bugia?

— Non necessariamente. Non stento a credere che volessero la nostra evoluzione. Quando sono tornati sulla Terra ventimila anni fa, probabilmente qui c'erano soltanto, al massimo, un milione di terrestri. E anche questi a un livello di poco superiore a quello di animali. Ci hanno lasciati crescere e moltiplicare, in modo che saremmo stati tanti, tanti di più, quando loro sarebbero tornati. Adesso hanno sulla Terra una dispensa che può bastare per diecimila anni. E vi dirò un'altra cosa. Ha raccontato che sono tornati sulla Terra nella speranza di trovare qualcuno della loro specie...

— Cosa ci trovi di strano?

— Cosa? Quelli della loro specie non avrebbero potuto fare niente per loro. Non avrebbero potuto aiutarli a tornare su Orione, perché la loro razza non si serve di navi spaziali. Si tramutano in una più sofisticata forma di energia che può viaggiare più veloce della luce. E queste creature hanno perso il loro potere dopo essere diventati vampiri.

— Come fai a saperlo?

— È ovvio. Se non l'avessero perso, tornerebbero sul loro mondo. Invece adesso hanno bisogno di un'astronave.

— Individui della loro specie potrebbero aiutarli — disse Fallada.

— Lo ritieni probabile? Si sono trasformati in criminali galattici, e con tutta probabilità hanno lasciato la Terra proprio per sfuggire a quelli della loro specie. Sono diventati come lebbrosi.

In tono divertito, Fallada disse: — Un'ipotesi interessante. Una specie di Caduta...

Il pilota indicò in basso. — Ecco Bedford. Arriveremo fra dieci minuti

— disse. — Puntiamo su Scotland Yard direttamente?

Heseltine guardò Carlsen.

— Sarebbe meglio andare al laboratorio di Fallada — disse Carlsen — e lasciare lì Armstrong. Bisogna tenerlo in stato di incoscienza. Che ne dici?

— chiese a Fallada.

— Va benissimo. Il mio assistente Grey si occuperà di lui — rispose Fallada.

— E poi cosa facciamo? — chiese Heseltine.

— Se non sbaglio, vi aspetta un messaggio del Primo Ministro — disse Carlsen. — Vorrà sapere che cos'avete fatto in questi due giorni.

— Infatti c'è un messaggio. Questa mattina ho chiamato mia moglie. Il Primo Ministro vuol vederci tutti e tre appena possibile.

— Bene. Allora andremo da lui.

In tono dubbioso, Heseltine disse: — Jamieson sarà più difficile da trattare di Armstrong. Cosa farete?

— Non so — rispose Carlsen. — Ma sono convinto di una cosa: dobbiamo affrontarlo faccia a faccia. Non c'è altro modo. Il poliziotto di servizio davanti al numero 10 di Downing Street salutò

rispettosamente Heseltine. Un momento dopo la porta venne aperta da una bella ragazza bruna.

— Il Primo Ministro ci sta aspettando — disse Heseltine.

— Sì, signore. Sarà libero fra un minuto. Volete aspettare qui, intanto?

Heseltine disse: — Mi sbaglio, o non vi ho mai visto?

— Sono Merriol — disse la ragazza, e sorrise mettendo in mostra i piccoli denti bianchissimi. Aveva un leggero accento gallese, e sembrava poco più che una bambina. Mentre la ragazza usciva, Heseltine disse: — Curioso...

— Cosa? — disse Carlsen.

— Oh, così... — Abbassò la voce. — Si dice che a Jamieson piacciano le ragazze molto giovani. In realtà è qualcosa di più che una voce. Pare che la sua ultima fiamma sia una studentessa di Anglesey.

— Ma non le porterebbe certo a Downing Street! Sarebbe troppo compromettente — disse Fallada.

— Lo penso anch'io. Voi cosa ne dite, Carlsen?

Carlsen stava guardando dalla finestra, con aria assorta. Alla domanda, alzò lo sguardo, sorpreso. — Scusate, non ho sentito — disse.

— Dicevamo che sarebbe strano se... — S'interruppe all'aprirsi della porta.

La ragazza disse: — Volete seguirmi, per favore? — e sorrise significativamente a Carlsen. Salì svelta le scale davanti a loro. Dietro, Carlsen tenne gli occhi fissi sulle gambe snelle e nude sotto la gonna corta. Erano belle, e lui le apprezzava. La ragazza li accompagnò nell'ufficio attiguo alla sala del Consiglio. Il Primo Ministro Jamieson era seduto alla scrivania. Con lui c'era un uomo sulla sessantina, con gli occhiali, intento a smistare la posta. Jamieson disse: — Per il momento basta così, Morton. — Sorrise a Heseltine da sopra gli occhiali. — Dunque i nostri vagabondi sono tornati!

Accomodatevi, signori. — C'erano già tre poltrone sistemate davanti alla scrivania. — Sigaretta? Oh, buttate quelle carte sul pavimento. Non dovrebbero essere qui. — Spinse verso di loro un portasigarette da tavolo. —

Sono contento di rivedervi. Cominciavo a preoccuparmi. Qualche novità interessante?

Fallada disse: — Il Comandante Carlsen e io siamo andati in Svezia a consultare un esperto di vampiri.

— Davvero? Molto... molto interessante. — Il sorriso del Primo Ministro esprimeva insieme divertimento e noia. Jamieson guardò Heseltine e chiese: — Altre novità?

Heseltine diede un'occhiata a Carlsen. — Sì, signor Ministro — disse. —

Sono lieto di potervi informare che abbiamo catturato uno degli alieni.

— Ah! Dite davvero?

L'educata espressione di sbalordimento parve così genuina che Carlsen ebbe un attimo di dubbio. Il Comandante si mise una mano in tasca e ne tolse la bobina con la registrazione.

— Posso? — disse. Si protese in avanti, infilò la bobina nel registratore posato sulla scrivania, e premette il pulsante d'ascolto. La voce della creatura aliena, fredda, controllata, disse: — Il nostro pianeta è completamente

ricoperto d'acqua. E...

Tutti e tre osservavano Jamieson. Il Primo Ministro ascoltava con grande attenzione, il mento appoggiato alla mano destra il cui indice passava e ripassava lungo la linea della mascella. Dopo cinque minuti, Jamieson allungò la mano e spense il registratore.

— Davvero molto... come dire... molto notevole. Come avete localizzato questo... questo vampiro?

— L'esperto svedese ci ha insegnato come fare — disse Carlsen. — Gli abbiamo promesso di non rivelare il sistema.

— Capisco. E gli altri due alieni?

— Ne abbiamo rintracciato uno a New York, L'altro è qui a Londra.

— Come intendete trovarlo?

— Come primo passo bisognerebbe far trasmettere su tutte le reti questa registrazione perché il pubblico sia messo al corrente della loro esistenza. Ho fissato un'intervista alla televisione per questa sera alle dieci — disse Carlsen.

— Cosa? — Le folte sopracciglia di Jamieson si inarcarono in un'espressione di sorpresa. — Ma questa è una contravvenzione ai nostri accordi!

— Quando abbiamo fatto quell'accordo, voi credevate che gli alieni fossero morti — disse Carlsen. — Ora la situazione è diversa. Jamieson batté la mano sulla scrivania. — Mi dispiace, signori, ma devo categoricamente proibire un'iniziativa simile!

Carlsen disse, calmo: — Vi prego di scusarmi, ma non potete impedire niente. Siete il Primo Ministro di questo paese, non il dittatore. Jamieson sospirò. — Comandante, mi state facendo perdere tempo. —

Così dicendo premette un pulsante rosso sul registratore. — Ora la bobina è cancellata.

— Non serve a niente — disse Carlsen. — Prima di venire qui, ne abbiamo fatte diverse copie.

— Voglio anche quelle.

— Una è già alla stazione televisiva — aggiunse Carlsen.

— Allora dovete farvela ridare.

Carlsen lo guardò senza parlare. Vide un'ombra di incertezza negli occhi che tentavano di fargli abbassare lo sguardo, poi Jamieson disse in tono discorsivo: — O siete molto coraggioso o siete molto stupido. O forse l'uno e l'altro. — Mentre il Primo Ministro parlava, la sua faccia cambiò. Non fu un mutamento fisico, e la sua espressione rimase impassibile; ma gli occhi

rivelarono l'esistenza di una diversa personalità. Lo sguardo si fece d'un tratto duro e remoto. Per i tre uomini fu come trovarsi in presenza di un despota con poteri illimitati. Quando Jamieson parlò, anche la voce suonò

diversa. Persa l'ampollosità bonaria e cortese, era adesso spersonalizzata, con un timbro metallico. Il tono freddo, distaccato, diede i brividi a Carlsen.

— Dottor Fallada, chiamate il laboratorio e dite al vostro assistente di mandare qui il dottor Armstrong — disse Jamieson.

— Dunque sapevate già — disse Fallada.

Jamieson lo ignorò. Premette un pulsante, e subito comparve la ragazza gallese.

— Vraal, chiama il laboratorio del dottor Fallada sulla linea privata. Il dottore vuole parlare col suo assistente, Grey.

Fallada fece per alzarsi, poi sulla faccia gli passò un'espressione di sorpresa, e lui ricadde sulla poltrona. Carlsen provò un improvviso senso di languore, come se gli avessero iniettato un anestetico. Tentò di alzarsi, ma non gli fu possibile: il sedile si era trasformato in una calamita che lo tratteneva con forza. Chiuse gli occhi, con la sensazione che il suo corpo fosse diventato un masso inamovibile.

La ragazza premette un tasto collegato a un elenco elettronico, e compose un numero. Quando una voce femminile rispose, Vraal disse: — Il dottor Fallada desidera parlare col dottor Grey. Carlsen notò lo stesso curioso timbro metallico nella voce della ragazza gallese.

Jamieson e la ragazza guardavano Fallada. Lo scienziato ebbe un sussulto, poi si irrigidì, i muscoli della faccia ebbero un movimento convulso. Mentre i due continuavano a fissarlo, Fallada si alzò e si avvicinò con mosse rigide allo schermo.

— Non lo fare, Hans! — disse Heseltine.

Ma Fallada non l'ascoltò. Si mise davanti al teleschermo. — Salve, Norman — disse con voce roca. — Mandatemi Armstrong al dieci di Downing Street. Potete farlo subito?

— Sì, dottor Fallada. E l'iniezione ipnotica? Devo fargliene un'altra?

— No, portatelo così com'è. Voglio che l'effetto della dose precedente gli passi.

In tono preoccupato Grey chiese: — Vi sentite bene?

Fallada sorrise. — Sì, benissimo. Sono solo un po' stanco. Prendete la cavalletta dell'Istituto.

— D'accordo.

La ragazza allungò la mano e chiuse la comunicazione. Fallada barcollò

e dovette appoggiarsi alla scrivania. Sembrava invecchiato di colpo. Con uno sforzo doloroso, Heseltine si rivolse a Carlsen. — Cosa ci stanno facendo? — chiese con voce impastata.

— Si servono di pressione-volontà. Non preoccupatevi. Non possono continuare a lungo. È una cosa snervante.

Con la sua nuova voce atona, Jamieson disse: — Continueremo fin che sarà necessario.

Fallada ricadde sulla sua poltrona. Aveva la faccia lucida di sudore. Carlsen provò un forte rimorso per averlo esposto a quella estrema umiliazione: l'uso del proprio corpo e della propria voce al servizio della volontà

di un altro. Gli disse: — Hans, non cedere al sonno. Finché lotti e ti opponi, non possono piegare la tua resistenza. L'altro ha tentato con me questa notte, ma non c'è riuscito.

Jamieson lo guardò con curiosità. — Sono molte le cose che ancora non sappiamo sul vostro conto, Carlsen. Per esempio, come fate a sapere della pressione-volontà. — Guardò Fallada ed Heseltine. — Non fatevi fuorviare da quella che è stata la sua esperienza. Lui ha avuto tempo di esercitarsi a opporre resistenza. Voi, no. Inoltre, non avete scelta. Vi faremo una proposta. Tacque. Heseltine disse: — Sentiamola.

La voce disse: — Abbiamo bisogno della vostra collaborazione, e le alternative sono due. O voi fate quello che vi diciamo, o noi vi uccidiamo per entrare nei vostri corpi.

Carlsen disse: — In ogni caso significa prendere possesso dei nostri corpi.

— Nel caso crediate che sia spiacevole, posso rassicurarvi — disse Jamieson. Si rivolse alla ragazza: — Vraal, dai una dimostrazione all'Alto Commissario Heseltine.

Vraal andò dietro la poltrona di Heseltine, e gli piegò leggermente all'indietro la testa mettendogli una mano sulla fronte. Poi gli appoggiò l'altra mano sulla gola. Osservando la faccia di Heseltine, Carlsen si accorse del tentativo di resistenza. Ma subito il Commissario crollò. Fece un nuovo tentativo di opporsi, poi si arrese. Gli occhi di Heseltine si chiusero, il suo respiro si fece profondo.

Jamieson disse: — Basta così, Vraal. — La ragazza staccò le mani con una certa riluttanza, ma la destra rimase posata leggermente sulla spalla di

Heseltine. — Basta, ho detto! — scattò Jamieson.

La mano ricadde, Heseltine aprì gli occhi lentamente e guardò Carlsen senza vederlo.

La ragazza si voltò verso Olaf. Aveva le labbra umide. Jamieson le disse: — No. Non c'è bisogno di dimostrazioni per il Comandante Carlsen. Ne ha già avute.

Il vento fece svolazzare le tende della finestra. Jamieson si sistemò meglio sulla poltrona, fissando i tre uomini. La sua faccia sembrava di pietra. Nella stanza stagnava un silenzio innaturale. Il rumore del traffico sembrava lontano. Carlsen raccolse tutte le sue energie per non cedere alla sonnolenza, mentre Heseltine e Fallada erano già sul punto di addormentarsi. L'atmosfera non era di panico, ma di languore quasi sessuale. Il tempo sembrava aver perso importanza. Nella mente di Carlsen passarono ricordi lontani, favole dell'infanzia: i campi di papaveri di "Il mago di Oz", la casetta di pandizucchero di "Hansel e Gretel"... Si sentiva completamente rilassato, con la sensazione che tutto andava bene. Quando cercò di dirsi che era in pericolo, non gliene venne alcun senso d'allarme. Una specie di magica nebbia dorata gli offuscava la mente confondendogli i perir sieri.

Si udì il suono di un campanello, e Carlsen si rese conto di essersi addormentato. Jamieson disse: — Questo dev'essere il nostro amico. Uscì. Quando tornò dopo qualche minuto, Carlsen raccolse energia sufficiente per girarsi a guardare. Con Jamieson c'era Armstrong. Aveva la faccia cerea e camminava lentamente, con movimenti goffi. Jamieson lo accompagnò a una poltrona. Armstrong guardò Carlsen, poi Fallada ed Heseltine, senza dimostrare interesse. Aveva il respiro pesante e gli occhi arrossati.

Jamieson gli disse: — Guardatemi! — Armstrong alzò faticosamente la testa.

Jamieson l'afferrò per i capelli, facendogli fare una smorfia, poi gli spinse indietro la testa e lo guardò negli occhi. Armstrong tossì. Per qualche secondo nessuno dei due si mosse. Poi la faccia di Armstrong cambiò. La pelle floscia sembrò riprendere tono, la linea della bocca si indurì, lo sguardo diventò vivo e penetrante. Si scosse di dosso la mano di Jamieson.

— Va meglio, grazie — disse. — Mi hanno dato tre dosi di quella maledetta roba. — Guardò Carlsen con collera fredda. E Carlsen sentì l'urto della sua volontà come se fosse stato uno schiaffo.

— Se deve essere ucciso, lo farò io — disse Armstrong. La ragazza disse: — L'ha già promesso a me.

— Sarà lui a scegliere — disse Jamieson. E si rivolse a Carlsen. — Che cosa preferite — gli chiese — essere invasato da lei, o distrutto da lui? Decidete alla svelta. Carlsen fece un altro tentativo per muoversi, ma le loro tre volontà lo tenevano inchiodato alla poltrona con la durezza di corde metalliche. Si sentì

debole, indifeso: un bambino nelle mani di adulti. Parlare gli costò uno sforzo.

— Sarebbe stupido uccidermi — disse. — Potreste usare il mio corpo, ma non ingannereste nessuno che mi conosca.

— Non sarà necessario. Vi chiediamo solo di fare l'intervista televisiva di questa sera. Ma dichiarerete che la "Stranger" venga portata immediatamente sulla Terra. Direte che sarebbe un errore aspettare ancora permettendo così che altri paesi se ne impossessino. Poi, io annuncerò di avervi affidato il comando della spedizione che porterà l'astronave sulla Terra, e che voi partirete domattina presto per la base lunare. Non vi chiediamo altro. Carlsen rimase a fissarlo, combattendo la spossatezza e il profondo senso di sconfitta. La voce disse: — Decidete subito. La ragazza disse: — Devo tentare di convincerlo? — E senza aspettare risposta, si sedette sulle ginocchia di Carlsen e gli spinse indietro la testa. Lo fece con freddezza come un'infermiera che prepara un paziente per un'operazione.

Non appena le mani di lei, fredde, lo toccarono, Carlsen si accorse che la sua energia vitale fluiva nella ragazza. Tenendogli le mani sulle orecchie, lei si chinò a premere la bocca sulla sua. Di nuovo lui provò l'incanto stupefatto, il desiderio di arrendersi, di lasciarle prendere possesso della sua volontà.

E quando la ragazza sentì che si era rilassato, gli mise le braccia intorno al collo, e le sue labbra si fecero avide.

Carlsen sentiva fiotti vitali d'energia sgorgare da lui come sangue da vene tagliate: la vita stava trasferendosi dal suo corpo a quello della ragazza. Quando tentò di muoversi, con un ultimo guizzo di ribellione, Carlsen sentì che le forze unite degli altri lo inchiodavano sulla poltrona. Poi, quando smise di resistere, il senso di impotenza si dissolse in un ardore di risposta.

Gli sembrò che fosse a causa dei movimenti della ragazza, che simulavano il ritmo dell'accoppiamento. Sentiva il calore del suo seno contro il petto, e avrebbe voluto alzare le mani e strapparle la camicetta dalle spalle. Il desiderio acquistò violenza, e Carlsen si accorse della sorpresa di lei nell'accorgersi che non era più passivo. In un lampo si rese conto che poteva servirsi della propria volontà per combatterla, serrandola, premendole la

bocca con una forza che gli veniva dal proprio cervello. Senza muoversi, la teneva come un uccello tiene stretto un verme. E prese ad assorbire energia da lei, il corpo vibrante dal desiderio.

La voce di Armstrong disse: — Cosa stai facendo, Vraal? Non ucciderlo. Carlsen rafforzò la stretta, abbandonandosi completamente al piacere di bere l'essenza dell'altro essere. L'intensità del contatto gli bruciava la carne. Vide Jamieson afferrare Vraal per le spalle. Lui allentò la presa non appena la ragazza fu strappata via. Jamieson ci aveva messo una tale forza che lei finì contro la scrivania e cadde. Jamieson fece per parlare, poi vide la bocca tumefatta della ragazza e la sua espressione sconvolta ed esausta. Reagì istantaneamente. Si voltò verso Carlsen e la sua forza di volontà fu come un'esplosione. Avrebbe potuto annientare Carlsen lì sulla poltrona, mettendo fine alla sua resistenza con l'effetto di un proiettile nello stomaco. Ma la reazione di Carlsen fu ancora più veloce. Parò il colpo, evitandolo come avrebbe fatto un pugile sul ring, schivandolo di lato. Poi, prima che Jamieson potesse rimettersi dalla sorpresa, Carlsen rispose con la pro-pria volontà, colpendo Jamieson nelle costole e scagliandolo contro la parete. Un movimento alla sua destra gli ricordò la presenza di Armstrong; e questa volta, prima di poter alzare le difese, ricevette il colpo che gli si abbatté su un lato della testa con la violenza di una mazzata. Infuriato per il dolore, rispose con più forza di quanta avrebbe voluto. La sua collera si abbatté su una spalla di Armstrong e gli spezzò l'osso come avrebbe fatto la zampata di un orso. Armstrong, buttato all'indietro, finì con la testa contro la parete, fece mezzo giro su se stesso e cadde sulle ginocchia, lo sguardo vacuo.

Intanto Jamieson si era rialzato. Sostenendosi alla scrivania, fissava Carlsen. L'occhio sinistro era semichiuso, e il sangue gli colava sulla faccia. Eppure, a dimostrazione della sua forza, la faccia non esprimeva né

paura né sconfitta. In tono calmo, chiese: — Chi sei?

Carlsen stava per rispondere, ma si rese conto che era inutile: la domanda non era rivolta a lui. Una voce gli uscì dalle labbra, e in una lingua straniera, che lui però capiva, disse: — Vengo da Karthis. Quella era la lingua dei Nioth-Korghai.

Jamieson mise una mano in tasca, ne tolse un fazzoletto bianco e si asciugò il sangue. Con voce calma e piatta, chiese: — Che cosa vuoi?

— Dovresti saperlo — risposero le labbra di Carlsen.

Mentre parlava, Carlsen si accorse che il vampiro, che aveva invasato la ragazza, stava staccandosi dal suo corpo. Anche se lui stava guardando da

un'altra parte, un sesto senso lo rese conscio del fatto che il vampiro si spostava verso la finestra.

Disse: — Non puoi sfuggire, Vraal. Abbiamo impiegato mille anni per trovarti. Non ti permetteremo di andartene ancora. — L'afferrò e la costrinse a tornare in mezzo alla stanza. Heseltine e Fallada fissarono sbalorditi la trasparente forma violacea visibile ora sullo sfondo della parete. Brillava leggermente nella luce e l'energia di cui era composta vibrava con un effetto di volute di fumo.

Carlsen si rivolse a Fallada. — Mi scuso per aver parlato in una lingua straniera — disse. — Nella nostra forma naturale noi comunichiamo solo col pensiero, ma possiamo ancora servirci dell'antica lingua dei NiothKorghai. Fallada disse: — Non capisco... Sei...

Carlsen capì la domanda inespressa.

— Sono un abitante di Karthis, un pianeta del sole che voi chiamate Rigel. Sto servendomi del corpo del vostro amico Carlsen, il quale è pienamente conscio di quello che sta succedendo. Si può dire che l'ho preso in prestito.

Guardò Armstrong, che stava puntellandosi per mettersi seduto. Poi guardò Jamieson. — Andiamo — disse. — È ora di partire. Fallada ed Heseltine osservarono esterrefatti una nuova forma, leggera, trasparente, color porpora, staccarsi dal corpo di Carlsen. Aveva più consistenza di quella dell'altro alieno: sembrava un insieme di punti luminosi.

Carlsen provò una sensazione improvvisa di debolezza, come se avesse perso sangue in abbondanza.

La luce color porpora aleggiava al centro della stanza, con una intensità

dolorosa per gli occhi. Poi, mentre Carlsen guardava, sagome ondeggianti si staccarono dai corpi di Armstrong e di Jamieson, appena visibili, nel riflesso luminoso del loro catturatore. Armstrong si afflosciò su un fianco; la bocca aperta. Jamieson cadde pesantemente sulla poltrona dietro la scrivania, fissando la ragazza con espressione perplessa, come se la sua presenza lì gli fosse incomprensibile.

Guardando le luminose forme purpuree, visibili come onde di calore, Carlsen provò un'emozione più profonda di qualsiasi mai provata. Una specie di rispetto misto a una infinita pietà. Per la prima volta comprese chiaramente il tormento e la disperazione che avevano spinto quelle creature a compiere incursioni fra le galassie in cerca di energia vitale. Ora poteva sentire tutta la solitudine degli esseri tormentati dal terrore della totale estinzione. Davanti a

questa realtà, la sua vita gli parve improvvisamente un cumulo di volgari banalità. Gli parve che ogni momento della sua vita, fin dalla nascita, fosse stato vissuto in una specie di insipido sogno a occhi aperti. Questa percezione gli diede il coraggio che nasce dalla collera. Si alzò e avanzando verso la luce più forte gridò: — Non ucciderli. Lasciali liberi. Mentre gridava queste parole, gli parve assurdo come cercare di comunicare con una montagna. Ma un attimo dopo udì chiaramente una voce che diceva: — Lo sai che cosa chiedi? — Ma le parole non erano state dette: lui aveva captato un messaggio mentale.

Disse: — Che cos'hanno fatto di male? Volevano soltanto vivere. Perché punirli?

Fece un altro passo avanti verso il profilo luminoso. E di colpo ebbe di nuovo la capacità di leggere nella mente di chi gli stava attorno. Questa volta la voce parlò attraverso la sua bocca. — Non si tratta di pu-nizione — disse. — Ma siccome è importante che venga fatta giustizia, voi sarete i giudici.

Servendosi del corpo di Carlsen, l'alieno si chinò a prendere la ragazza fra le braccia, e la depose sulla sedia della scrivania. Lei aprì gli occhi, e guardò Carlsen, sorpresa e allarmata.

Lui si chinò su Armstrong, e lo toccò sulle spalle. La forza risanatrice che emanava dalle sue dita fecero saldare l'osso spezzato. Poi Carlsen si avvicinò a Jamieson, che si ritrasse. Ma Carlsen arrivò a toccargli lo zigomo gonfio e tumefatto, e il gonfiore e la tumefazione scomparvero. L'alieno tornò alla poltrona di Carlsen e guardò a uno a uno i presenti.

— Siete pronti a pronunciare il verdetto contro le creature che volevano distruggervi?

Per qualche minuto, nessuno parlò. Carlsen poteva leggere i pensieri e i sentimenti di tutti. In Armstrong e in Jamieson, rimorso e paura stavano trasformandosi in odio, in un desiderio istintivo di unirsi ai cacciatori. La ragazza era sbalordita e perplessa. Solo Fallada ed Heseltine stavano cercando di essere imparziali. Fallada chiese: — Come possiamo giudicarli?

— Ascoltate e poi deciderete — disse la voce. — Da più di due secoli, io sono sulla Terra. Aspettavo il ritorno degli Ubbo-Sathla. E per più di un millennio la nostra gente li ha cercati ovunque fra le galassie. Il nostro compito era molto più difficile di quello di cercare un singolo granello di sabbia in tutti i deserti del mondo.

Le parole erano meno importanti delle immagini che le accompagnavano. L'alieno stava proiettando i suoi pensieri nelle loro menti, e gli uomini

potevano finalmente afferrare qualcosa dell'immensità dello spazio e dell'infinità dei suoi mondi.

— Fu solo poco più di duemila anni fa che una delle nostre spedizioni scoprì i resti del pianeta B. 76, nel sistema di Vega. Quel mondo era esploso. Sapevamo che su B. 76 era esistita una razza di esseri altamente evoluta, gli Yeracsin che a voi sarebbero sembrati palloni fatti di luce. Quelle creature erano pigre, ma innocue e pacifiche. Cercammo quindi di scoprire quale catastrofe avesse distrutto il loro mondo. Come prima ipotesi pensammo che si fosse trattato di una catastrofe naturale. Ma poi, esaminando i frammenti, scoprimmo tracce di un'esplosione atomica. Fu allora che cominciammo a sospettare che il pianeta fosse stato distrutto per nascondere qualche crimine spaventoso, così come gli esseri umani talvolta danno fuoco a una casa per nascondere un delitto. Ulteriori indagini ci portarono alla conclusione che sul pianeta era stato commesso un genocidio. — I suoi occhi fissarono freddamente le forme luminose stagliate contro la parete. A Carlsen sembrò che stessero sbiadendo. — Allora cominciò la caccia. Compimmo una ricerca minuziosa in tutti i sistemi planetari locali per trovare una traccia che servisse a identificare i criminali. Scoprimmo la prova che cercavamo nel vostro sistema solare, dove un altro pianeta era stato ridotto in frammenti.

Fallada chiese, sorpreso. — Gli asteroidi?

— Nella nostra lingua lo chiamavamo Yllednis, il pianeta azzurro. L'ultima volta che avevamo visitato il vostro sistema solare, Yllednis ospitava la più grande e più antica civiltà di creature simili a noi: molluschi intelligenti. E anche Marte, a quel tempo, era abitato: da una razza di giganti umanoidi che stavano imparando allora a costruire città. Marte, però, era diventato un deserto privo d'acqua, e Yllednis era esploso in migliaia di frammenti rocciosi. Eppure la Terra, con la sua sviluppata civiltà mediterranea era rimasta indenne. C'era solo una spiegazione: i criminali se ne servivano come base. Fu allora che cominciammo a sospettare che i criminali fossero i perduti. Avevamo chiamato così un gruppo di scienziati che cinquantamila anni prima erano scomparsi durante il viaggio di ritorno alla nostra galassia. Dapprima ci sembrò impossibile, perché i Nioth-Korghai sono mortali, come gli uomini. Ma dopo aver studiato le vostre memorie razziali, non ci furono più dubbi. Quei criminali erano creature come noi, individui della razza Nioth, ma nei quali l'impulso di protezione verso le razze più deboli si era pervertito in una specie di sadismo... Carlsen sentiva l'ondata di collera che emanava dalle tre forme ondeggiati sullo sfondo della

parete. La voce dell'alieno riprese. — La vostra demonologia è ricca di accenni agli Ubbo-Sathla, i vampiri dello spazio. E siccome loro avevano risparmiato il vostro pianeta, era ovvio che volessero ritornarci, un giorno o l'altro. Noi continuammo comunque la caccia attraverso le galassie, nella speranza di prevenire altri crimini. Ma la vostra galassia da sola ha più di cento milioni di stelle, e così i nostri sforzi non ebbero risultato... fino a oggi.

La voce tacque. Di nuovo Carlsen sentì le ondate di collera e di frustrazione che emanavano dagli alieni. Il silenzio si prolungò. Infine la voce disse. — E allora? Qualcuno ritiene ancora che debbano essere lasciati liberi?

Tutti guardarono Jamieson, il quale arrossì. — Certamente no — disse.

— Sarebbe stupidità criminale.

Fallada disse: — Vorrei fare una domanda. — Era teso, e teneva gli occhi fissi sul tappeto. — Avete detto che il loro innato impulso di pietà per i deboli si è trasformato in una specie di sadismo. Non si può rendere il processo reversibile?

In tono irritato, Jamieson disse: — Queste sono sciocchezze. Cocciuto, Fallada riprese: — Io voglio sapere se queste creature sono interamente criminali. — Guardò Jamieson da sotto le folte sopracciglia.

— In quasi tutti c'è qualcosa di buono — aggiunse.

L'alieno disse: — Soltanto loro possono rispondere alla domanda. — E rivolgendosi alle forme trasparenti dei vampiri chiese: — Dunque?

— Possono parlare? — chiese Fallada.

— Sì, ma hanno bisogno di un corpo. Qui ne hanno sei tra cui scegliere. Di colpo Carlsen si sentì di nuovo debole. Ci mise qualche secondo per capire che l'alieno era uscito dal suo corpo e gli stava fluttuando sopra la testa. Ebbe una stretta allo stomaco, vedendo che una delle forme tremolanti ondeggiava verso di lui. Poi una calma rassicurate gli invase la mente. Si rilassò, lasciando che la forma calasse dentro di lui. Per un momento provò una specie di nausea, come se avesse ingerito un liquido disgustoso. Poi la sensazione passò lasciando il posto a un'esultanza selvaggia. Una vitalità prorompente gli gonfiò i muscoli. Era l'alieno che in precedenza aveva invasato Jamieson: il capo. La voce che parlò tramite Carlsen vibrava di emozione.

— Parlerò, per quanto sappia che sarà inutile. Nessuno qui si preoccupa della giustizia. Ma voglio far notare un semplice fatto: i Nioth-Korghai, come i Terrestri, sono mortali. Noi Ubbo-Sathla abbiamo raggiunto una specie di immortalità. Non è niente avere scoperto il segreto della vita eterna? Voi

direte che l'abbiamo ottenuta distruggendo altre vite. È vero. Ma non è questa una legge di natura? Tutte le creature viventi uccidono. Gli esseri umani non si fanno nessuno scrupolo a uccidere gli animali per cibarsene. Mangiano persino la carne degli agnelli appena nati. E pecore e buoi mangiano erba, che è anch'essa una creatura vivente. Il dottor Fallada ha studiato il vampirismo. Lui può spiegarvi che è il principio basilare della natura. E se è così, di che cosa siamo colpevoli, noi?

— Volete negare che distruggete per piacere? — chiese Fallada.

— No. — La voce era calma e pacata. — Ma dato che dobbiamo uccidere per sopravvivere, perché non provare piacere nel farlo?

Adesso Carlsen era interessato meno alle parole che al potere che le accompagnava: una specie di corrente elettrica che lo percorreva generando visioni che gli davano un godimento spietato. Gli esseri umani erano volgari, irrimediabilmente volgari e banali. Erano meschini, egoisti, pigri, stupidi, disonesti. Erano una razza di smidollati dal cervello debole, poco più che imbecilli. Se l'estinzione dei deboli e la sopravvivenza dei forti era legge di natura, allora gli esseri umani meritavano di essere distrutti. La loro essenza era quella di vittime predestinate. Heseltine si schiarì la voce. — Ma... la crudeltà nasce dalla debolezza non dalla forza — disse. Aveva parlato esitando, senza convinzione. Il vampiro rispose: — Nessuno che non abbia conosciuto la disperazione totale ha il diritto di parlare di debolezza o di forza. Riuscite a immaginare cosa significhi dover lottare per mille anni contro la possibilità di estinzione? E dopo questi mille anni noi non vedemmo più alcun motivo per accettare la morte mentre esisteva per noi ancora una speranza di vita. Volete condannarci per questo?

La voce si era rivolta a Heseltine e Fallada, ma fu Jamieson a rispondere.

— Vi siete condannati da soli — disse. — Avete dichiarato che uccidere è una legge di natura. Voi intendevate ucciderci. Esiste forse qualche motivo perché noi invece non dovremmo uccidervi?

— Non mi aspetterei altro da voi, se aveste il potere di ucciderci. —

Nessun sarcasmo nella voce. — Ma i Nioth-Korghai non credono che l'omicidio risponda a una legge di natura. Loro credono in leggi superiori.

— Ripiegò un poco la testa all'indietro, senza però guardare direttamente alla sfera di luce. — Ecco perché voglio sapere che cosa intendete voi fare di noi.

E di nuovo l'altra voce comunicò senza parole. — Questo verrà deciso su Karthis — disse.

— Non possiamo tornare su Karthis, a meno che ci diate energia di trasformazione.

— Vi sarà data.

— Quando?

— Adesso se volete.

Carlsen sentì una esplosione di incredulità e di gioia, che cessò un attimo dopo, quando l'alieno lasciò il suo corpo. Cercò di guardare la luce, ma lo splendore gli feriva gli occhi. Notò l'espressione di dolore sul viso di Heseltine, poi si coprì la faccia con le mani. Non servì a niente: pareva che la luce fosse dentro di lui e lo riempisse di gioia e di terrore. Si rendeva conto che l'energia si sprigionava sì dalla creatura ferma al centro della stanza, ma veniva anche da un'altra fonte universale. Questo lo colpì come una rivelazione. I normali confini della sua mente si erano dissolti. Capì improvvisamente che tutta la scienza umana è di seconda mano e senza contenuti reali. Adesso poteva vedere sprazzi di realtà

vera, e l'estasi che gliene derivava era quasi insopportabile. La sua paura era mitigata dalla consapevolezza di essere solo uno spettatore: quella forza era destinata ai tre alieni. Aprì gli occhi e guardò i vampiri. Stavano assorbendo energia, la ingoiavano, se ne avvolgevano. E l'energia affluiva in loro, la loro forma si consolidava, il colore si faceva più intenso, il profilo si precisava, e alla fine somigliarono a corpi materiali, impregnati di fumo in movimento. Mentre li guardava, loro cessarono di assorbire energia, e cominciarono invece a irradiarne come l'essere al centro della stanza. Durò

un attimo, e chiazze di oscurità si formarono nella luce. Poi Carlsen capì. Voleva gridare un avvertimento, voleva consigliargli di tornare indietro, di ricominciare tutto da capo. E poi, con una rapidità che lo lasciò impietrito, svanirono. Fu come se tre lampadine elettriche si fossero bruciate simultaneamente. La stanza diventò quasi buia e stranamente silenziosa. La voce di Fallada disse: — Che cos'è successo?

Carlsen fu sorpreso che lo scienziato potesse parlare. Jamieson gridò: — Aspettate. Non andatevene ancora! — Carlsen alzò

lo sguardo, e capì perché la stanza diventava sempre più buia. Anche se restava sospeso nello stesso punto, il Nioth-Korghai dava l'impressione di retrocedere.

Carlsen ebbe la sensazione di una grande perdita. Era la realtà che sbiadiva in distanza e il suo pensiero cercò di trattenerla. Ma capì che era impossibile: la missione terrestre della creatura era compiuta. Mentre gli

uomini lo guardavano, lui si ridusse a un punto lucente, sbiadì come una minuscola stella nel cielo dell'alga, poi svanì. Subito la stanza fu fredda e triste, come in un crepuscolo nevoso. L'irrealtà simile a un sogno, che lui aveva sempre considerata normale consapevolezza, era tornata. Jamieson fece un lungo sospiro di sollievo e toccò un pulsante sulla scrivania. Le finestre si aprirono automaticamente. Il rumore del traffico di Whitehall riempì la stanza portato dall'aria calda che odorava d'estate. Per qualche minuto nessuno osò parlare. Heseltine si era abbandonato contro la spalliera della poltrona, a occhi chiusi. Fallada era curvo in avanti, il mento che gli toccava il petto, ma teneva gli occhi aperti. La ragazza si era accasciata su una sedia in un angolo, e respirava affannosamente. Carlsen chiuse gli occhi e smise di resistere alla stanchezza. E subito percepì una eccitazione sessuale unita alla visione di gambe nude. Aprì gli occhi e vide Armstrong intento a guardare la ragazza, semisdraiata con le ginocchia leggermente staccate, e la gonna sollevata sulle cosce.

Carlsen richiuse gli occhi. Non c'era dubbio: era collegato mentalmente all'eccitazione di Armstrong, ne intuiva i pensieri. Spostò la sua attenzione sulla ragazza e seppe che dormiva. La sua mente afferrò le immagini confuse di un sogno. Spostò la mente sul Primo Ministro. Era meno esausto di quanto pretendeva di essere. Jamieson possedeva notevoli forze di riserva, e la dura, irragionevole testardaggine di chi ama il potere. Stava guardando Carlsen e Fallada, chiedendosi come poteva convincerli a mantenere il silenzio. L'apparecchio di comunicazione interna suonò. Jamieson rispose, e nella sua voce si sentì una nota di isterismo. La voce del segretario disse: — Il Ministro dei Lavori Pubblici, signor Jamieson.

Il Primo Ministro rispose: — Non adesso, per l'amor del cielo. — Fece uno sforzo per controllarsi. — Inventate qualche scusa, Morton. Dite che ho un caso di emergenza.

— Va bene, signore.

Jamieson si raddrizzò sulla poltrona, guardò gli altri, si schiarì la voce, e disse: — Non so voi, ma io ho bisogno di un whisky. — Aveva la faccia di chi ha appena finito di star male. Carlsen lo osservava attentamente: sapeva che stava recitando. Per Jamieson, era normale nascondere i suoi pensieri.

— Merriol — disse alla ragazza — portateci del whisky, per favore. Carlsen sentì anche la delusione di Armstrong quando la ragazza si riscosse e tirò giù la gonna. Armstrong rise nervosamente. — Non ne ho mai avuto tanto bisogno in vita mia.

Jamieson fece un cenno d'approvazione. — Vi siete comportato in modo ammirevole, caro amico.

Armstrong accettò il complimento con modestia. — Grazie, signor Primo Ministro — disse. Carlsen incontrò lo sguardo di Fallada. Tutti e due sapevano quello che stava accadendo. La situazione anomala richiedeva reazioni che esulavano dalla normalità quotidiana. Jamieson e Armstrong stavano "normaliz-zandola". La ragazza posò sulla scrivania il vassoio con bottiglia e bicchieri. Jamieson versò il whisky in sei bicchieri, senza vergognarsi del tremolio delle mani. Poi alzò il suo, lo vuotò d'un sorso, e lo rimise sul vassoio respirando forte. Carlsen prese un bicchiere, e lo portò alle labbra. Qualche goccia gli cadde sui pantaloni. Il whisky aveva un sapore aspro, insolito, gli parve petrolio. Pensò di non avere ancora perso interamente il senso di una realtà

diversa e più profonda.

Era come sdoppiato, e la tensione fra i suoi due "io" gli dava il potere di combattere contro il sogno.

Jamieson bevette un secondo bicchiere, più lentamente, questo. Poi disse: — Miei cari signori, abbiamo superato tutti una eccezionale prova del fuoco. Grazie a Dio è finita.

Heseltine disse: — Ma che ne è stato dei vampiri?

Carlsen percepì un sussulto d'allarme in Jamieson. Poi il Primo Ministro disse: — Se ne sono andati. A noi non interessa altro!

Fallada chiese a Carlsen: — Tu sai cos'è successo?

— Credo di sì.

Armstrong disse: — Ormai, che cosa importa? — seguiva l'imbeccata di Jamieson.

Fallada lo ignorò. — Perché sono svaniti tutti? — chiese. Carlsen cercò di trovare le parole giuste. Riusciva a capire perfettamente ma gli era difficile esprimersi. — Si potrebbe dire che è stato una specie di suicidio. Avevano dimenticato...

Jamieson intervenne. — Dimenticato cosa? — La sua curiosità era più

forte della paura di perdere il controllo della situazione.

— Che noi prendiamo energia dalla stessa fonte — concluse Carlsen. —

Sarebbe come rubare mele dalla dispensa, quando c'è a disposizione tutto il frutteto.

Fallada insistette: — Ma che cosa ne è stato di loro?

— L'altro alieno ha dato loro tutta l'energia di cui avevano bisogno per

tornare nel loro sistema solare — disse Carlsen. — Non ha mentito quando ha detto che non sarebbero stati puniti. La loro legge non conosce punizioni. Ma li ha avvertiti che sarebbero stati giudicati. Voleva che sapessero cosa li aspettava. E mentre l'energia scorreva dentro di loro, cessarono di essere vampiri. Tornarono a essere degli dei... perché è questo che erano in origine. E quindi sono stati in grado di giudicare da soli se era stato giusto diventare vampiri. E da soli hanno emesso la sentenza e si sono condannati all'estinzione.

— Volete dire che avrebbero potuto vivere e tornare sul loro pianeta? —

chiese Jamieson.

— Sì. Spettava unicamente a loro decidere.

Jamieson disse: — Dovevamo essere pazzi!

— No, solo totalmente onesti, incapaci di autoingannarsi. Come vampiri, erano esperti in quest'arte, ma messi faccia a faccia con la verità sapevano riconoscerla. Si rendeva conto che le sue parole stavano mettendo a disagio Jamieson, gli istillavano un dubbio che poteva facilmente tramutarsi in panico. Il Primo Ministro disse: — Secondo la religione cristiana nessun peccato è

perdonabile.

— Ma non capite? I vampiri avrebbero potuto dirsi che non erano realmente da biasimare, o che avrebbero controbilanciato il male fatto con future buone azioni. Ma erano diventati troppo consapevoli per abbandonarsi a qualsiasi tipo di illusione. E hanno capito di colpo quello che avevano fatto e quello che dovevano fare.

— E così hanno dovuto morire?

— No, non vi erano costretti. È stata una loro scelta. Una volta avete detto che il corpo di una persona uccisa da un vampiro è paragonabile a un pneumatico con cento fori. Loro erano così. È per questo che sono svaniti. Heseltine chiese: — E gli altri? Quelli che sono rimasti sulla "Stranger"?

— Anche loro dovranno scegliere.

— E qualcuno di loro sceglierà di continuare a vivere? — chiese Jamieson. Tenne lo sguardo fisso negli occhi di Carlsen, e Carlsen fu sorpreso da come l'ansia di Jamieson gli si comunicava. Sentì svanire il disgusto, e subentrare la compassione. Disse: — Non posso saperlo, naturalmente. Ma è

possibile.

— Non... non avete modo di scoprirlo?

— No.

Jamieson distolse lo sguardo. Carlsen sentì distintamente il suo sollievo. L'orologio del Big Ben cominciò a suonare le ore. Contarono i rintocchi: mezzogiorno. Mentre l'ultima eco svaniva, Jamieson si alzò. Sembrava aver ritrovato nuovo vigore.

— Allora, signori, se mi scusate... credo che abbiamo tutti bisogno di un po' di tempo per riposare e riprenderci da tutte quelle emozioni — disse. E

mentre Carlsen si alzava, aggiunse in fretta: — Ma prima di lasciarci, posso avere la certezza che siamo tutti d'accordo sulla necessità di mantenere il silenzio, almeno per il momento?

Fallada disse, incerto: — Credo di sì.

— Non lo chiedo per me personalmente — disse Jamieson. — O nell'interesse del dottor Armstrong o in quello della signorina Jones. Questa è

una faccenda che ci riguarda tutti alla stessa maniera. — Carlsen percepì

che Jamieson stava riprendendo fiducia. Jamieson si curvò in avanti, appoggiandosi alla scrivania con la punta delle mani. — Se raccontassimo questa storia, nessuno ci crederebbe — aggiunse Jamieson. — Sono convinto che ci prenderebbero per pazzi, e ci rinchiuderebbero nel più vicino manicomio. E, francamente, sarebbe colpa nostra. Perché mai la gente dovrebbe credere a una storia simile?

— E perché non dovrebbero crederci? — chiese Fallada.

— Ma così sarebbe, mio caro dottore! L'opposizione per prima spargerebbe la voce che siamo diventati matti, o che ci siamo inventato tutto per sordidi motivi personali. Io mi sentirei costretto a dare le dimissioni, e non perché mi vergogni della parte che ho avuto, dato che non ne ho alcuna responsabilità, ma perché nuocerei al mio partito. Anche l'Alto Commissario dovrebbe dimettersi. Perché, signori miei, è ovvio che ci tireremmo addosso fango e scandalo. Ne saremmo tutti danneggiati. Carlsen stava osservando i processi mentali di Jamieson con interesse divertito. Quando aveva cominciato a parlare, la maggiore preoccupazione del Primo Ministro era stata quella di assicurarsi il loro silenzio. Dopo un paio di frasi si era convinto che i suoi motivi erano completamente disinteressati. Carlsen pensò che la pietà provata poco prima era stata sprecata.

— Ma è giusto mettere i nostri interessi più o meno privati davanti a tutto, e nascondere questa storia al mondo? — disse. — La gente non ha diritto di essere informata?

— Comandante, questa è una domanda astratta — disse Jamieson. —

Come uomo politico, io sono pragmatico. Ho detto semplicemente che ci renderemmo la vita intollerabile. Senza contare il lato morale. Io sono il Primo Ministro di questo paese. Come tale, devo agire nell'interesse della Gran Bretagna. Questa faccenda potrebbe diventare uno scandalo che ci danneggerebbe agli occhi del mondo. Abbiamo il diritto di correre questo rischio?

Heseltine stava per replicare, ma Jamieson lo fermò alzando una mano, e continuò: — Voglio dirvi in tutta sincerità che quello che è successo mi ha lasciato un profondo senso di inutilità. Con tutta franchezza vi dico che passerò il resto della mia vita a ponderarne il significato. Pensando al pericolo scampato mi vengono le vertigini, come se fossi sull'orlo di un abisso. Abbiamo affrontato quel pericolo insieme, e, grazie a Dio, abbiamo trionfato. Sento che questo è un legame fra noi. Aggiungo che mi farò parte diligente perché riceviate tutti il giusto riconoscimento per l'opera prestata. Sono certo che il nostro paese non si dimostrerà ingrato. — Jamieson si versò un altro whisky e sorrise a Heseltine. — Allora, posso contare sulla vostra approvazione?

Heseltine disse: — Come volete signor Primo Ministro.

— Comandante Carlsen?

Carlsen disse: — Se la mettete su questo piano, come posso non approvare?

Jamieson credette di sentire un tono di scherno nelle parole del Comandante, ma la sua espressione seria lo rassicurò. Si rivolse a Fallada. — Voi, dottore?

— E il mio libro? — disse Fallada. — Dovrei rinunciare a scriverlo? —

Si capì che aveva fatto uno sforzo per parlare in tono calmo.

— Il vostro libro? — chiese Jamieson, sorpreso.

— Sì, sull'anatomia e la psicologia dei vampiri.

— Santo cielo, no! Che razza di idea! Il libro darà un importante contributo alla scienza. Vi farò anzi avere tutto l'appoggio dell'Associazione Medica. No, no, dottor Fallada, il libro deve essere pubblicato. E vi frutterà la nomina a cavaliere.

— Non mi sembra il caso — disse Fallada, seccato, e si alzò. Jamieson fece finta di non aver notato la sua irritazione.

— E la "Stranger"? — chiese Heseltine.

— Già, la "Stranger" — disse Jamieson, e scosse la testa con aria pensosa. — Ritengo che più presto ce la dimenticheremo, meglio sarà.

Fallada uscì, sbattendo la porta. Carlsen si mosse per seguirlo, e Jamieson gli fece un sorriso da cospiratore. — Parlategli voi, Comandante — gli disse. — È comprensibile che sia sconvolto, ma sono certo che si possa convincerlo a condividere il nostro punto di vista.

— Farò del mio meglio — rispose Carlsen.

Raggiunse Fallada sui gradini esterni. Lo scienziato si stava guardando in giro con espressione irritata, ma vedendo Carlsen si rilassò.

— Non farti ridurre in questo stato da lui — disse Carlsen.

— Non è questo... È che mi disgusta! Quello non è un uomo, è un rettile. Come fa a sapere che il mio libro è importante se non l'ha nemmeno letto?

— Quel libro è importante, che lui l'abbia letto o no. Quindi perché prendersela?

Fallada sorrise, dominando l'irritazione. — Non capisco come tu riesca sempre a restare così calmo — disse.

Carlsen gli mise una mano sulla spalla. — Non è difficile — disse. — Noi due abbiamo cose molto più importanti a cui pensare. **4**

BRANO TRATTO DA: "Matematici e Mostri: Autobiografia di uno scienziato", di Siegfried Buchbinder (Londra e New York, Anno 2145). Io sono forse uno dei pochi che udirono Carlsen pronunciare per la prima volta la sua famósa definizione "Inversione del Tempo". Questo accadde nella primavera del 2117.

Il professor Hans Fallada, che insegnava da due anni all'Istituto Tecnologico del Massachusetts, veniva spesso da noi, in Franklin Street, sia perché era legato d'amicizia con mio padre, sia perché sua moglie Kirsten era amica intima di mia sorella.

Il professor Fallada aveva cinquant'anni più di sua moglie, ma il loro matrimonio era eccezionalmente felice.

Una tiepida sera d'aprile i signori Fallada erano stati invitati da noi a una cena in giardino. Verso le nove Kirsten Fallada chiamò mia madre per chiederle se poteva portare un altro ospite. Naturalmente mia madre rispose di sì. Mezz'ora dopo i Fallada arrivarono con un uomo che tutti riconoscemmo subito. Era il famoso Comandante Carlsen. Proprio quel giorno un settimanale aveva pubblicato con grande rilievo la notizia che Carlsen aveva rifiutato oltre due milioni di dollari per il suo libro sui vampiri dello spazio.

Da più di due anni non si sentiva parlare del Comandante Carlsen. Una rivista aveva raccontato che Carlsen viveva in un monastero buddista nel

Mare della Tranquillità, sulla Luna, ma, in effetti, la sua assenza dalla scena mondiale era circondata di mistero. E adesso quella leggendaria figura a tutti nota era entrata nel nostro giardino e si era messa a parlare del modo migliore di arrostire bistecche di renna...

Carlsen aveva quasi ottant'anni nel 2117. Di aspetto ancora vigoroso, spalle dritte e portamento eretto, sembrava molto più giovane. Solo andandogli vicino si notavano rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca. Mia sorella affermava che era l'uomo più attraente che avesse mai incontrato. Inutile dire che passai tutta la serata ascoltandolo ammirato, in silenzio. Era il mio eroe. Come tanti altri ragazzi della mia età, volevo diventare esploratore spaziale. Anche la mia famiglia condivideva la mia ammirazione per Carlsen: era come avere Marco Polo o Lawrence d'Arabia a cena. Per un paio d'ore la conversazione toccò argomenti generici. Tutti erano contenti e rilassati. Mi permisero persino di bere un bicchiere di birra fatta in casa. Verso mezzanotte mia madre cominciò a insistere perché andassi a letto. Quando me lo ripeté per la terza volta mi alzai da tavola e mi avviai di malavoglia, ma, arrivato davanti a Carlsen per dargli la buona notte, restai un momento lì impalato a guardarlo, poi osai chiedergli: — Posso farvi una domanda?

Mia madre disse: — No. Va' a dormire. — Ma Carlsen gentilmente mi incoraggiava a parlare.

— State davvero in un monastero sulla Luna? — gli chiesi.

— Non stare a fare domande, Siggy — disse mio padre. — Ubbidisci alla mamma.

Carlsen però, nient'affatto seccato per la mia domanda, sorrise e mi rispose: — No. Non è vero. In questi due anni sono stato in un monastero a Kokungchak.

— Dov'è questo posto? — chiesi, senza badare alle occhiatacce di mio padre.

— Sulle montagne del Tibet.

Ecco dov'era stato. Ecco qual era il rifugio segreto che ogni giornalista avrebbe voluto conoscere, a qualunque prezzo... e la notizia era stata regalata a un ragazzino di dodici anni. Ma io volevo sapere di più.

— Perché non venite ad abitare qui a Cambridge? Nessuno vi disturberebbe. Carlsen mi fece una carezza sui capelli e disse: — Chissà, forse più

avanti... — Poi, rivolgendosi a mio padre: — Torno a Storavan, in Svezia. Intanto mi ero rimesso a sedere, e nessuno mi disse più di andare a letto, dato

che da quel momento Carlsen lasciò da parte ogni reticenza e rispose a tutte le domande. Mia sorella, che da bambina veniva chiamata "Kate Spietta" per la sua insaziabile curiosità, gli chiese perché fosse andato a finire nel Tibet. E Carlsen disse che c'era andato per sfuggire alla pubblicità

da quando la rivista "Universe" aveva pubblicato la storia dei vampiri. (Si trattava dell'articolo: "I Killer dell'Universo: La Vera Storia della 'Stranger'

e di quello che avvenne poi", scritto da Richard Foster e Jennifer von Geijerstam e pubblicato il 26 gennaio 2112. Più tardi gli autori l'ampliarono, ricavandone un libro dallo stesso titolo).

Mio padre chiese a Carlsen se quel suo tentativo di sfuggire alla pubblicità non avesse prodotto l'effetto opposto. Carlsen rispose che era stato vero, ma solo per qualche tempo. Quando i vampiri erano stati distrutti, nel 2080, lui aveva sentito il bisogno di restare solo per potere meditare in pace. E anche al professor Fallada erano necessarie solitudine e tranquillità per riscrivere il suo libro. Se l'intera storia delle loro vicende fosse stata pubblicata in quegli anni, non avrebbero più

avuto un momento di pace.

Mentre Carlsen parlava, avevo acceso il mini-registratore, che tenevo sempre in tasca per ogni evenienza, ma poco dopo mi ero addormentato. Mio padre mi portò a letto.

La mattina dopo, quando mi svegliai, Carlsen se n'era andato, ma il registratore era ancora in funzione. Conservo tuttora il nastro di quella conversazione. Parte di ciò che vi era registrato venne reso noto qualche tempo dopo, nel libro di Carlsen "L'incidente, della 'Stranger'". Il libro, però, termina con i particolari del recupero dell'astronave e del suo atterraggio sulla Luna. Il nastro, invece, conteneva altre notizie, come brevi accenni sul soggiorno di Carlsen a Storavan e sugli studi sui vampiri da lui portati avanti insieme a Ernst von Geijerstam. Carlsen terminava il racconto con la narrazione della morte di von Geijerstam, avvenuta a centocinque anni di età, in seguito a un incidente di sci.

Carlsen si diceva inoltre convinto che von Geijerstam sarebbe morto comunque intorno a quell'età. Il suo "vampirismo benigno" gli aveva sì

prolungato la vita, ma solo rallentandogli il metabolismo. Il problema di fondo, diceva Carlsen, non era quello di rallentare il metabolismo, ma quello di "invertirlo".

Evidentemente, prima d'allora Carlsen non aveva mai parlato di questo problema con Fallada, poiché questi disse: — È fisicamente impossibile

invertire il tempo!

— Il tempo in astratto o assoluto, sì — rispose Carlsen. — Ma non il tempo vissuto o relativo. Nel nostro universo, tempo è un'altra definizione del metabolismo, o processo metabolico. Nel nostro corpo questo processo ha luogo a scatti, avanza cioè come la lancetta corta di un orologio, consumando gradatamente la nostra vita. Ogni volta che ci concentriamo, noi ritardiamo, o meglio rallentiamo questo processo. Ecco perché scienziati e filosofi in generale vivono più a lungo dell'uomo medio. Il "vampirismo benigno" aumenta la lunghezza della vita umana perché aumenta il potere di concentrazione dell'uomo. I vampiri dello spazio avevano ottenuto una specie di immortalità concentrandosi per un intero millennio onde evitare di essere attirati e distrutti in un buco nero. Ma non si erano resi conto del significato della loro scoperta. Credevano di dover continuare ad assorbire energia vitale per mantenersi in vita. Invece sbagliavano. Era solo uno stimolante per loro, come per noi è il whisky. Mio padre l'interruppe: — Ma se avessero compreso il vero significato della loro scoperta, questo li avrebbe resi immortali?

— No, perché non erano arrivati alla conclusione che la soluzione giusta si trova nell'inversione del tempo. Me ne sarei dovuto accorgere anch'io, quel giorno in Downing Street... (Qui, evidentemente, Carlsen si rivolgeva solo a Fallada). Tutta quell'energia che scorreva dal Nioth-Korghai... (Le parole si fecero inintelligibili a causa di rumori di fondo). Fallada chiese: — Ma allora, perché i Nioth-Korghai erano mortali?

— Perché avevano seguito una linea evolutiva che comportava l'abbandono dei loro corpi, e questo li rendeva soggetti al tempo assoluto. Il nostro corpo, invece, ci protegge dal tempo assoluto. Il che significa che abbiamo meno libertà di movimento, ma maggior possibilità di controllo. Il nostro tempo fisico può essere invertito. Non permanentemente, è logico, ma per un attimo, come una diga ferma l'acqua di un ruscello, o come il vento trattiene la marea...

— Questa, allora, sostituisce la mia teoria del vampirismo? — chiese Fallada.

— Al contrario, la completa!

— Ma che prove ne abbiamo? — Questo era mio padre. — Come possiamo ottenere l'inversione del tempo?

E Carlsen rispose: — Io l'ho fatto.

A questo punto, mentre tutti probabilmente si aspetteranno che qualcuno

dei presenti bombardasse Carlsen di domande, mia madre chiese: — Facciamo un altro caffè? — E mia sorella rispose: — Lo faccio io... Poi la conversazione tornò sul vampirismo e la "vittimologia", che era il titolo dell'ultimo libro di von Geijerstam, e il nastro finì. Questa fu l'unica occasione in cui parlai a Carlsen. Dopo la decisione della Corte Mondiale di difendere la sua intimità dai giornalisti, Carlsen tornò a Storavan.

Cinque anni dopo gli scrissi, rammentandogli quella serata passata a casa nostra e chiedendogli se potevo andare a trovarlo. Lui rispose, con gentilezza ma fermamente, che le sue ricerche erano arrivate a un punto cruciale e che per parecchio tempo non avrebbe potuto ricevere visite.

Lo rividi soltanto un'altra volta: nella sua bara.

Arrivai a Stoccolma il giorno dopo l'annuncio della sua morte e subito noleggiai un elicottero per raggiungere Storavan.

La terza moglie di Carlsen, Violetta, mi accolse con molta cortesia, ma mi disse che non poteva ospitarmi. Mi invitò però a cena, quella stessa sera (la famiglia di Carlsen mi parve numerosissima) e poi mi condusse nel mausoleo dietro la cappella, che in pratica era una stanza ottagonale contenente un certo numero di sarcofagi di pietra. A quanto mi venne detto si trattava delle tombe degli antenati di von Geijerstam. (Nota dell'Editore: l'autore qui non ricorda esattamente, poiché in realtà i sarcofagi erano quelli degli antenati della famiglia de la Gardie).

Il cadavere di von Geijerstam non era con gli altri. Come ultimo desiderio aveva chiesto di essere sepolto in mezzo al lago, in una bara di granito. Al centro del locale c'erano quattro sarcofagi di rame. La signora Carlsen mi disse che uno di essi conteneva le ceneri del Conte Magnus, l'amante della Regina Cristina. Vicino, su un piedestallo di pietra, c'era il sarcofago di Olaf Carlsen. Il coperchio era scostato, in maniera che la faccia fosse visibile. Notai con meraviglia che non sembrava più vecchio di quando l'avevo visto. Anzi, sembrava più giovane. Gli posai la mano sulla fronte abbronzata. Era fredda e cedevole, ma la bocca sembrava normale, come se fosse solo addormentato. Mi feci coraggio e chiesi alla signora Carlsen se il medico gli aveva fatto un esame lambda. Lei disse di sì, e aggiunse che l'esame aveva dimostrato l'arresto totale del metabolismo. La signora Carlsen, che era cattolica, s'inginocchiò per pregare. M'inginocchiai anch'io, per rispetto, ma sentendomi a disagio e, in un certo senso, ipocrita. La pietra era fredda, e dopo due o tre minuti cominciai anche a sentirmi fuori posto, come mi capitava da bambino nella nostra chiesa episcopale. La signora Carlsen

sembrava così assorta che non osavo muovermi. Misi una mano sul piedestallo e mi protesi in avanti a guardare la faccia di Carlsen. E subito, mentre lo guardavo, mi sentii invadere da una strana calma. E insieme provai un assurdo senso di gioia, che mi fece veni-re le lacrime agli occhi. Non posso descrivere quella sensazione, posso soltanto annotarla. Avevo la certezza che quel posto avesse un che di soprannaturale, un influsso di bene. Il senso di pace era talmente profondo che il tempo sembrava avesse smesso di scorrere. Rimasi inginocchiato là

per più di mezz'ora, eppure non mi sentii più né a disagio, né scomodo. Quando la signora Carlsen chiuse la porta della cappella, dissi: — Non riesco a credere che sia morto.

Lei non disse niente, ma mi sembrò che mi guardasse in un modo strano.

FINE